

A. A. MICHIELI

Una Paladina del Bene
Antonietta Giacomelli

(1857 - 1949)

A CURA DELL'ACCADEMIA DEGLI AGIATI ROVERETO

ARTI GRAFICHE R. MANFRINI - ROVERETO

1954

A. A. MICIELI

Una Paladina del Bene

Antonietta Giacomelli

(1857 - 1949)

EDITRICE: ACCADEMIA DEGLI AGIATI - ROVERETO

Presentazione

Nel concludere la stampa di questa pubblicazione, l'Accademia Roveretana degli Agiati - che ebbe in Antonietta Giacomelli una socia affezionata e fedele - pensa di aver fatto cosa non solo buona e doverosa, ma anche largamente attesa da amici e conoscenti di così singolare figura di donna, quale fu Coei che - nella Sua lunghissima vita - ci apparve e fu effettivamente una lottatrice indefessa, per il trionfo del bene contro il male, una indagatrice instancabile di fatti e fenomeni di vasta portata sociale, una creatura che, all'osservazione, allo studio, alla trasfigurazione letteraria di ciò che visse, volle e seppe unire l'azione.

L'Accademia non ha meriti speciali, se non quello di avere facilitato e curato la pubblicazione che è frutto della paziente ed acuta indagine di un altro socio, il prof. A. A. Michieli. Questi, raccogliendo la non facile eredità di una iniziativa sorta fra amici ed ammiratori della Giacomelli, ha realizzato un lavoro degno della sua generosa anima di studioso e di educatore.

A Lui ed a quanti altri hanno collaborato il nostro grazie.

Possa questo doveroso omaggio ad Antonietta Giacomelli dar luce e volontà e tenacia nelle opere di bene al più largo pubblico possibile di lettori. Fra i tanti sbandamenti di questa nostra sconcertante vita moderna, fa bene rivivere - nella appassionata rievocazione del Michieli - quella che fu la vita di quest'umile donna: essa ebbe il merito di lottare con un'arma che è pur sempre alta e degna di nobili cuori: l'amore del prossimo, temprato da una Fede incrollabile ed esemplarmente vissuta, e la persuasione che solo nell'amore sia raggiungibile una più larga ed operante collaborazione sociale.

Rovereto, giugno 1954.

IL PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA DEGLI AGIATI

LIVIO FIORIO

Avvertenza

È doveroso avvertire che, appena mancata ai vivi, il 10 dicembre 1949, in Rovereto, Antonietta Giacomelli, un gruppo di amici e di estimatori, raccolti dal Comitato Fides Romana, di Roma, si propose di onorarne la memoria, dedicandole un libro da intitolarsi: « Chi fu e che cosa fece A. G. - 1857 - 1949 ». Dovevano svolgere la trama il Prof. A. A. Michieli, per gli anni trascorsi dalla G. nel Veneto; l'On. Avv. Egilberto Martire, per quelli vissuti dalla G. in Roma; la Nob. Sign. Vittoria Fabrizi de Biani, per periodo passato dall'eletta donna in Rovereto.

Ma la simpatica idea, prima, per un complesso di noiose difficoltà editoriali, e in seguito, per l'immatura, triste, dolorosissima scomparsa dell'Avv. Martire (mancato in Roma il 2 ottobre 1952), non potè attuarsi.

Chi allora la riprese e, nonostante i soliti, inevitabili ostacoli di ogni pubblicazione del genere, più non la abbandonò, fu la benemerita Accademia Roveretana degli Agiati, la quale, unitamente ai Sindaci di Treviso, Masèr e Rovereto, lanciò e diffuse un Invito per l'anticipata sottoscrizione all'acquisto del Volume — (Comitato promotore: Dott. Livio Fiorio, Presidente dell'Accademia degli Agiati; On. Ing. Giuseppe Veronesi, Sindaco di Rovereto; Dott. Alessandro Tronconi, Sindaco di Treviso e Giuseppe Altin, Sindaco di Masèr) — affidandone la stesura - per una maggiore unità d'indirizzo - al Prof. Michieli. Questi, valendosi dei documenti in suo possesso, di tutti i suoi ricordi personali e delle notizie che richiese all'uopo a congiunti ed amici della G., che qui di nuovo ringrazia, potè assolvere tosto il compito, cercando di raccogliere, cosa non facile, multum in parvo; nulla omettendo dei dati più necessari per la conoscenza di una vita così ripiena di vicende e di lavoro come fu

quella di Antonietta Giacomelli; e nello stesso tempo, fornendo a chi avesse in seguito il desiderio di approfondire uno o l'altro degli aspetti dell'eccellente, virtuosa creatura, le indicazioni e gli elementi per farlo.

Questo, perchè Antonietta Giacomelli è una di quelle apostole del bene, che, più tempo che passa, più si vedrà quanto sia stata grande e come meriti attenzione, studio e ricordo perenne!

Treviso, 30 aprile 1954.

A. A. MICIELI

I

La famiglia Giacomelli - I vecchi di casa e le loro prime vicende in Treviso - Sante Giacomelli e la villa Barbaro a Masèr - Ciò che fece per la patria Angelo Giacomelli - I suoi studi e le iniziative industriali sue e di suo fratello Giambattista - Le sue nozze con Maria Rosmini - Nascita dell'Antonietta.

Una delle famiglie più cospicue di Treviso nel periodo del Risorgimento fu quella dei Giacomelli Nobili di Monterosso.

Oriundi da Trevignano nel Friuli (Carnia) e immigrati nella città del Sile verso il 1830, mai avevano fatto sfoggio del blasone natio, soddisfatti solo di adeguarsi ai suoi severi moniti. Benestanti fin dalla nascita s'erano poi un po' alla volta arricchiti, con oneste e illuminate iniziative agricole e industriali, divenendo via via proprietari d'un bellissimo Palazzo fra Via Tolpada, le Mura e la vecchia Porta del Sile, in città; della splendida Villa Barbaro, affrescata dal Veronese e dal Tiepolo, sui colli asolani di Masèr; e di parecchie campagne e valli da pesca nelle « basse » in quel di Ceggia e Càorle.

Luigi Giacomelli e suo fratello Sante (Tolmezzo, 1792 - Masèr, 1874), creatori di tanta fortuna, avevano portato, però, nella trattazione degli affari una rigidezza morale più unica che rara, ispirandosi sempre, non solo ai più retti principî cristiani, ma ad una visione larga ed organica della realtà, per cui, attenendosi alle tradizioni familiari e patrie, preposero sempre all'interesse l'onestà e ai vili accomodamenti le schiette e rischiose audacie.

Si spiegano così, anzitutto, il loro atteggiamento politico nelle vicende patrie di quegli agitati decenni e, poi, la loro eroica condotta morale nel crack finanziario subito intorno al 1875.

Per il primo fatto, cioè, pel loro contegno, se è vero che Sante poco si occupò di politica e che Luigi - secondo attestano gli storici del Risorgimento in Treviso - eletto Podestà nel marzo 1848, poteva tenere un contegno più battagliero, come sarebbe piaciuto all'avanguardia degli irruenti, è incontestabile che, nei mesi in cui tenne quell'ufficio e più tardi quando l'Austria ritornò e i suoi concittadini lo vollero a capo della Municipalità fino al 1866, egli seppe conciliare - impresa assai ardua - le gravi esigenze della sua carica col più vivo sentimento patrio, difendendo sempre la dignità e gli interessi di Treviso contro le pretese e le tracotanze straniere.

Come amministratore della pubblica cosa, il trevigiano Antonio Caccianiga, testimonio non sospetto, ebbe a ricordare che il Giacomelli « era uomo di mente equilibrata, il quale seppe spendere utilmente il pubblico denaro senza ricorrere ad alcun debito, cosicchè, dopo anni ed anni di gerenza comunale, lasciò la città migliorata e con un bilancio attivo ». E ciò, nonostante le difficoltà politiche di quei tempi e i numerosi cospicui lavori fatti eseguire, come l'allargamento di varie strade, i primi restauri al Palazzo dei Trecento, l'erezione del Ponte Dante e dei Muraglioni tra Cagnano e Sile, il bel Mercato del Pesce circuito d'acqua corrente, il Macello pubblico, e due Barriere. Era un uomo d'alta statura, di bella fisionomia (come si rileva da un suo magnifico ritratto a pastello, delineato da Rosa Bortolan), diritto, vestito sempre di nero e di vita austera, metodica, ma per nulla pesante e disamabile. Virtù più che notevoli di donna e di madre ebbe pure sua moglie, Anna Fornasari de Verçé, nata a Sagrado di Gorizia il 5 maggio 1790, e che gli fu fedele compagna per ben 75 anni, dedicandosi sempre con amore infinito alla casa e ai figli, e morendo di 96 anni, il 21 settembre 1886. Il suo eccezionale consorte per poco, da parte sua, non toccò il secolo, poichè mancò il 6 maggio 1887 di ben 99 anni e mezzo, conservando fino all'ultimo la sua mente, se non le sue forze, per cui solo negli estremi mesi di sua vita s'era ritirato dalla carica di Consigliere provinciale e da altri onorevoli uffici.

Era, quindi, più che logico che in quel giorno i suoi concit-

tadini abbiano appreso la pur logica notizia del suo trapasso con profondo rammarico ed abbiano deciso di onorarne la memoria con una lapide che fu apposta sulla facciata del vecchio Municipio, in Via Canova, e che portava incise le seguenti parole: « Nei duri tempi del dominio straniero - contro la prepotenza fece valere la legge - L'utile e il decoro della città promosse - Unico suo pensiero - il pubblico bene ».

Ed era vero, perchè, anche astraendo dalle sue molteplici prestazioni pubbliche, quando nel 1866 cessò d'essere a capo del Comune, continuò a « servire » il paese nei più svariati modi e aiutò soprattutto i suoi due figliuoli, Angelo e Giambattista, e il fratello suo Sante, come poteva e meglio che poteva; interessandosi, con vigile e illuminato criterio, alle loro numerose iniziative.

Iniziative simpatiche e ben trovate, che, per molti anni, si svolsero nel modo più felice, poichè le campagne di Masèr e delle « basse » (a Prà di Levada, a 3 km. da Ceggia, e a Càorle) rendevano bene e assai prospero e promettente fu per vari anni l'andamento di una certa Fonderia in S. Maria del Ròvere, alle porte di Treviso, acquistata dagli Eredi di Giacomo Bortolan e tenuta poi in vita, più che non convenisse, per dar lavoro alle maestranze locali.

Fra i membri di quella famiglia, uomini o donne che fossero, non ce n'era uno che indulgesse alla pigrizia, lavoravano in piena armonia e nessuno era geloso dell'opera degli altri, cosicchè, quando Sante Giacomelli acquistò per sè e i suoi la Villa Bàrbaro di Masèr dagli Eredi dell'ultimo Doge di Venezia, Lodovico Manin, allora da tempo mezza in rovina, e si propose di rimetterla e ricondurla all'antico splendore, trovò nel nipote Angelo, nato anche lui a Trevignano d'Udine, nel 1816, un collaboratore illuminato e prezioso, che seppe con paziente e lungo lavoro dirigere tutti i restauri più urgenti in modo insuperabile. Masèr tornò allora (e si era fra il 1854 e il 1857) quella dimora ideale e magnifica, edificata nel secolo d'oro dal Palladio e abbellita dal genio del Caliari, del Vittoria e del Tiepolo. E non solo ritornò al suo fulgore d'un tempo la Villa, ma furono ricostituiti, com'erano nel 1500, l'Oratorio, i Giardini, il

Parco, le campagne circostanti, edifici e terreni tutti, soffusi dall'incanto dei vicini colli, che s'innalzano e susseguono con dolci pendii fra il Grappa, il Montello, la rocca d'Asolo e il Piave.

Questo, perchè l'Angelo Giacomelli, collaboratore e interprete fedele delle idee dello zio Sante, dopo di avere seguito i primi studi in Treviso, s'era diplomato alla Scuola Superiore di Commercio in Vienna ed aveva, per tendenza gentilizia, una mente pronta e versatile, ma soprattutto uno spirito innamorato della natura e delle cose belle, pieno di iniziative e di slancio, e potè quindi portare in ogni sua manifestazione contributi vari e preziosi, inconfondibili. Patriota fervente e di tempra idealista - dopo avere prestato i suoi servizi all'Italia, come il fratello suo Giambattista, nei Corpi Franchi e tra i Combattenti di Sorio e Montebello nel 1848 - reduce, si noti, da Vienna, ove aveva partecipato, con gli studenti di quella Università, ai famosi moti del 13 marzo - fu tra i primi ad aderire alle idee e al programma di Giuseppe Mazzini, cui, in fondo, pur non approvandone i lati più utopistici, rimase fedele tutta la vita.

Ma, ecco, come, riassumendo in parte quanto racconta egli stesso nelle sue bellissime *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848 - 1893*, edita dal Barbèra, in Firenze, nel 1893, espone in breve queste vicende l'amico suo E. Fontebasso: « La sera del 10 gennaio 1848, quando la febbre patriottica e rivoluzionaria serpeggiava nelle vene di molti giovani, Angelo Giacomelli si introduce, in Treviso, in mezzo ad un tafferuglio fra un gruppo di liberali che avevano iniziato una dimostrazione, e una pattuglia di gendarmi ch'egli coraggiosamente affronta e riesce a far recedere dalle sue più violente intenzioni. Il dì dopo, però, viene accusato di aver promosso lui stesso quest'entusiastica dimostrazione e a stento suo padre gli ottiene il permesso « di anticipare per ragioni d'affari » il suo consueto viaggio annuale a Vienna. La Polizia, che ben sapeva come fosse prossimo il bando di Giudizio Statario, lo lasciò senz'altro partire, ma il Giacomelli, appena giunto nella capitale dell'Impero, si unisce ai suoi ex-condiscipoli del Politecnico, agli studenti di quella Università, al popolo, e prende parte alla rivoluzione, che, estesasi

a tutta Vienna e alle borgate, strappò all'Imperatore una Costituzione ».

Dopo essere stato legionario nella rivolta viennese, Angelo Giacomelli, il quale pensava all'effetto che essa poteva aver prodotto in Italia, ritorna rapidamente a Treviso il 29 marzo. E qui cominciano per lui, come per tanti e tanti altri, le pericolose avventure di chi consacrava la vita all'ideale della indipendenza e della libertà.

Fu del Comitato Dipartimentale di Treviso e della Commissione che reclutò i Corpi Franchi, in cui ebbe incarichi difficili e delicati; partecipò agli scontri vicentini; fu al Ponte della Priula quando ridiscesero i tedeschi; alle Castrette; a Cornuda. Propugnò la resistenza alle intimazioni del maresciallo Welden. Più tardi, membro del Consiglio di Guerra, lavorò per la difesa di Venezia.

Quando la cappa di piombo austriaca ricadde su questi paesi e venne il tempo delle congiure, Angelo Giacomelli fu uno dei primi aderenti al Comitato Segreto mazziniano (costituitosi in Mantova nel 1850), quale rappresentante e capo della propaganda nella provincia di Treviso. Caduto in sospetto del Governo, che non lo aveva perduto mai di vista, nel giugno 1851 la sua abitazione è perquisita ed egli è costretto a rifugiarsi in Piemonte per la via del Trentino e della Svizzera. A Torino si trova con gli emigrati più compromessi e particolarmente col grande attore e patriotta Gustavo Modena.

Ma, intanto, il padre del Giacomelli, fidando ingenuamente nelle assicurazioni di un Commissario di Polizia, veneto, tanto fece ed insistette, che il figlio ritornò e si costituì. Ma, ahimè, era stato un grosso errore, perchè fu subito condotto nelle carceri di S. Severo a Venezia, dove rischiò di fare la stessa orribile fine del povero Dottesio. Negli interrogatori, prima, del Commissario rinnegato, poi, della Commissione Marziale e infine del Consiglio di Guerra, Angelo Giacomelli, dette, però, esempio di grande fermezza d'animo, il che non lo salvò da una condanna per alto tradimento a 10 anni di carcere duro, commutati tuttavia, nel novembre 1851, in cinque. La storia ch'egli stese molti anni dopo di quel processo di Venezia del 1851, è una pittura commovente, sobria ed efficace. Trascurando

se stesso, cercò solo di giovare ai suoi compagni di prigionia, belle e generose figure di patrioti il cui nome è passato alla storia.

Se la sua relegazione nel carcere veneziano delle Muneghette non era stata affatto lunga, perchè beneficiato dall'ammnistia del gennaio 1852, è anche vero che, alla fine di giugno di quello stesso anno, appena scorsi cinque mesi dal giorno in cui era uscito dalle prigioni di Venezia, venne arrestato di nuovo in Abano dei Colli Euganei, dove faceva i fanghi, ammanettato, condotto a Padova e quindi, un'altra volta nel triste edificio dei processandi politici a S. Severo delle Lagune. Colà s'incontra col dr. Pastro, suo amico e compagno nell'associazione segreta e con altri congiurati loro comuni amici. Nei reiterati, estenuanti interrogatori tenta invano di far valere la precedente condanna, seguita da amnistia, perchè, alla fine di luglio, è tradotto al Castello di San Giorgio, in Mantova, ove fu relegato nel Camerotto n. 13, insieme a Tito Speri, C. A. Fattori, Antonio Lazzatti, Francesco Montanari e Giuseppe Boldini e vicino agli altri animosi da lui nobilmente ricordati nel suo libro. Di essi alcuni dovevano salire il palco glorioso di Belfiore; altri essere trasferiti ad Josephstadt e a Theresienstadt, a languirvi ancora per vari anni.

Il Giacomelli, invece, nel marzo 1853, poteva, per la sospensione del processo, ritornare nella sua Treviso, ove, sorvegliato, ma non domo, riprese, con l'usata energia, le sue occupazioni.

E dato il suo carattere operoso e mai a corto d'iniziativa, quelle occupazioni non erano poche. Egli aiutò di fatto in quelli anni come si disse, lo zio Sante, nei restauri della Villa di Masèr; attese, col fratello e il vecchio padre, all'amministrazione dei fondi rustici che essi possedevano qua e là, e s'occupò in modo speciale dello sviluppo della Fonderia di S. Maria del Ròvere, rilevata (e già lo si disse), come il loro Palazzo d'abitazione alla Barriera del Portello, davanti al Sile, dagli Eredi Bortolan (ora proprietà Calzavara-Bonali).

In tale ultimo signorile edificio, costruito nel 1600 su disegni del Pagnossin, con un maestoso scalone e numerose ampie stanze, il Sante aveva raccolto una cospicua e pregiata serie di quadri fiam-

minghi e dell'ottocento italiano, che, morendo, il 16 luglio 1874, lasciava in legato alla Pinacoteca Civica, ove tuttora è conservata e dovrebbe essere integralmente esposta.

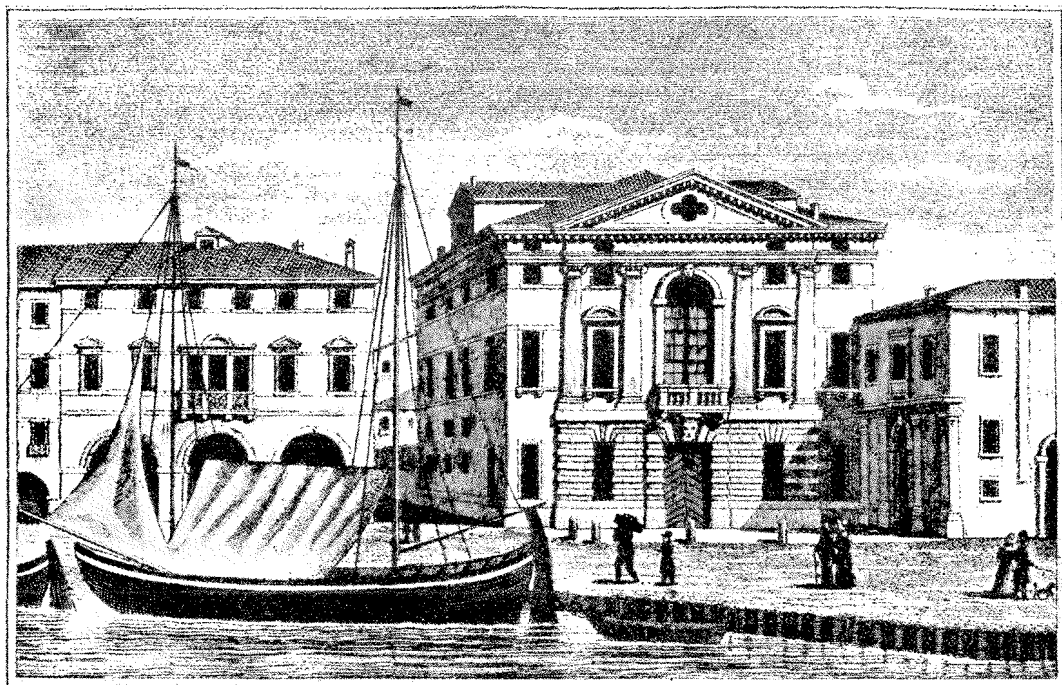
Fu poi in quella magnifica dimora che, sposandosi, come ora si dirà, nel 1854, l'Angelo Giacomelli si trasferì dalla casa paterna in Via S. Agostino, ove abitavano i suoi, e fu quindi lì ch'egli, appassionato com'era della vita dei campi, tradusse dal tedesco e adattò ai bisogni nostri d'allora il *Trattato di macchine e strumenti rurali* degli ingegneri Schneitler e Andree, di Lipsia, corredato di molte illustrazioni in legno e che fu pubblicato nella sua prima edizione dal Madesin di Treviso e nelle successive dal Galli - Omodei di Milano, mentre tutte le ore libere dei suoi uffici le dedicava nel suo Giardino ad una mirabile raccolta di cactee, di cui stampò anzi un dotto Catalogo illustrativo. Fu così che il Giardino di quella casa, che si stendeva lungo i vecchi bastioni fino alla lunetta di Fra Giocundo, si abbellì di alberi e di serre, con una rara profusione di fiori esotici e nostrani. Ma, non per lui solo, perchè, fin dal 1854, pochi mesi dopo la sua liberazione dai ceppi austriaci, Angelo Giacomelli s'era accasato, sposando, il 6 maggio di quell'anno, un'eletta signorina roveretana, nata 20 anni prima e da lui conosciuta, per caso a Venezia, figlia della signora Virginia Balista e dell'avv. Pietro Rosmini, primo cugino del santo filosofo Antonio.

Per quelle nozze veramente auspiccate e che, per la proibizione del Governo di Vienna, non poterono essere personalmente celebrate dal grande filosofo, allora esule in patria, ma che ebbero egualmente il suo crisma coi *Ricordi a Maria Rosmini che si fa Sposa*, da lui per esse dettati, entrava nella vecchia famiglia trevigiana Giacomelli, un fiore di bellezza e di grazia, che fu, in tutta la sua lunga vita e nelle circostanze più dolorose e diverse che il Cielo le riservava, un esempio raro e impareggiabile di soavi virtù cristiane, unite sempre ad una candida, nobile e intelligente bontà.

D'ingegno acuto e precoce quella creatura aveva suggerito da piccina di appena 18 mesi, coi suoi primi infantili discorsi, al suo illustre congiunto non poche acute pagine del *Rinnovamento*

della filosofia in Italia, sull'origine e la formazione delle idee. Il fatto fu ricordato dall'Antonietta nelle sue *Ultime Pagine*, ove, a proposito della sua Mamma, dice che, quando questa aveva 16 anni, in un viaggio fatto a Stresa con i suoi, fu presentata dal santo Rosmini al Manzoni, con queste parole: « Alessandro, vi presento la mia maestra », e alludeva agli aiuti che quella cuginetta quindici anni prima aveva offerto senza saperlo ai suoi studi. Quella intelligente figliuola s'era poi fatta, crescendo in un ambiente come il suo, una soda, se non sfavillante coltura, per cui potè più tardi, no, dominare, che non lo avrebbe per la sua indole mai voluto e potuto, ma trovarsi parimenti a suo agio (che è dote ben rara) con le persone più umili e con quelle più alte. In quella donna, invero, che aveva respirato fin da fanciulla l'aria delle altezze, gli ideali cui era stata educata secondo i modelli biblici e cristiani, non erano mai, come avviene troppo spesso, una veste festiva per illudere il mondo, ma un abito quotidiano di vita cui essa rimase sempre fedele fino al dì di sua morte, che fu il 17 aprile 1928, senza pose, in piena semplicità, spandendo intorno luce e calore. Quella luce e quel calore che s'irradiavano, per retaggio di parentela e per influsso d'ambiente, in tutti i suoi congiunti roveretani e specialmente nei suoi familiari più diretti e vicini, che, per l'affetto del filosofo, erano vissuti nell'alone delle sue virtù e delle sue amicizie.

Ebbene, da quelle nozze, riuscite felici, nonostante la notevole differenza di età (il marito era più anziano di lei di ben 18 anni) nacque solo una figliuola, la nostra Antonietta, che vide la luce in Treviso il 15 agosto 1857, al primo piano del Palazzo che si disse, presso le cosiddette Porte del Sile, oggi Barriera Garibaldi.



PALAZZO GIACOMELLI IN TREVISO (quello a destra)
ove nacque nel 1857 Antonietta Giacomelli
(da un rame di A. Nani)

II

Come fu educata quella figliuola - I suoi primi studi e i suoi insegnanti - Ciò che rivelano alcune pagine d'un suo Diario - Una gita sul Grappa e il suo primo scritto a stampa - Vicende familiari dei Giacomelli dal 1874 al 1882 - Il crak e come fu accolto e risolto.

Con una Mamma e un Papà pari ai suoi e con un ambiente così caldo, vivo e signorile com'era quello che tosto la circondò, ben si può immaginare come l'infanzia di Antonietta Giacomelli sia stata tutta un sorriso.

Di fatto, che cosa le mancava ?

Nulla, si può dire, di ciò che più ravviva ed abbellisce la vita: in città, una dimora fastosa, con bei quadri alle pareti, numerose stanze ben arredate, un ottimo piano a coda, dei bei libri, un ampio giardino che s'apriva sopra i bastioni, e poi quattro, cinque fra cavalli da tiro e da sella sempre pronti alla corsa, là, davanti l'ansa del limpido Sile, vicino alla vecchia Chiesa della Madonna Grande, ch'è una delle più accoglienti e poetiche chiese del Veneto; e, in campagna, oltre diverse fattorie nelle zone alte e basse, la principesca Villa di Masèr, dimora di sogno per i suoi caratteri architettonici, i suoi stucchi, i suoi dipinti, il suo mobilio, il tutto aperto alla luce de più bei colli d'Italia, col vicino Oratorio e le suggestive circostanti colline di Asolo, di Moliparte, di Cornuda, del Montello, irri-gue d'acque limpidissime, scorrenti al Piave e illuminate da un nitido cielo, a breve distanza dalla muraglia delle Alpi.

Ma non basta, perchè quelle sue dimore, fossero le urbane o le agresti, erano ravvivate da una cerchia numerosa ed eletta di con-

giunti, di amici, di conoscenti e ben ricorda ella stessa nelle sue *Ultime Pagine*, con le quotidiane visite del Nonno e del letterato trevigiano Giuseppe Bianchetti, che a lei piccina incutevano per la loro austerità un certo timoroso riguardo, quelle, più adatte e piacevoli, di varie amiche della Mamma e sue e di quella mai ristretta schiera di anime semplici, ma buone, cordiali, comprensive di ogni cetto sociale, che la Famiglia Giacomelli scopriva e legava presto a sè ovunque si trovasse.

Eppure, in mezzo a tutti questi incanti e sorrisi della vita, figlia unica com'era, quei genitori educarono fin da bambina la loro Antonietta spartanamente. Non le concessero nè mollezze, nè pigri-zie, e, come al mattino s'alzavano presto loro, così s'alzava lei e come alla sera, loro, per lo più, non tardi si ritiravano, all'ora segnata andava a riposare lei e pur partecipando i suoi alle feste e ai convegni propri del loro stato e spostandosi di qua e di là per gli affari e le convenienze con la loro pariglia e avendo, finchè non mutarono stato, varie persone di servizio, come non si inorgoglivano loro, così mai permisero che, nei suoi primi contatti col mondo, se ne inorgoglissero lei. Erano ricchi, va bene, ma di quella rara specie che è sempre conscia della natura e dei doveri della ricchezza, cioè, anzitutto, della sua labilità, legata com'è ai casi e alle vicende più impreviste e poi dalla sua superiore, perenne funzione di aiuto e di soccorso verso i poveri e gli ignoranti.

Tali erano le idee di Luigi Giacomelli, dei suoi due figli Angelo e Giambattista e del fratello suo Sante, prozio dell'Antonietta e ad essa molto affezionato; tali, *va sans dire*, le idee e i sentimenti di quell'eletta creatura che fu Maria Rosmini e tali pertanto i criteri coi quali fu educata la loro figliola.

Appena essa ebbe sei o sette anni, dopo che aveva già appreso da maestre locali i primi elementi del sapere, i suoi, desiderosi come erano di formare il suo carattere e di darle, come si suol dire una cultura, decisero di prendere in casa per lei un'istitutrice fissa ed ebbero la fortuna di trovare una certa M.lle Prospère, alsaziana, ch'era l'ideale delle educatrici: seria, severa, comprensiva.

Essa (e la nostra Antonietta più volte lo ricordò) fu nell'opera della sua educazione la collaboratrice fedele di sua Madre e di quegli altri insegnanti che via via le si aggiunsero, tra cui la musicista Dal Seno, la maestra Pegoretti, il prof. Fidora, e quando dopo cinque anni, M.lle Prospère se ne partì, un'istitutrice tedesca e una inglese. Nè il piano, nè l'aritmetica, nè, per non dir d'altro, il buio, alla piccola allieva piacevano: ebbene, la prima M.lle, in pieno accordo con la Mamma, l'obbligava a studiare com'era necessario anche le materie più ostiche e a recarsi a prendere o a portare qualche oggetto, di sera, su per le scale semibuie, dal salotto allo studio e di fare, in generale, no, da svogliata e col broncio, ma in piena serenità ciò che più le pesava.

Se per una volta, ad esempio, M.lle la trovava seduta su un divano ben molleggiato, non solo, come sempre usava, durante le lezioni, ma *illico et immediate* faceva stare la bimba in piedi per una buona mezz'ora, e se una volta, per caso, incaricata di passare alcune lettere ad un servo, perchè le impostasse, ne aveva scorso gli indirizzi, un'altra volta non le era affidato l'ambito incarico senza il preventivo impegno (che veniva lealmente osservato) di guardarsi da ogni curiosità. Quando uscivano a passeggio o facevano una gita, guai a dire: *sono stanca; ho sete; ho fame; oh Dio quanta polvere!*; *quando si arriva?* Si doveva vincersi e tacere. Se talvolta c'erano da sopportare delle noie, dei fastidi, delle fatiche proporzionate alla sua età, nè i genitori, nè M.lle gliene risparmiavano una, ben ricordando che solo così si prepara nell'educanda, fanciullo o fanciulla che sia, l'uomo e la donna del domani.

E, di fatto, quella fortunata allieva benedì fino alla sua più tarda età quel tipo di educazione che la fece forte moralmente e fisicamente e la preparò a sopportare senza un lagno le numerose fatiche e gli innumerevoli disagi ch'essa doveva affrontare più tardi, sia per le necessità sue, come pel bene degli altri.

Ad eco e riflesso fedele di ciò che pensava e faceva l'Antonietta Giacomelli in questa sua eccezionale adolescenza, ci rimane,

ahimè, solo una piccola parte del primo suo *Diario*. Un diario, scritto con la sua grafia, non bella, ma rapida e chiara che conservò poi sempre, in un quadernetto in 25°, oggi proprietà della sig. V. Fabrizi de Biani, che porta le date 1872 - 1873 e certo fu preceduto e seguito da altri, purtroppo scomparsi.

In quelle paginette, scritte da lei fra i 15 e i 16 anni, non c'è, com'è logico, nulla di straordinario, essendo il resoconto fedele delle sue occupazioni e dei suoi sentimenti, fatto ogni giorno e con qualche intervallo ad ogni tratto, ma vi si svelano, già vivi e profondi, l'amore alla natura, l'entusiasmo per le cose sane e belle, e l'attaccamento al dovere.

Il piccolo Giornale si riferisce, come si disse, agli anni 1872 - 73 e la sua Autrice parla in esso dei suoi studi e dei suoi svaghi, della sua « passione » pei cavalli e per le passeggiate in mezzo ai campi, lungi dal cicaleccio e dai pettegolezzi cittadini. Una delle impressioni ch'essa rammenta tra le più gradite fu ad esempio, la visione goduta in un giorno sereno, dalla più alta finestra della sua casa, del profilo aguzzo delle Alpi, che poi doveva vedere ben più da vicino salendo sul Collalto del suo Masèr. Quando la sua cara nonna materna, Virginia Rosmini, veniva a passare qualche settimana con loro, la nipotina ne era felice e discorreva dell'evento nelle sue paginette, dicendo: « ecco, vi ho da dire una cosa bellissima . . . tra poco arriva qui la mia Nonna », oppure: « arriva, per stare con noi qualche giorno, lo zio Giovanni ». Per l'opposto affida alle sue pagine la propria amarezza per una forzata assenza della Mamma, in viaggio col Papà per Rovereto o per la Toscana. Quando tutto andava liscio, anche con M.lle Prospère, la conducevano per premio in carrozza o la lasciavano guidare, col cocchiere di fiducia e in seguito anche da sola, un carrozzino tirato da due puledri o da una famosa cavallina baia, cui s'era molto affezionata.

Se c'era in città qualche spettacolo o corsa di cavalli i suoi ve la conducevano ed essa sfogava poi il suo entusiasmo pei corridori più bravi nel suo Giornalino, come vi descrisse con entusiasmo

le ripetute visite alla Mostra Agricola - Industriale della Provincia, organizzata nel 1872 dal suo papà. Spesso si recavano a Masèr, ove le avevano assegnata, tutta per lei, una cameretta ch'era un amore, e allora non si dice come fosse lieta e come « trascorresse le ore delle sue dense giornate, studiando, ricamando, facendo della musica a due o a quattro mani, ma soprattutto spingendosi, a piedi o con la baia, fino agli amenissimi paesetti circostanti ».

L'Antonietta Giacomelli, oltre alle Istitutrici e Maestre, che si disse, ebbe anche, fra i 15 e i 18 anni, un altro insegnante d'eccezione, il Sac. prof. Giovanni Milanese del Seminario di Treviso, che fu il suo docente d'Italiano, di Filosofia e di Storia. Esso si recava in casa Giacomelli due volte alla settimana per impartirle, secondo il desiderio dei suoi, una lezione di un'ora, ma, tanto era l'entusiasmo di lui pel sapere e l'ardore dell'allieva, che, quasi sempre, si tratteneva presso di lei due ore e anche più. Questo, perchè, esaurita, dirò così, la parte scolastica della lezione, quel geniale e coltissimo uomo intratteneva l'alunna sugli argomenti più disparati di religione, di filosofia, di storia, di geografia, d'arte, aprendole via via la mente verso orizzonti sempre più vasti. Questo nobilissimo maestro, all'opposto di certi specialisti tutti chiusi nella loro torre d'avorio, dalla lettura dei classici, sapeva elevarsi ed elevare gli allievi alla conoscenza dei grandi problemi della vita e dell'essere. In tal modo le cognizioni ch'egli impartiva non restavano isolate o monche, ma si legavano armonicamente tra loro sopra una solida base filosofica e morale che nulla aveva di gretto, di piccino, d'untuoso, ma, venendo dall'alto all'alto tendeva.

Purtroppo di tutti i « saggi » giovanili dell'Antonietta Giacomelli poco o nulla, col breve Diario, ci rimane, ma di grande interesse, saltando a piè pari nientemeno che all'estate 1880, abbiamo alcune sue pagine, che sono anche le prime da lei messe a stampa, intitolate: *Una gita sul Grappa*.

Fu di fatto nell'agosto di quell'anno che, nella « Gazzetta di Treviso », sotto il pseudonimo di Edelweiss e poi subito in un opuscolino a parte (Tip. Zoppelli, in 16°, di pp. 31), uscì la relazione

d'una sua visita fatta col suo Papà al massiccio montuoso che fa da pilastro a una buona parte delle Prealpi Venete. Tale massiccio, che quattro decenni circa dopo doveva diventare celebre per gli eroismi del nostro esercito durante la prima guerra mondiale, non aveva allora alcuna strada o rifugio e solo dei sentieri, con qualche caseretta da pastori. I nostri gitanti vollero, ciò malgrado, visitarlo tutto, con l'aiuto di due portatori e una guida, montati bellamente, almeno per una parte della marcia, su due mule, la *Pina* e la *Perla*, salendo il primo giorno per la via di Alano - Pederobba - Monfenéra - Pale d'Archeson - Boccaòr, fino ai tabià di Val Melin, ove, dopo aver cenato con le provviste al sacco, bene imbacuccati nei loro *plaid*s, dormirono sul fieno il più delizioso dei sonni. Il mattino seguente, alle ore 3, ripresero il cammino, assistendo dalla cima alla levata del sole e ammirando d'attorno e sotto di loro il più mirando dei panorami, cioè tutte le Prealpi Venete, dal Brentà al Piave, ma soprattutto i Colli Asolani, il Montello e i paesetti e borghi più noti, da Crespano a Possagno, da Masèr a Susegana e dal Colmureggio a Moliparte.

Guardando l'amenò e grandioso paesaggio la giovane gitante volse il pensiero ai lontani tempi geologici in cui esso dovette formarsi « quando l'uomo non era » ; alle sue vicende glaciali, e alla comparsa della superba progenie « che ne doveva indagare più tardi le origini, la storia e i destini ». Quando mai, si chiese, sorsero questi colossi montuosi che danno alla crosta terrestre tanta suggestiva varietà ? Certo milioni d'anni or sono e se nelle fasi primordiali rapide furono, talora, le loro trasformazioni, più sovente, ogni loro mutamento, fu, per chi ne fosse stato coevo e cosciente, lentissimo. In ogni modo, senza dubbio, essi, da millenni, hanno un aspetto quasi eguale ed erano ove sono « quando i loro primi abitatori percorrevano le selve con le frecce di pietra, e si rintanavano nei loro covi lacustri, quando, balenata sulla terra una scintilla creatrice, si andavan formando e popoli, e civiltà, e storia ; quando in Oriente cominciò ad agitarsi il pensiero, e a presentirsi quel grande e remoto avvenimento, che per la mistica India era

un sogno, e pei padri d'Israello, una promessa ; quando Roma, la eterna, s'ergeva potente di virtù di volere, e le legioni portavano, oltre i monti e i mari, vittoriose, le aquile latine, e in queste vallate ne piantavano i vessilli. Erano là, quando sorgeva Cristo, il redentore dei popoli, il grande martire dell'amore, il grande vindice della libertà e dell'eguaglianza, quando le orde selvaggie del settentrione invadevano, forse attraverso queste gole istesse, le nostre contrade, e ne rinvigorivano le infiacchite generazioni, creando, sotto l'egida di Cristo e di Roma, quel grande periodo storico che fu il *Medioevo* ».

Chi ad un tratto distolse la nostra gitante da questi ed altri pensieri fu Gigio, la guida, « ch'era andato in cerca di lei e la guardava, essa ricorda, con l'aria d'un punto interrogativo, senza supporre, certamente, in quali oceani essa navigasse ».

Nella discesa, compiuta per le Pale d'Archeson, verso Fietta, il Colle d'Asolo e Masèr, per circa due ore la brigatella, attraversando il Monfenèra, fu sorpresa dalla nebbia e la scrittrice ricorda che « non si vedeva più nulla alla distanza di venti passi, e il Papà, che ci precedeva sulla sua mula, assumeva, attraverso quel fosco, una certa impronta fantastica, che mi ricordava uno di quei disegni velati di Gustavo Dorè, che rappresentano un patriarca d'Israello, che migra nel deserto. Solo, ricadevo nella realtà quando egli si voltava a dirmi, in pretto trevisano, che « batolassi meno e caminassi più svelta, ma è inutile, si è incorreggibili ! ».

Spunti, questi, rapidi e pittoreschi in cui la Giacomelli uscirà di frequente, anche fatta più esperta in seguito e che piaceranno tanto ad alcuni suoi futuri critici: Sofia Bisi - Albini, Ernesto Masi, Antonio Fogazzaro, Benedetto Croce e P. G. Semeria.

A questo primo saggio così semplice, ma pur così significativo, doveva tener dietro, a più ampio e caratteristico esordio della sua attività letteraria - educativa, il famoso libro *Lungo la via*, uscito nel 1889, in Firenze, e di cui dirò più avanti. Esso, però, non sarebbe mai stato scritto se la sua Autrice non avesse cono-

sciuto meglio il mondo e la società e non avessero contribuito a tal fine i casi e le vicende stesse di suo padre.

Di fatto, questi, dopo tutti gli eventi di cui si disse, ebbe modo - e non solo per se stesso - di aumentare le sue esperienze politiche e sociali coi suoi otto anni di vita parlamentare (dal 23 novembre 1874 al 2 ottobre 1882) durante i quali, sedendo a sinistra, assistette alle grandi vicende politiche di quegli anni, conoscendo d'avvicino gli uomini di governo allora più in vista e facendo parte, come relatore, di parecchie Commissioni di studio. In Treviso, nel frattempo, egli non cessò di lavorare pel bene della città e fu merito suo se furono allargate alcune strade e fu ricostruito il Teatro Sociale, che s'era poco prima incendiato.

Partita che fu, dopo cinque anni di permanenza in Casa Giacomelli M.lle Prospère, le successe, perchè la figliuola si perfezionasse nelle lingue, un'istitutrice tedesca, Fräulein Johanna e più tardi, per due anni, una inglese, Miss Helen, cosicchè, verso i venti anni, la nostra futura scrittrice possedeva bene, oltre la propria, tre lingue e s'era procurata in tutti i campi una cultura superiore all'ordinaria. Ma, più che una cultura (ed è facile capirlo pensando all'ambiente e alle vicende dei suoi e soprattutto, ben s'intende, all'atmosfera prettamente rosminiana che vi si respirava) essa s'era formata un carattere, cioè una volontà ferma e coerente di fare ciò che doveva, senza incertezze e rispetti umani, obbedendo in tutto e sempre alla legge di Dio, e a ciò che crediamo necessario per attuarla. Povera lei, se, quando, tra il 1875 e il 1880, si rovesciò sui suoi l'uragano cui si accennò, cioè, prima, il crollo e poco dopo, nonostante i tentativi più energici, la quasi completa rovina dei loro averi, non fosse stata educata così!

Suo padre e lo zio Giambattista, col quale, dopo la morte dello zio Sante, veniva tenuta la direzione delle cose, furono vittime in quegli anni di un complesso groviglio di rovinosi inganni da parte di alcuni astuti avventurieri, venuto a galla, si può dire, quand'era insanabile. Ed era un groviglio davanti il quale non c'erano che due vie da prendere: quella d'un concordato a termini di legge



LUIGI GIACOMELLI (1787 - 1887)

vecchio Podestà di Treviso.

Riprod. dal Ritratto a pastello eseguito nel 1864 da Rosa Bortolan ed ora in casa Bevilacqua-Fiorioli

o quella del saldo integrale di tutti i creditori. La prima, coi consueti accorgimenti avvocateschi, avrebbe salvato una notevole percentuale dei loro averi, danneggiando alquanto i terzi, mentre la seconda li avrebbe costretti a privarsi di quasi tutto il loro patrimonio, ma non avrebbe tolto nulla a nessuno. Per coscienze come quelle dei Giacomelli la scelta era fatta in partenza: *coûte que coûte* bisognava far onore agli impegni e ridursi magari in miseria. Ora, dato questo loro irremovibile proposito di evitare anche l'ombra del fallimento; di pagare al cento per cento i creditori, e di mantenere più a lungo che fosse possibile aperta la Fonderia, perchè i suoi trecento operai non restassero da un dì all'altro su lastrico, prima si cedettero le campagne; poi, il Palazzo di città, quindi, lo Stabilimento e, per ultimo, sacrificio più doloroso e amaro di tutti, la Villa di Masèr.

Angelo Giacomelli, decise, allora, con rammarico di quanti lo conoscevano, di dimettersi dalle sue cariche politiche, e dovette pensare, proprio quando sarebbe cominciata per lui la cosiddetta età del riposo (aveva 66 anni) a procurarsi un dignitoso impiego. E lo ottenne, per la grande stima di cui godeva, con la sua nomina a Prefetto della Provincia di Cremona.

Non appena gliene fu data notizia, fu gioco forza, per lui e le sue donne, di raccogliere nel cuore tutta la forza morale possibile per iniziare una nuova vita e... staccarsi dalla vecchiaia.

Non fu cosa agevole, poichè se i giovani amano per lo più cambiar paese, i vecchi si attaccano ogni dì più a quelli ove son nati, per cui per loro, *partir c'est vraiment un peu mourir*, ma, avvezzi a guardare da forti la realtà, non solo il già anziano coinquisito di Mantova, ma le due sue indefettibili compagne presero congedo dai luoghi per loro sacri e dalle persone più amate per mettersi in viaggio verso un paese, una casa e una... vita nuova. Dire che ciò sia avvenuto senza un batter di ciglio equivarrebbe a diminuire insieme il sacrificio e la virtù con cui venne affrontato. Si deve affermare invece che il sacrificio fu grande e ricordare, in ogni modo, ch'esso fu serenamente affrontato, perchè quelle tre

elette creature si staccarono, senza lamenti, da quanto avevano di più caro: la casa davanti l'argenteo Sile, Càorle, Praderàdego, Moliparte, Masèr; gli arredi pieni di voci, i soprammobili, i cavalli; le belle piante dei loro giardini e la brava, semplice gente con la quale era così piacevole intrattenersi sull'andatura dei bachi e delle messi, solo salvando i piccoli residui superstiti delle grandi crisi, che, uniti allo stipendio del nuovo impiego, avrebbero costituito, da allora in avanti, il sufficiente, decoroso mezzo per vivere. E se, per il loro carattere, questi nobili cuori non potevano agire diversamente, come cristiani, pur soffrendo, non potevano scordare il « *Deus dedit, Deus abstulit, Sit nomen Domini benedictum!* ».

Motto che, da quel tempo in avanti, Angelo, Maria ed Antonietta Giacomelli - i quali fra i libri più letti e più cari, avevano sempre avuto e continuarono ad avere ognora aperta sopra un leggio la Sacra Bibbia, tradotta da Mgr. Martini ed illustrata dal Dorè - mai, con altre divine sentenze, scordarono o trascurarono.

Su questo argomento vi sarebbero da aggiungere non poche considerazioni, ma, pel fine di queste pagine, basterà ch'io dica che l'Antonietta, che aveva allora 25 anni e doveva poi nella vita e negli scritti mostrarsi così permeata ed ispirata dalla parola divina, aveva avuto la grazia di conoscerla assai bene fin da fanciulla.

III

I Giacomelli in giro per l'Italia e loro tappe, studi, amicizie, lavori, a Cremona, a Siena, a Reggio Calabria, a Piacenza - Il primo libro di A. G. Lungo la via - Come fu accolto dalla critica e quale è la sua trama - Importanza del libro come opera letteraria e come studio educativo.

Cremona, fin d'allora, non era una città troppo tranquilla, ma la nostra famigliuola vi si trovò ciò malgrado abbastanza bene, cosicchè il Giacomelli rimase a capo di quella Prefettura per ben quattro anni, e vi rimase, riverito ed amato per il suo carattere fermo e insieme conciliativo, nonchè per le doti eccezionali di sua moglie e della figlia che seppero presto cattivarsi le simpatie più distinte ed elette del luogo. E prima fra le prime quella di S. E. Mgr. Geremia Bonomelli, Vescovo della città, già famoso pei suoi scritti sacri e profani e preparato a consacrarsi fin da quei giorni alla santa causa dell'Assistenza agli Operai Emigrati, per cui tanto, dal 1900 in avanti, doveva fare e lavorare.

Per capire quanto abbia influito la conoscenza di quell'eminente Prelato sulla nostra Antonietta basta ricordare che egli era in relazione pel suo ufficio e le cause nobilissime che aveva preso a patrocinare, con le personalità più eminenti d'Italia e che, date le sue idee innovatrici nel campo cristiano-sociale e politico, le sue omelie, i suoi discorsi, i suoi volumi di viaggio erano letti con crescente interesse da moltissimi. Essendo poi uomo dalle vedute larghe e moderne, militava, come si sa, tra coloro che credevano - fatto allora non comune - nell'accordo fra Religione e Scienza e ritenevano augurabile e possibile la pace fra lo Stato italiano e la

Chiesa. Su questo ultimo tema, anzi, pochi anni dopo, nel 1889, stampò anonima nella « Rassegna Nazionale » di Firenze, un'ampia memoria, intitolata *Roma, l'Italia e la realtà delle cose*, che, pur provocando le riserve del Vaticano e le proteste più accese dei conservatori ad oltranza, dimostrò la gravità urgente del problema e molto contribuì ad una sua nuova impostazione.

Coi pannicelli caldi non si è mai risolto alcun grave quesito e alle volte *Oportet ut eveniant scandala!*

Facevano, pertanto, capo a lui e a lui si rivolgevano, per aver lume e consiglio, molte anime bisognose di guida, al di qua e al di là di quei confini settariamente allora segnati, con grave vilipendio verso la Chiesa, dal funesto Grand'Oriente Massonico. E Monsignore, che, oltre alle altre sue benemerenzze, aveva quella preziosa di un'imperturbabile serenità, qui ammoniva e tratteneva, là incoraggiava e spingeva, ripetendo il vecchio motto del Montmorency: *Fais ce que tu dois, adviennè que pourra!* D'altra parte - egli soggiungeva - quando si opera per il bene e si è col Signore, non c'è nulla da temere. Egli ci conduce! ».

All'estate, di solito, Mgr. Bonomelli lasciava Cremona un mese o due, prima del 1900, per svago e studio, dopo di quell'anno, per visitare le varie sedi della sua Opera, che, come tutti ricordano, non fece che allargarsi in tutti i centri europei di immigrazione: la Svizzera, la Francia, la Val del Reno, il Belgio, il Lussemburgo, la Germania, l'Austria, ecc., mentre, nelle altre stagioni dell'anno, scriveva le belle e geniali Relazioni dei suoi viaggi e lavorava indefessamente (come ben ricorda il Pascoli nelle sue pagine per *La Messa d'Oro* di quel santo uomo), per la paterna difesa e la cristiana elevazione degli umili.

Si può immaginare, quindi, facilmente, come la conoscenza di un'anima sì fervida abbia mutato presto la deferenza dei Giacomelli per un tale Prelato in un'insuperabile amicizia, che durò, senza alcuna nube, fino al dì in cui il Bonomelli, rimpianto da tutti, chiuse la sua giornata terrena in Nigoline di Brescia, suo paese natale, il 3 agosto 1914.

Nel frattempo, però, per le solite esigenze burocratiche, nel 1887, il Giacomelli veniva trasferito da Cremona a Siena, la suggestiva e poetica città toscana che accoglie col suo nobile passato l'ospite (*Cor magis tibi Sena pandit*) e gli parla, con le sue strette vie, coi suoi palazzi turriti, con la sua Piazza del Pallio, del presente e del passato, e di questo specialmente con le parole immortali della sua grande Santa.

Certo, per un'anima battagliera, sempre in lotta col male e presa, secondo doveva dire un giorno Paul Sabatier, dalla *rage du bien*, com'era l'amica nostra qui biografata, una sede più gradita, dopo quella lombarda di Cremona, non ci poteva essere. Con loro dolore, però, in Siena, « città dell'anima », i Giacomelli si trattennero appena due anni, il 1887 e il 1888, che furono tuttavia per loro indimenticabili, perchè, proprio in quella città, circondata dai colli che digradano dall'Appennino, illuminata da un cielo terso e piena di belle e grandi memorie, padre e figlia occuparono le loro ore libere, iniziando, l'uno, il volume delle sue preziose *Reminiscenze* e l'altra, continuando e portando quasi alla fine il voluminoso manoscritto del suo primo e più fortunato volume *Lungo la via*.

Pur non essendo possibile di parlarne qui a lungo, è pur necessario ricordare che detto volume, ideato e concepito in Treviso nella loro signorile dimora del Lungo Sile verso il 1880, aveva subito vari rimaneggiamenti e revisioni, sia da parte dell'Autrice, sia per gli amichevoli consigli del poeta e pedagogista Giovanni Rizzi, nato a Treviso da famiglia trentina, ma che insegnava allora alla Scuola Superiore Femminile di Milano. Il lavoro subì, pertanto, vari ritocchi e non poté uscire, per le stampe del Barbèra, in Firenze, se non nel 1889, quando essa aveva dovuto trasferirsi coi suoi, per un nuovo trasloco di suo Padre, nientemeno che a Reggio Calabria, sede, però, ove poco rimasero, essendo stata affidata al Giacomelli, nell'agosto 1890, la Prefettura di Piacenza.

Come è noto *Lungo la via* non è un romanzo, come qualcuno con sommario errato giudizio, poté giudicare. No, è una raccolta di ricordi e di pensieri, in forma di diario e di lettere, con un tenue

filo di casi inventati. I ricordi e i pensieri, pur sotto il velo di nomi non veri, sono tratti dalla vita dell'Autrice, da quella dei suoi e da quanto essa fino allora aveva visto, sperimentato e sofferto. Leggendolo, ci si interessa nel modo più vivo alle vicende della vecchia zia e dei suoi due giovani nipoti. Di fatto protagonista del libro è un'ipotetica, ma pur in parte reale, Zia Annetta che, giunta, dopo molte dolorose prove, a quell'età in cui gli anni e le esperienze fanno vedere le cose *sub specie aeternitatis*, sola com'è, e ridotta dalla perdita di tutto il suo a dimorare, con pochi mobili, pochi libri e qualche vaso di fiori, in una stanzina sotto tetto, in via Stangade, Parrocchia della Madonna Grande, in Treviso, affida ad un *Diario* i suoi ricordi e i suoi pensieri e fa scopo della sua vita l'educazione di due suoi nipoti: una ragazza, Nicoletta da Ponte, che deve guadagnarsi il pane lavorando: un giovane gagliardo, esuberante, ma generoso, Gino, che finirà per ricalcare le orme dei padri, preferendo alle lusinghe del male la via dei più generosi sacrifici.

Come assai bene osservò Ernesto Masi nella *Nuova Antologia* del 1889, facendo eco ad un precedente, entusiastico articolo di Sofia Bisi-Albini, comparso nel *Corriere della Sera*, la trama del libro, dappprincipio, appare incerta e debole, ma poi, a mano a mano che l'Autrice s'investe nei personaggi, stile ed eventi acquistano un vigore, una franchezza, una precisione, che assurgono fino a vera eloquenza, vera nel miglior senso della parola, perchè nutrita d'alti pensieri, di convinzioni nobili e profonde e d'una sincerità di spirito, di un'intelligenza così limpida del bene e d'un desiderio così intenso di persuaderne gli altri, che l'Autrice consegue talvolta una delle più difficili e insieme più desiderabili qualità dell'arte, quella dell'arte che ignora se stessa ed ottiene spontanea più che non prometta. È un libro, insomma, che vi conquista a poco a poco e quando è finito, sebbene termini in tronco senza catastrofe di romanzo e senza cadenza di perorazioni, vi fa l'effetto di quel canto tedesco sentito dal Giusti nel Sant'Ambrogio di Milano:

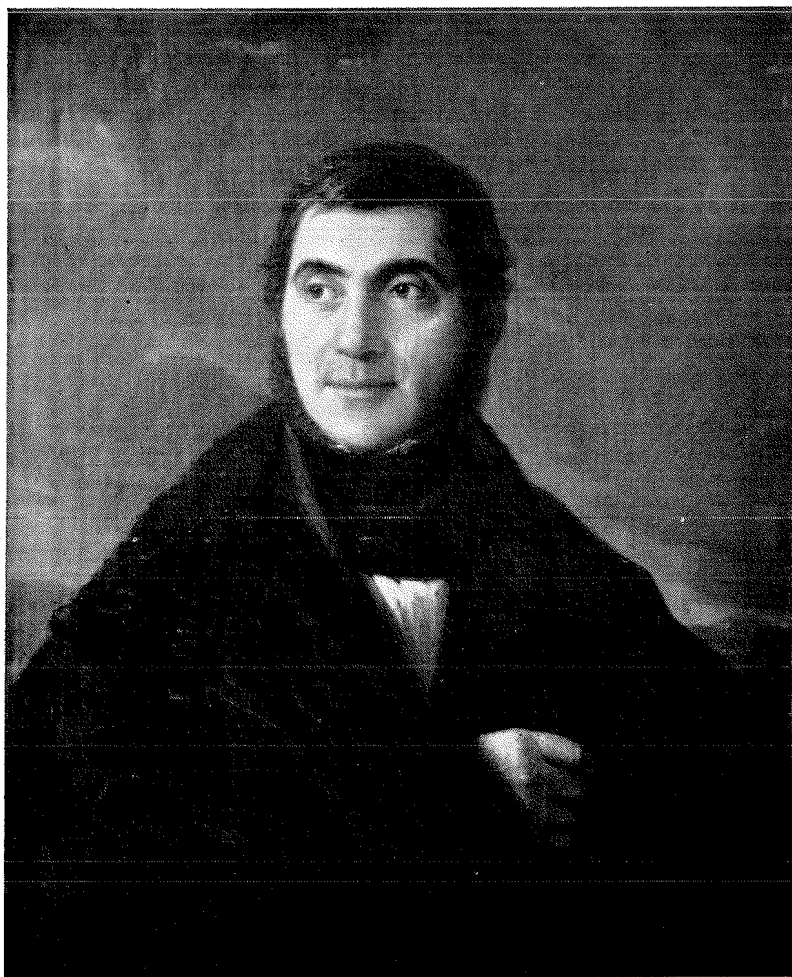
«... e quando tacque mi lasciò pensoso
di pensieri più forti e più soavi...».

Il Padre Semeria, quando lo lesse, ne rimase entusiasta e dichiarò « che *Lungo la via* era l'opera più rappresentativa della psicologia cristiana moderna di una donna italiana ». Di fatto, la Giacomelli, in esso, facendo tesoro delle sue esperienze familiari e delle sue idee morali e patriottiche, pose di fronte due generazioni, quella « che se n'era andata o stava allora per andarsene e quella che sorgeva in quelli anni e già ne occupava la scena: quella che aveva preparato il risorgimento nazionale, e quella che ne coglieva i frutti; quella che sapeva e si ricordava e quella che non sapeva nulla o appena ne aveva sentito parlare: la prima, tutta fede, ideali, poesia, passionati amori: la seconda, in cui bene spesso e volentieri prevalevano boriuzze vane, cupidigie di godere, positivismi pretenziosi e malinconie non fatte d'altro che di scetticismo e di sazietà. Secondo il racconto dell'Autrice, che s'ispirò sempre a fatti verosimili e a persone conosciute, nel libro appartengono alla prima generazione il padre della protagonista, vecchio cospiratore, i fratelli di lei, l'uno morto combattendo per l'Italia, l'altro fatto strangolare dagli Austriaci con Tito Speri ed Enrico Tazzoli; il terzo già volontario garibaldino ed allora deputato al Parlamento. Alla seconda i nipoti Gino e Nicoletta, figli di Bernardo, il fratello deputato, e altre figure secondarie. Essa, l'ipotetica scrittrice del Diario, appartiene alla prima generazione, ma, vecchia zitella, rimasta in casa a tener coi figli di Bernardo le veci della madre morta, diventa, per l'amore sviscerato che porta ai nipoti, il vincolo delle due generazioni, della prima, delle quali essa ha raccolto come un tesoro, nella mente coltissima e nel cuore ardente, tutte le tradizioni e vuole ad ogni costo trasmetterle alla seconda. Il libro è quindi l'esposizione di questi sforzi della Zia Annetta, che ha contro di sé lo spirito affaristico dei tempi, la decadenza delle vecchie fedi e l'eterna antitesi fra il sogno e la realtà. L'azione si svolge in una ricca famiglia veneta, che, pei sacrifici affrontati per la patria e il nobile eroico proposito di spogliarsi di tutto, pur di non nuocere al prossimo, passa, senza quasi che se n'avveda, dalla più larga agiatezza, ad uno stato più che modesto. Quando

Bernardo, capo della casa, ha l'acqua alla gola, accetta un magro impiego come tavola di salvezza. Tutto ciò accadde fra l'adolescenza e la giovinezza dei due nipoti che l'impareggiabile zia, prima, educa a far buon uso dei loro beni, poi a sopportar degnamente la povertà.

Il racconto di tali fatti non impedisce all'Autrice di guardarsi d'attorno e di intrattenersi come parlasse, su cose e persone, incontri e vicende, e soprattutto sugli spettacoli della natura ch'essa osserva dalla larga finestra del suo abbaino o ama ricercare in aperta campagna e, quando può, tra i monti.

Ispiratori costanti della sua vita e del suo apostolato sono la fede del Manzoni e del Rosmini, l'amore profondo alla patria e la convinzione che, solo vivendo ciò in cui crede, l'uomo possa dirsi, senza titubanze, figlio di Dio. Con « l'animo così disposto e temprato zia Annetta imprende la sua missione materna senza rigidità di dottrina o pedanterie da zitella, cosicchè mai appare sviato o diminuito l'affetto sempre attivo col quale essa inspira, consiglia, raddrizza, ammonisce, riprende, variando tono e modificando, ove sia necessario, la forma, ma mai la sostanza dei suoi consigli. Più decisa procede col nipote maschio, il tipo allora solito del diciottenne, *sdraiato nel dolore d'aerei disinganni* (oggi si direbbe *apatico, sfasato, affetto da uno dei tanti «ismi»* che sono di moda) e che per fare il forte e tormentare la Zia, annaspa teorie da far rabbrivire, apprese, a spese dello Stato, da un professorino anarchico e nichilista. Ma, con la nipote, zia Annetta ha per le mani una matassa ben più intricata. La fanciulla, pel momento è bizzarra, bisbetica, riottosa, *enfant-gâtée* per eccellenza, misteriosa come tutte le fanciulle. Bisogna studiarla, costringerla, senza parere, a confidarsi, non allarmare una fiducia, che al primo tocco si ritira subito, come una mimosa. Ma la zia nella vita ha molto sofferto e conosce i cuori. D'altra parte essa, ha un carattere dolce, ma fermo (mani di ferro e guanti di velluto) e non dà tregua, persevera, indaga con una logica lucida ed inflessibile, dibattendo, commentando e illustrando tutti i piccoli problemi della



SANTE GIACOMELLI

Prozio di Antonietta Giacomelli e restauratore della Villa di Masè
da un ritratto ad olio di Natale Schiavoni, ora nella Pinacoteca di Treviso
(per gentile concessione della Direzione)

vita d'una fanciulla, i vestiti, i divertimenti, la villeggiatura, i primi balli, le prime impressioni posatesi di solito sul bellimbusto più spregevole e più asino, le passeggiate, l'arte, gli studi, i lavori utili e quelli alla moda, le operosità vane, le inerzie dannose, cosicchè, quando il male fa capolino, è attaccato valorosamente sin nelle sue ultime trincee, sempre con un proposito solo, quello di fare di un'anima deboluccia un'anima forte; d'una mente inerte una testa che pensi; d'un cuore freddino un vero cuore di donna, recinto del triplice acciaio di una religione profonda e cosciente, di un patriottismo che non sappia di ciarlataneria, e di una cultura aliena da ogni posa ».

Però, se tutto questo è il fine maggiore e vero del libro, in esso, quasi a contorno più commosso e fiorito, vi sono molte pagine piene di nostalgici ricordi. Ne sono argomento per più di metà, prima, le vicende patriottiche in cui ebbero parte sì cospicua i « vecchi » di casa, poi la catastrofe finanziaria, attribuita, per finzione romanzesca, alla scoperta d'un testamento che sarebbe stato disonesto occultare.

Zia Annetta ha, inoltre, come tutte le anime elette, un carattere pensoso e un po' melanconico. Avverte il suono delle ore dal vicino campanile, il mutarsi delle luci e delle ombre sui giardini e sulle acque del placido Sile, rammenta o descrive ciò che ha visto nella sua giovinezza nei ricchi saloni familiari o ciò che vede ora, quasi povera, tra i poveri che le fanno, specialmente se vecchi o bimbi, tanta e tanta pena. Qua e là par di riudire tradotti in prosa, i versi di Giacomo Zanella e non poche pagine dei libri del Didon e del Lacordaire, cosicchè si capisce che gli addii al Palazzo di Via Tolpada e alla Villa di Masèr non sono degli squarci letterari, ma pagine scritte con le lacrime agli occhi e l'angoscia nel cuore.

Ciò che più ci piace nel libro, che è dedicato « alla zia Augusta Nicoletti Rosmini, santa memoria della sua giovinezza », è la verace comprensione che la sua Autrice dimostra per gli umili e per i semplici. Quelle contadine di Moliparte, ad esempio, che

vanno a gara « per salutare la parona » ; quella Catina e quel Gigio, compagni primi delle sue scorribande sulle strade asolane e coi quali s'intrattiene una delle ultime sere che passa lassù, sono ricordi vivi e veri ch'essa poi assaporerà, passandoli in rassegna, insieme a tanti altri, per farseli ancora più suoi e portarli seco tutti, per sempre, da quello della sua cameretta dal *marmorino celeste*, donde si scorgevano « la rotonda staccata degli abeti del parco e i grandi cipressi che salivano come ombre fra qualche pallida stella, mentre si udiva il lontano abbaiar di qualche cane e più vicino, somnesso e discreto il gorgoglio della fontana », alle reminiscenze delle visite, fatte con la sua cavallina baia, ad Asolo, Biadene, Nogarè. In uno di quei giorni dai monti di Feltre si alzava un gruppo di nubi e « a star fermi, si udiva il rumore largo e lento del Piave » che portava verso il mare di Venezia le acque e le voci del Cadore. Come scordare tutto ciò ? Come non restare più o meno attaccati tutta la vita (e ben lo si vide in ciò che fece la nostra Antonietta, nell'estate del 1918, durante la battaglia del Solstizio e dopo, coi Pellegrinaggi delle sue Volontarie, nel 1928, 1930, 1931), a quei paesaggi incantevoli e a quelle voci piene di poesia e di grandezza ? Non l'avrebbe potuto nessuno e meno che mai un'anima così provata e disposta cristianamente a vedere nel dolore, no, un motivo di sdegnoso oblio, ma un legame ancora più indissolubile fra la felicità del passato e gli affanni del presente.

Il libro è pieno di nostalgie e di un profondo attaccamento anche alle cose più semplici. Ciò ch'essa rileva e descrive è circuito da un alone di luce che ben si capisce donde parta. E, non perchè essa nomini spesso i suoi grandi o « si rifaccia alle loro parole e ai loro scritti. Tutt'altro. Essa è discretissima. Dello stesso Rosmini poco parla o dice. Ma in ogni sillaba si riconosce il lume e l'ardore che viene da lui ».

Questo suo primo libro ha poi, oltre a questi meriti, quello di « impostare », con un senso che si potrebbe dire profetico, i maggiori problemi dell'Italia nostra di quel tempo (1880 - 1890) e di intravedere per essi quelle soluzioni che, sia dal lato reli-

gioso, come da quello politico - nonostante le innumerevoli ed aspre diatribe in cui le solite perverse o sciocche fazioni ci trascinarono - un po' alla volta s'imposero e furono accolte dalla Chiesa e dallo Stato.

Non è pertanto esagerato l'affermare che *Lungo la via* e dopo, a maggior ragione, i tre successivi volumi che ne sono il seguito: *Sulla breccia* (1894), *A raccolta* (1903), e *Vigilie* (1919), costituiscono per i futuri storici un quadro assai fedele dell'Italia e della società nostra quali furono tra la fine del XIX° e il primo ventennio del XX° secolo. *Lungo la via*, che aprì la serie, molto interessò e piacque e si spiega come in soli cinque anni, dal 1889 in cui uscì per la prima volta, presso il Barbèra di Firenze, al 1894, abbia raggiunto la sua settima edizione, mentre pari successo otteneva in Francia, con la traduzione e la prefazione di Georges Goyau, presso i Douniol - Téqui di Parigi.

I Giacomelli, dalla sede di Cremona (agosto 1882 - giugno 1887) erano passati intanto, come già si disse, per due anni a quella di Siena (luglio 1887 - novembre 1888) e da tale città avevano dovuto trasferirsi per quasi altri due a Reggio Calabria, chiudendo le loro peregrinazioni del genere in Piacenza, ove rimasero dal settembre 1890 al dicembre 1891.

Anche le due ultime tappe di quella vita, per la nostra Antonietta non furono però inutili, perchè, in una, poté rendersi conto degli aspetti più gravi della famosa « questione meridionale » e nell'altra, conoscere da vicino un altro apostolo della causa operaia e contadina nei riguardi dell'emigrazione transoceanica, vale a dire S. E. Mgr. Angelo Scalabrini, fondatore della Congregazione Missionaria di San Carlo, spirito altissimo, anche quello, per quanto diverso di carattere, ma, ciò nonostante, amico fraterno del suo eminente collega Mgr. Bonomelli.

Quando, alla fine del 1891, il padre della nostra scrittrice si decise di ritirarsi a vita privata e di andare a riposo, scelse, di pieno accordo con le sue donne, come loro nuova sede, Roma.

IV

I Giacomelli a Roma - Di quali argomenti A. G. soprattutto si occupò in quella città - Il suo secondo libro Sulla breccia e il suo contenuto - Un volume di Paul Desjardins e una visita di Giulio Salvadori - Una « Rivista » e un' « Unione » e tutto il bene che fecero.

Antonietta Giacomelli, nell' Opuscolo *A mio Padre*, uscito nel 1908, dice che gli anni ch'esso aveva trascorso negli uffici di Deputato e di Prefetto erano stati « anni di lavoro intenso, talora aggravato da lotte che misero alla prova tutte le virtù del suo carattere inflessibile, e taluna anche il suo coraggio personale. Lotte di parte o aberrazione collettiva, intolleranze clericali e soprattutto anticlericali, fra le quali egli stette tetragono, con la sua fede cattolica apertamente professata e la sua coscienza di liberale, senza macchia e senza paura, tenendo fermi ad ogni costo, ogni libertà ed ogni diritto. Non mai lotte di classe: più che l'età, una infermità sopraggiunta, che, a 75 anni, lo indusse a chiedere il riposo, gli risparmiò troppo penosi doveri, che l'avvenire gli avrebbe preparati.

E venne il riposo della vita pubblica, non l'ozio. Il riposo tranquillamente operoso, in quella Roma ove lo avevano attirato, insieme al fascino della città eterna, fide amicizie e non ingrati ricordi della vita parlamentare.

Fu allora che - anche per il costante assillo che lo spronava al lavoro - egli vinse l'innata ripugnanza, e cedette ad esortazioni che per anni aveva respinte. E riprese e compì il manoscritto del bellissimo libro, mirante ben più in là della sua persona, sempre

compreso dal pensiero della Patria, e dal pensiero dei compagni di congiura e di carcere: *Reminiscenze della mia vita politica, 1848 - 1853* ».

La sua figliola entrava allora nei suoi 35 anni. Di sposarsi, consacrata come si era fin dai 20 alle cause del bene, non aveva mai voluto saperne e in fondo mai se ne pentì « avendo avuto la grazia di divenire nella sua lunga vita, non solo madre spirituale di molte anime, ma con le sue Giovanette Volontarie, perfino... Nonna ». Giunse, pertanto, nella capitale ove abitò in un grazioso ammezzato, pieno di luce e d'aria, all'Arenula, ad uno svolto di Piazza Cairolì, con un insuperabile corredo d'esperienze, maturatosi, dopo gli anni di intenso studio di Treviso e di Masèr, nelle due fasi della ricchezza e della rinuncia, seguite da ultimo, per ben dieci anni (1882 - 1892), dalla conoscenza diretta degli ambienti, dei problemi, dei casi più diversi di quattro provincie italiane, ben dislocate ed egualmente notevoli come centri di osservazione e di studio.

Roma, l'Eterna, per conseguenza, non le si presentò soltanto come il centro della cristianità e della cultura, ma come uno dei maggiori campi d'incontro delle idee che passano con quelle che non passano; dei principi immortali del Vangelo con le faticose e pur necessarie ipotesi della povera scienza umana; e per lei, figlia d'un mazziniano, che « per amore d'Italia s'era convertito alla monarchia », di questa col programma maggiore del grande genovese; e - perenne assillo degli spiriti più nobili del tempo - dei diritti della Chiesa con quelli dello Stato.

Era quindi possibile che un'anima, come quella, vivesse in Roma *en touriste*, con una *lorgnette* sul naso e un *Baedeker* in mano?

Era nemmeno pensabile che Nicoletta da Ponte, educata a quegli ideali eroici richiamati in *Lungo la via*, si chiudesse in una delle solite torri d'avorio delle classi aristocratiche e borghesi e rinunciassero ad uno dei primi doveri del cittadino credente, che non è solo d'essere onesto, buono, bravo, ma di lottare, finchè ne ha le forze, contro il male e pel trionfo del bene?

Ora, esperienza insegna, che tali imprese (lotta contro il male e sforzi pel trionfo del bene) è più agevole riescano al loro fine con l'unione delle più sane energie al di fuori dei partiti e dei criteri personali che ognuno ha e conserva, piuttosto che per opera di un unico gruppo monocorde. D'altra parte i mali della società sono infiniti.

L'unione fa la forza e i problemi sociali, di natura loro poliedrici, difficilmente possono essere impostati e per quanto ci è concesso, risolti, senza libere critiche e onesti dissensi. La stessa luce, armonia delle armonie, risulta dalla fusione di addendi diversi. Ignorarli, astenersi da combatterli non si può. La vita è un'arena ove ognuno di noi ha il suo compito di soldato di Cristo. È vero che chi fa qualche volta erra, ma, secondo dice il poeta, *sol chi non fa, fa male*. Dunque, da ciò e per ciò, la vita e le opere di Antonietta Giacomelli in Roma.

Quando essa vi giunse, prendendo alloggio, come si disse nel quartierino tutto vetri, di Via Arenula, la Città Eterna attraversava uno dei periodi più critici del suo assestamento, dibattendosi ancora, davanti a ciò che non muta perchè retaggio perenne dei secoli, fra le generose, ma talora ingenue idealità dei vecchi patrioti e le torbide imprese di tutti coloro che s'erano « buttati all'affare » e pur di far denaro, mercanteggiavano le cose più sacre, calpestando ogni sentimento d'onestà e di carità.

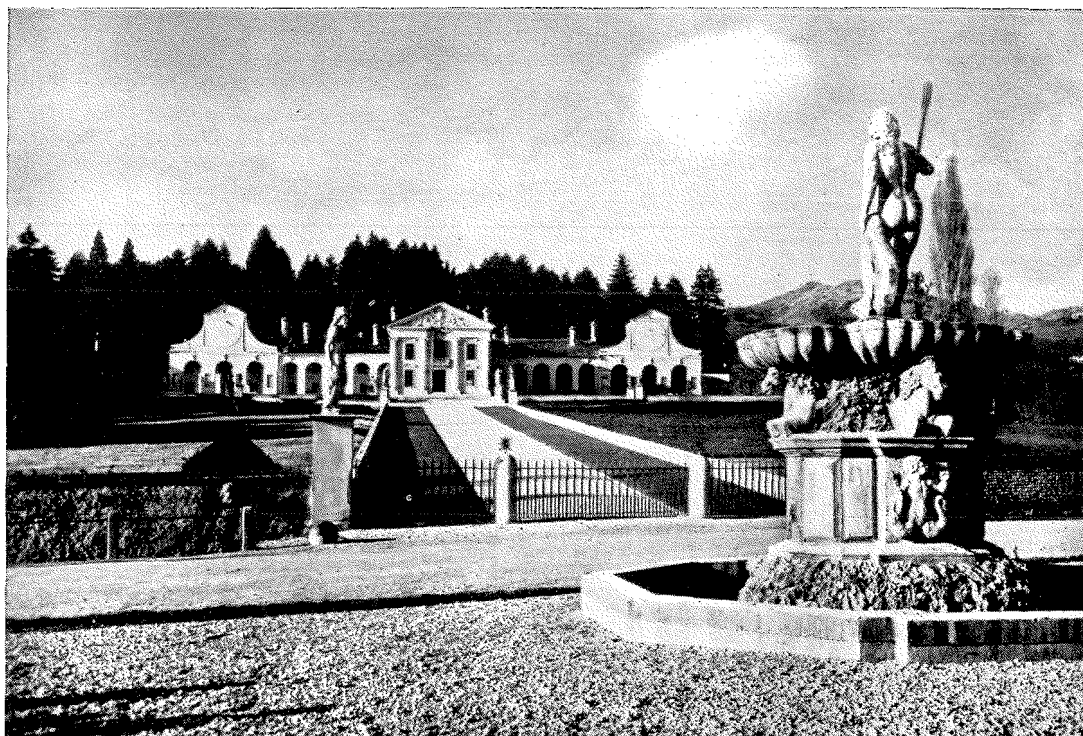
Intorno (secondo ricordò il Cingolani) « al nucleo centrale della vecchia città amministrativa dei Papi, rinserrata tra Piazza Colonna, Montecitorio e le varie Congregazioni, era sorta febbrilmente e caoticamente una terza Roma di squallidi quartieri, che portavano ancora il segno nei vari casermoni, in parte incompiuti per la cosiddetta « crisi edilizia », della improvvisazione economica e finanziaria di tutti coloro ch'erano venuti a Roma, non per irrobustire la vita della nuova capitale, ma come a preda di facili guadagni. Il vecchio rione popolano e cattolico di Transtevere difendeva le sue caratteristiche, ancor oggi incancellabili, di gelosa onestà familiare, di fierezza, di religiosità. Nei due grossi quartieri del

Testaccio e di S. Lorenzo, erano colati i detriti della disoccupazione, della malavita, della miseria, della ribellione politica. Il Testaccio era la roccaforte dei partiti estremi, propaggine vigorosa dei dispersi sovversivi del quartiere di San Giovanni, che avevan visto nel 1891 il tentativo rivoluzionario di Piazza S. Croce in Gerusalemme A S. Lorenzo, tra l'Esquilino e il grande Camposanto del Verano, si estendeva un quartiere tutto diverso dagli altri, accogliente una infinità di rifiuti sociali che avevano il loro centro in Piazza Guglielmo Pepe. Ed insieme ad essi, non la mala vita del coltello e di un malinteso onore, ma, l'astuta omertà che univa insieme ladri e ricettatori, sorvegliati dalla Questura per delitti comuni, sfruttatori minuti di una tratta delle bianche in sessantaquattresimo, esercitata tra un marciapiede e una cantina malfamata ».

Volgendo i propri sguardi ad altri campi c'era, parimenti poco da rallegrarsi, poichè, in alto, nelle classi ricche e privilegiate, non si vedevano che egoismi e una febbrile, incosciente mania del divertimento ; mentre, nel campo politico, più che assistere ad una lotta d'idee, ci si trovava di fronte ad una vergognosa gara d'orgogli, di calunnie e d'invidie, la quale anche quando si sarebbe potuto fare qualcosa di grande, spesso tutto guastava con l'indisciplina e la miseria morale.

Come dovunque e sempre, in mezzo a tante brutture morali, sociali e politiche, c'era anche allora e in Roma e altrove, e ben lo si sa, la parte sana, nobile, eletta, la quale, vivendo raccolta e in silenzio la sua vita, poteva, a momenti, sembrare assente o in letargo. In ogni modo questa schiera dei buoni aveva il torto di mantenersi sdegnosa in disparte e di non collegarsi per una lotta comune contro il male.

Dir questo e capir subito come l'Autrice di *Lungo la via*, abitando in Roma, non potesse rimanere inerte di fronte a quell'impressionante stato di cose, è ben agevole. E lo è tanto più quando si ricordi che, certo pei misteriosi voleri della Provvidenza, non appena la Giacomelli si orientò nel nuovo ambiente, cioè nei primi mesi del 1892 - proprio quando era più accesa la lotta dei partiti



VILLA DI MASÈ - Masè (Treviso)

Veduta della Villa Barbaro, già della Famiglia Giacomelli ;
attuale proprietaria la Contessa Marina Luling - Buschetti n. Volpi

e dai campi più diversi si chiedeva insistentemente di por fine alle tante vane controversie con l'azione - era uscito presso il Colin di Parigi un piccolo libro di Paul Desjardins, dal titolo *Le devoir present*, che mirava a destare dal loro stato d'indifferenza tutte le anime di buona volontà non insensibili alle voci del Vangelo, al di fuori e al disopra dei loro particolari punti di vista. Avevano subito aderito al movimento molti eletti spiriti francesi, che lo stesso Desjardins aveva raccolto nell'*Union pour l'action morale*, e varie personalità italiane, paladine d'ogni nobile causa, come Dora Melegari e Luigi Luzzatti.

In attesa di poter fare anche in Roma « qualche cosa di quel tipo », la Giacomelli prese parte intanto allo studio delle questioni più assillanti ch'erano allora sul tappeto, strinse conoscenza con varie elette anime, quali Donna Giulia Marliani, Alice Hallgarten poi Baronessa Franchetti, la Spalletti-Rasponi, Giuseppina Le Maire ed altre, e continuò a lavorare di lena intorno al seguito del suo secondo volume, cioè al *Sulla breccia*, che fu pronto per la stampa nel 1894.

Che cosa si narri ed esponga in questo libro è presto detto. I prediletti nipoti della zia Annetta di *Lungo la via*, mancata quasi improvvisamente nel suo povero alloggino di Via Stangade, a Treviso, iniziano la loro battaglia per la vita; uno, il Gino, con la sua carriera universitaria, che, dopo una lunga serie di lotte, sarà costretto a mutare, pel momento, in quella più modesta, ma per lui più consona e libera, dell'insegnante secondario; e l'altra, la Nicoletta, con l'ufficio di istitutrice in case signorili. Anche qui continua e si presenta il contrasto, assai ben delineato dall'Autrice delle due generazioni che si contendevano allora il campo nella patria di fresco ricomposta: di quella degli incorreggibili idealisti, che avevano tanto operato per la libertà e la grandezza d'Italia, e quella degli apatici, degli opportunisti, della gente d'affari, che, nelle inevitabili delusioni conseguite all'eroico sforzo compiuto dai « vecchi », trovavano, arraffando e cospirando nelle conventicole

più immorali e mimetizzate, nuovi, continui mezzi di emergere e di godere.

Per i protagonisti del libro, nonostante qualche logica incertezza iniziale, la scelta nel conflitto non poteva esser dubbia: lottare, soffrire, sacrificarsi, serbandosi fedeli ad ogni costo alla fede dei padri.

Le pene e le speranze della Zia Annetta, che tanto ha fatto per quei due figliuoli, non sono state vane. Il maschio combatte coraggiosamente pel trionfo della libertà e del pensiero cristiano nella scuola insidiata dalle false teorie del positivismo e dal sotterraneo lavorio delle sette; propugna da forte le verità in cui fu educato e cui crede e quando i suoi avversari riescono ad impedirgli l'accesso ad un ufficio del quale sarebbe stato degnissimo, convinto che la causa del vero e del bene si può servire anche nei posti più umili, accetta una cattedra di ginnasio in una sperduta borgata alpina e trova il modo, ovunque passa, di operare il bene. La ragazza, fattasi istitutrice per bisogno, trova impiego nella casa di un facoltoso industriale senza scrupoli, il comm. Falletti, la cui signora non pensa che a brillare in società e a superare, pel lusso, i ricevimenti e le feste delle « amiche ». Non si cura, perciò, delle due figliuole che ha, Elisa e Valentina e di un figlio, Alberto, se non in subordinato rapporto con le occupazioni e le mire mondane che tutta la assorbono.

Di quei tre « ragazzi », orgoglio incosciente di quegli incoscienti genitori, Valentina, la piccola, ha 14 anni, e l'Autrice ce la dipinge « capricciosetta, ma in fondo buona e promettente »; la maggiore, Elisa, sui 20, « è un po' nervosa e imbronciata, tutta fronzoli e gale, e alla perpetua ricerca del marito, possibilmente un nobile, che abbia bisogno di rindorare il blasone; e finalmente il giovanotto, elegantissimo, precocemente invecchiato, e che dalla fisiologia studiata sul vivo, in mezzo alla più sfrenata mondanità, si riposa e si distrae dilettrandosi di psicologia sperimentale ».

Sia lui che i suoi amici e il suo ambiente sono dei fedeli rappresentanti del periodo scettico e stanco in cui vivono, ma non

privo in ogni modo, lui, l'Alberto, appunto per la sua costante attesa del bel evento, di una certa vaporosa disposizione al bene. La « Signorina Da Ponte », che venne assunta come istitutrice in Casa Falletti, col precipuo scopo di liberare la Signora dalle noie che aveva avuto fino a quel momento, specialmente con la seconda delle ragazze, si trovò per conseguenza di fronte ad un'impresa assai ardua, ma - dato l'impianto di quella casa - capì anche subito, con sua profonda compiacenza, che, sapendo fare, avrebbe goduto, come fu di fatto, d'una notevole libertà nell'educare la sua allieva e nel suggerire, se non altro con l'esempio e qualche ammonimento indiretto, ad Elisa e ad Alberto ciò che avrebbero dovuto fare « per uscire dal gregge ». E fu provvida cosa, perchè, tanto nell'Elisa, quanto nell'Alberto, nonostante i pessimi esempi paterni e materni, c'era una stoffa buona e quando i nodi vennero al pettine, specialmente il figliuolo trovò nel dolore la spinta decisiva per farsi un uomo.

Accanto ed attorno a questi personaggi, diremo così di primo piano, l'Autrice, come già nel suo primo libro, ci presenta via via, anche nelle pagine del secondo, molte altre figure secondarie, legate, però, strettamente alle principali, mentre la Roma di quel tempo è dipinta con esse al vivo, non tanto nei suoi eventi più famosi elencati nella storia, quanto nei suoi retroscena meno visibili e spesso più che importanti per la formazione spirituale del popolo e della società nostra. Notevole sempre, anche in questo libro, l'arte con la quale la Giacomelli riesce a collegare il vero al verosimile e spiccata, secondo osservarono in quegli anni rari eminenti critici, l'abilità dell'intreccio.

Ad evidenza quel *Sulla breccia*, dati i fini che si proponeva di raggiungere con esso l'Autrice, non è un romanzo, ma, come gli altri suoi dello stesso tipo, un semplice Diario romanzato di carattere sociale - educativo, in cui, in quel suo ipotetico, ma insuperabile posto d'istitutrice in una famiglia moderna, essa ha la possibilità di vedere e far vedere molte cose e soprattutto quelle che, inveterate e funeste ipocrisie, ahimè, anche oggi troppo diffuse,

finiscono di ignorare: la corruttela dorata, la falsità di carattere, gli egoismi feroci dell'interesse, i frequenti oblii di ogni increscioso dovere. Ed è proprio su queste colpe della società che la Giacomelli rivolge i suoi moniti, ben memore com'è di analoghi e simili rimproveri di Caterina Benincasa, di Girolamo Savonarola e del Padre Lacordaire, tre anime eccelse cui non è affatto disdicevole paragonarla.

Nella primavera dello stesso anno 1894, in cui uscì in Firenze il secondo Diario della nostra Antonietta (tradotto anch'esso in francese da M.me Emile Haguenin, presso gli editori Didier e Perrin di Parigi) si presentò a casa sua, ella ricorda in *Ultime pagine*, « un giovane professore, Giulio Salvadori, del quale si andava parlando come di un convertito ». Quel giovane somigliava secondo alcuni a Mazzini, secondo altri a S. Francesco. Di certo, nonostante fosse uscito da una cristiana e patriarcale famiglia, giunto qualche anno prima a Roma per i suoi studi, s'era lasciato irretire dal gruppo scapigliato di vitaioli che facevano capo alla « Cronaca Bizantina » e aveva messo anche lui in discussione, secondo il programma di quella gente, ogni principio fondamentale. La luce del vero s'era però da alcun tempo fatta strada nelle tenebre che lo minacciavano e non solo egli aveva avuto il coraggio di staccarsi dal gruppo di quei suoi falsi amici, ma quello, non meno notevole, di porsi al servizio delle cause buone, sancite dal Vangelo. Fu quindi felice di accogliere l'invito lanciato dall'*Union pour l'action morale* di Francia e di associarsi alla sig.na Melegari e ad altri: 1°) per invitare il Desjardins ad illustrare in Roma le proposte del suo *Devoir present*; 2°) perchè anche nell'Eterna fosse fondata un'*Unione per il bene*.

Unione, è doveroso ricordare, che alcun anni prima era stata sognata e proposta, pur in modo meno preciso e definito, da un eletto valentuomo, allora defunto, il poeta Raffaele Salustri.

In ogni modo l'idea e il desiderio che si potesse addivenire ad un'unione delle anime innamorate del bene, al di fuori e al di sopra delle confessioni e dei partiti, erano nell'aria e si tradussero

presto in realtà trovando i loro apostoli ideali in Giulio Salvadori e nella Giacomelli.

Poco dopo, di fatto, ed era la primavera del 1894, il Desjardins, accettando l'invito rivoltogli, venne in Italia e, ospite della Melegari, espose al Collegio Romano la sua benefica, ispirata idea. Idea che concretò subito nei fatti, essendosi deciso anche nell'Urbe di fondare un'*Unione italiana per il bene* il cui Comitato direttivo avrebbe avuto sede in Casa Giacomelli, al pari di un suo speciale periodico, intitolato *L'ora presente*.

Fra le persone che per prime vi aderirono, ricorda il Salvadori in una sua lettera da poco pubblicata, vi furono, oltre ai promotori, il prof. Luigi Ferri, Angelo De Gubernatis, il botanico G. Cuboni, la Contessa M. Pasolini Ponti, Sofia Cammarota Cornero, cognata del Crispolti, Ernesto Passamonti e Francesco Pometti, professori al « Mamiani », P. Bacci, e M. lle Helbig. Io, però, soggiunge il poeta convertito, « contai più che tutto sulla signorina Giacomelli, anima pura e ardente, così credente e libera, e di tanto ingegno, che francamente io ho veduto l'Unione ben avviata appena v'è entrata lei ».

L'Unione e *L'Ora presente* che si pubblicò per tre anni, dal 1895 al 1897, « non erano - secondo poco prima di lasciarci, affermava l'indimenticabile Egilberto Martire - espressioni di una attività ristretta ad un gruppo di intellettuali e di esteti, sia pure accesi di misticismo fervente. Erano punti di riferimento e di irradiazione che trovavano la loro manifestazione coerente e definitiva nella carità e nella conquista delle anime a Dio ».

Il primo fascicolo dell'*Ora* conteneva un breve articolo del Salvadori, col quale, in altro periodico, egli aveva dato l'annuncio dell'Unione, compendiato in queste parole:

« Sappiamo che qui in Roma, fra persone differenti tra loro per le confessioni religiose nelle quali sono state educate, ma concordi nel desiderio di prepararsi, nella crisi sociale presente, a un miglior avvenire, s'è costituita una Unione, allo scopo del rinnovamento morale della nostra Patria. Siccome noi crediamo si debba

spendere la vita per quello che unisce gli uomini di buona volontà e non per quello che li divide e nulla invochiamo più vivamente che la caduta delle barriere innalzate dagli uomini per dividere ciò che Dio voleva congiunto, salutiamo dal fondo del cuore la nuova Unione ».

E così il Salvadori fissava il programma iniziale:

« Motivo a questa Unione è stato il desiderio del rinnovamento morale. Ad essa tutti possono prender parte, purchè sia in loro questo desiderio sincero, qualunque sia la loro condizione e la loro educazione politica e religiosa. Fine dell'Unione è questo rinnovamento, cioè la vita governata in tutte le classi da una legge di giustizia e di carità, considerata come legge superiore e accettata con gioia. A conseguire questo fine gli aderenti all'Unione intendono prepararsi col lavoro diretto al miglioramento sì economico che morale del popolo, e al ravvivamento dell'educazione nelle nostre scuole ».

Nel fascicolo di aprile, dopo tre mesi di cammino, il Salvadori - intuendo, attraverso le lettere dirette alla Redazione, il frangere di molti - diceva:

« Bisogna che arriviamo a veder le cose nella realtà, non da lontano, ma da vicino; non attraverso le esaltazioni del sentimento e della fantasia, ma con la chiarezza di vista tranquilla che vede subito quello che c'è da fare, non movendo un mondo fra noi e il nostro dovere, mentre occorre solamente muovere la nostra mano. Bisogna che, dalla regione della forza e della vanità dove camminiamo sui trampoli, discendiamo sui nostri piedi, in quella dell'amore ».

E così conchiudeva: « Questa parola (dell'amore) il popolo italiano da tanto tempo l'aspetta, come la migliore eredità della sua storia passata. Ma, siccome ogni intimo risorgimento, al pari di ogni risorgimento nazionale o sociale, è un prodigio, quella parola potente non può essere che di Colui, il quale, solo tra gli uomini s'è potuto dire Resurrezione e Vita. A noi resta che sulle

nostre labbra essa non rimanga sterile: e sappiamo che può esser vitale solo quando sia frutto delle opere . . . ».

Inutile dire quanto Antonietta Giacomelli fosse preparata, allenata, impaziente - anzi - di darsi a questo apostolato. La sua educazione, le abitudini della famiglia, i contatti con i più diversi ceti sociali ed ideologici - che l'ufficio del padre aveva moltiplicati - le possibilità singolarissime che offriva Roma, la metropoli che da venticinque anni era capitale del regno d'Italia, gli incontri che Roma realizzava, nelle opposte correnti del vecchio mondo cattolico e delle forze nuove che dall'Italia e dall'estero affluivano, molte delle quali - indubbiamente - erano ostili alla Chiesa, ma non poche erano solamente lontane da essa e non nascondevano il desiderio di avvicinarsi sol che avessero trovato una porta aperta.

Per la « redazione » dell'*Ora presente*, cioè pel salotto di Casa Giacomelli, in via Arenula, passarono, pertanto, in quegli anni le figure più rappresentative dell'Italia spirituale e morale d'allora e non pochi eletti eminenti stranieri. Personalità e figure, si noti, che provenivano dai campi più diversi, ma, col corredo di un medesimo superiore ideale, che le avvicinava e riuniva al di sopra delle rispettive forme d'intenderlo. E basti a conferma ricordare che vi passarono e cooperarono « a tener desta la fiamma »: uomini di Chiesa come il comasco Padre Cossa, Don Giuseppe Clementi, il Padre Genocchi, Don Enrico Salvadori, fratello di Giulio, Don Francesco Faberi, il Padre G. Semeria, Don Brizio Casciola; e tra i laici, il marchese Crispolti, il prof. Luigi Costantini, l'ing. Leonori, il prof. Fornari, i dottori Guglielmetti e Possenti, il filosofo Iginio Petrone, il senatore Bodio, Scipio Sighele, Giulio Vitali, il capitano Domenico Guerrini, il colonnello Airaghi, Giovanni Maggiotto, Decio Cortesi, Adolfo Bartoli, Antonio Fogazzaro, Giovanni Franciosi, il sen. Tancredi Canonico, Luigi Luzzatti; mentre tra gli stranieri, vi fecero varie visite Giorgio Goyau, l'abate Duchesne, il barone F. von Hügel, e specialmente lo storico di San Francesco, Paul Sabatier.

Quali e quanti nomi sarebbero poi da citare fra le collaboratrici, dalle più alte alle più umili? Un grande numero, certo, ma, oltre a quelle della prima ora, già ricordate, cioè la Marliani, traduttrice de *La charité privée à Paris* di M. Du Camp, l'Alice Franchetti e la Spalletti - Rasponi, recarono il loro prezioso contributo di consigli e di opere: Dora Melegari, Maria Pasolini Ponti, Giuseppina Salvadori, sorella di Giulio, la sig. Cammarota, Adele Alfieri di Sostegno, la sig. G. Le Maire, M.me Helbig, Maddalena Patrizi, ed altre elette signore.

Che cosa si sia stampato nell'indimenticabile periodico di questa Unione lo disse assai bene e in succinto la stessa Antonietta Giacomelli in un suo *In memoriam di Giulio Salvadori*, pubblicato nel 1929, e ne riporto qui il testo: « Accanto a noi - essa scrisse - nel Convento di via Chiavari, si andava preparando alla sua carriera di oratore sacro un giovane Barnabita, Padre Giovanni Seme-ria, che, sin dal primo numero, fu dei nostri. In un articolo intitolato *L'Ora presente*, percorrendo i campi dell'arte, della scienza, dei movimenti sociali, con la suggestiva agilità di pensiero e di forma che sin d'allora gli era propria, segnalava i sintomi forieri del risveglio spirituale, del ritorno verso una fede che, sulle ruine di molte delusioni, risorgeva purificata. Antonio Fogazzaro - ogni tanto ospite fra noi - pubblicava ne *L'Ora* l'ancora inedita sua *Visione*, la forte lirica nella quale è il grido dell'umanità peccatrice e anelante alla liberazione nella purezza e nell'amore, annunciata da Cristo. Paul Sabatier - il quale già s'era dedicato alla sua missione francescana e spesso recava fra noi da Assisi il riflesso dell'anima giocondamente austera - ci dava una pagina di radicalismo cristiano.

« Scipio Sighele scriveva di delinquenza minorile. Igino Petrone, scendendo un po' dalle altezze del suo vigoroso pensiero filosofico, faceva per noi i *Movimenti*, nel campo morale e nel sociale. Giulio Vitali (l'altro dei nostri cui era serbato un tragico destino), benchè giovanissimo, dava largo ed efficace contributo di pensiero e - quando l'Unione cominciò ad affermarsi anche nel



VILLA DI MASER (Treviso)

Soffitto del Salone dipinto da Paolo Veronese

campo pratico - di azione. Don Giuseppe Clementi scriveva per noi i *Ricordi di un prete caporale* e *Una Pasqua fra i galeotti*, ricchi di osservazioni e di moniti preziosi. Don Enrico Salvadori, fratello di Giulio, aveva scritto, fra l'altro, l'*Appello ai sacerdoti*; l'allora capitano, ora generale, Domenico Guerrini quello ai soldati, intitolato *A raccolta*; e altri ufficiali scrissero, o s'interessarono, per *L'Ora*, fra i quali il colonnello a riposo Cesare Airaghi, con aspetto freddo e dimesso, anima ardente di carità, umile e pronta, che, anziano e mutilato, all'abbuiarsi dell'orizzonte in Eritrea, riprese le armi e cadde ad Adua, dopo sette ritorni all'assalto. Vari insegnanti trattarono la rubrica didattica. E non scarsa fu la collaborazione femminile. Da parte di donne elette e di giovani dall'anima viva, fra le quali Giuseppina Salvadori, sorella di Giulio ».

Il contributo più che cospicuo, recato alle cause del bene dall'indimenticabile Rivistina, non fu però che un aspetto della vasta campagna iniziata, promossa, sostenuta da quella singolare associazione di eletti spiriti, perchè, convinti, com'erano, che a nulla servano anche i più nobili ideali se non sono accompagnati dai fatti, andarono a gara per tradurre in realtà ciò di cui si parlava e scriveva.

« Ecco allora - ricordò la stessa G. - un po' alla volta, ma senza sosta, uscire dal vivaio di via Arenula l'« Unione di S. Lorenzo », che prese il nome dal desolato quartiere tiburtino, nel quale si trovavano in grandissimo numero le vittime dell'urbanesimo e della crisi edilizia, e delle cui miserie, ogni tanto, diceva ne *L'Ora* qualcuno dei nostri visitatori. Ma non si trattava di semplici visite elemosiniere. In base ad un questionario formulato dal senatore Luigi Bodio - appartenente alla nostra Unione - gruppi di signore e di giovani cercarono anzitutto di rendersi conto delle condizioni morali e materiali del popoloso quartiere. Indi, ottenuti dalla Banca d'Italia tre di quegli squallidi casamenti, centri, per lo più, di nera miseria e di corruzione, l'Unione di S. Lorenzo vi collocò, a fitto mite, ottanta famiglie. E, seguendo l'esempio di una benemerita signora inglese, Miss Octavia Hill, della quale ne *L'Ora* andavamo

pubblicando il *Diario di una proprietaria di case operaie*, quelle nostre signore le visitavano regolarmente, vigilando sulla moralità e sull'igiene, insegnando e fraternamente esortando, provvedendo oculatamente ove era necessario, cercando lavoro ai disoccupati, e - ad avvezzare alla debita previdenza - riscuotendo settimanalmente la piccola quota d'affitto.

« Sarebbe troppo lungo dire qui delle varie attività alle quali dette vita questa Unione di San Lorenzo, figlia dell'Unione per il Bene: e lungo pure sarebbe parlare dei benemeriti, uomini e donne - taluni assai in alto per grado sociale o per cariche, e professionisti d'ogni ramo, e stranieri pure - che vi presero parte, taluni con provvide larghezze, tutti con un amore tanto più grande quanto maggiore era l'ombra nella quale lavoravano e maggiore il sacrificio. Molti fra questi sono ora morti o scomparsi; ma a tutti vadano ancora, nel silenzio, con quelle dei beneficiati, le benedizioni nostre. Solo, non saprei non mettere qui il nome di una donna che tuttora si va fraternamente prodigando, a Roma e nel Mezzogiorno, quello di Giuseppina Le Maire.

« Tengo pure ad almeno nominare quelle che furono chiamate le Aziende dell'Unione, e cioè: la *Cassa del Piccolo Prestito senza interesse*, l'*Asilo Infantile*, il *Doposcuola*, l'*Assistenza Sanitaria* e la *Farmacia* (opera disinteressata di un medico ben degno del programma dell'Unione), la *Cura marina*, la *Cassa Malati*, il *Laboratorio Falegnami* per i disoccupati, la *Scuola di cucito* per le giovinette. L'Azienda *Scuole* promosse l'impianto di una *Sala di Lettura*, che divenne poi il *Ricreatorio Tiburtino*, con Banda, Filodrammatica, Biblioteca Circolante, Ufficio di collocamento, Associazione di Mutuo Soccorso per giovani lavoratori, Assistenza legale.

« L'Unione di San Lorenzo visse trent'anni, s'estese anche fuori del quartiere e, nel 1911 ad una Esposizione d'Igiene Sociale, ebbe la medaglia d'oro « per la sua organizzazione e per gli scopi filantropici e sociali raggiunti ». All'Unione sopravvivono varie delle sue attività, altre si trasformarono; ma lo sviluppo maggiore fu preso dall'*Azienda degli orti*, nella quale i nostri inquilini ritro-

vavano un po' l'amore alla terra e il beneficio fisico, morale ed economico del lavoro, se non agricolo, orticolo. Questa è ora l'opera dei *Giardini operai*, della quale beneficiano un centinaio di famiglie. Di essa - come di varie altre opere dell'Unione e insieme a vari compagni, fra i quali due che poi caddero eroicamente al fronte - fu anima Enrico Possenti, un giovane che aveva in sè realizzato il nostro programma spirituale.

« Un giorno, in una delle riunioni (ridotte, ormai, agli amici de *L'Ora*, e che si tenevano in casa nostra, nel famoso mezzanino, rimasto caro ai superstiti), P. Semeria disse: « Iersera, a S. Eusebio, ho scoperto un pretino che è qualche cosa di straordinario ». E parlò del gruppo di ragazzi che un giovane prete, povero e senza impiego, adunava lassù, con zelo illuminato e francescana carità. « Conducetecelo », dissi. E l'indomani Don Brizio (il cognome non conta, tutti lo conoscevano per il prenome) era dei nostri; non come collaboratore de *L'Ora*, poichè, per quanto avesse già una vasta e svariaticissima cultura da autodidatta, la penna, allora, non gli era familiare; ma come, non dirò padre, ma fratello dei nostri inquilini.

« Egli, già avvezzo a rinunzie d'ogni maniera, andò ad abitare in una delle più alte e delle più squallide stanze di quelle case e dormiva sur un giaciglio al quale ogni tanto una provvida persona doveva rifornire la coperta... E dopo qualche tempo, a terreno, un'altra stanza era adibita ad oratorio. Mattina e sera Don Brizio vi si recava a recitare le preghiere. Nessuna imposizione, nessuna pressione per la frequenza. Ma, man mano, si facevano più numerosi i *fedeli*. E se il sacerdote accennava ad andarsene senza aver parlato, s'alzava un coro di voci a chiedere la sua parola.

« Anche fra giovani studenti Don Brizio ebbe ben presto una schiera di discepoli, mentre pure prendeva parte ai lavori di varie aziende. E dalle miserie di San Lorenzo egli passava, con la massima semplicità, in vari salotti signorili e intellettuali, simpatizzanti dell'Unione, nei quali veniva invitato a colloqui spirituali.

« Non potrei non accennare qui, come a frutto dell'Unione, anche all'opera di lui - finanziata e in tutti i modi aiutata da una giovane americana, generosa anima d'apostolo, Alice Hallgarten, più tardi baronessa Franchetti - di una Colonia Agricola Giovanile nei pressi di Roma. Questa, dopo varie vicende, fu seguita da due altre, successive, in Lombardia, nelle quali don Brizio, insieme ai ragazzi - orfani o comunque disgraziati - che avviava all'agricoltura e alla vita cristiana, ospitava gli amici che avessero bramato un asilo francescano di pace e di carità; mentre dal canto proprio Alice Franchetti proseguiva il suo provvido lavoro alla Montesca, in opere per le quali la sua memoria è una benedizione ».

Amministratore de *L'Ora* era il buon Papà Giacomelli e moderatrice impareggiabile dei raduni, la Mamma, signora Maria. Da quel piccolo grande mondo l'Antonietta seppe poi trarre l'ispirazione e la materia di un suo terzo libro *A raccolta*, che ha appunto per tema centrale l'opera dell'Unione.

Prima di dirne alcunchè, bisogna ricordare tuttavia che, avendo deciso i Giacomelli, alla fine del 1897, di lasciare Roma e di ritornare nel Veneto, il caro periodico, che aveva in fondo assolto il suo ufficio iniziale di buon seminatore, cessò la sua pubblicazione. Non cessarono, nè decadde, in ogni modo, per tale contrattempo, le numerose opere di carità e di fraternità cristiana ch'esso aveva fatto sorgere e che nel frattempo s'erano diffuse anche in altri centri italiani. Pur non potendo qui nemmeno accennarvi, devo però ricordare che, fra le imprevedibili, benefiche conseguenze di quell'apostolica seminazione - oltre a quelle più sopra elencate - vi fu quell'« altro serbatoio di forze spirituali » che, partiti i Giacomelli da Roma, si formò in casa di Pio Molajoni, amico del Cardinale Agliardi e del Fogazzaro, in piazza Rondanini e di cui hanno parlato in anni diversi Arnaldo Cervesato, Piero Nardi e Ottorino Morra. Ne furono « habitués », con Giulio Salvadori e Don Brizio, il Genocchi, il Ghignoni, il Minocchi, il Murri, il Semeria, il Valdambrini, e tutti i precursori, dobbiamo dirlo, italiani e stranieri, di molte idee oggi trionfanti.

Testimonianza eloquente e ricordo fedele della permanenza dei Giacomelli in Roma è, come si disse, il terzo ampio volume dell'amica nostra *A raccolta*, « libro di vita e di bellezza, che il poeta di Valsolda le invidiava » ed è il seguito, pure in forma di diario, dei due precedenti, ma con maggiore varietà di contenuto e di personaggi e che essa pubblicò nel 1899, presso il Cogliati di Milano.

V

La famiglia Giacomelli lascia Roma per Venezia - Antonietta Giacomelli vi finisce e completa il suo terzo volume A raccolta - Altre sue iniziative e lavori Passaggio dei Giacomelli a Treviso - Costante fervore d'attività e nuove battaglie pel bene - L'Adveniat regnum tuum e le sue singolari vicende - Con quale spirito Antonietta Giacomelli visse e lavorasse - Morte di suo padre - Sempre in campo per la protezione della donna e dei giovani.

Prima di parlare di questo terzo libro della nostra Antonietta, va ricordato che, nell'aprile 1898, quando i Giacomelli, presi dalla nostalgia del Veneto natio, decisero di abbandonare la capitale, si trasferirono a Venezia, ove rimasero poco più di quattro anni, ritornando infine a Treviso, nel settembre 1902.

A Venezia, in un chiaro appartamento di Casa Fumiani, a San Trovaso, vicino all'Accademia, l'Antonietta completò il volume cui accennavamo, intitolato *A raccolta*, ed ebbe la gioia di pubblicarlo nel giugno 1899, dedicandolo « agli indimenticabili lontani che le erano stati e le erano amici, fratelli e maestri ».

Tale libro, che avrebbe potuto avere il crisma della celebrità anche in Francia, se la sua Autrice non si fosse guastata con Melchior de Vogüé, che doveva esserne il patrono, avendo coraggiosamente deplorato le lodi da lui rivolte ai romanzi del D'Annunzio, ci offre una larga visione dei problemi dell'Italia nostra alla fine del secolo XIX e, col racconto delle tragiche vicende della famiglia Falletti, ridotta alla miseria dalla disonestà del padre e dalle insipienze della madre, ci espone i nuovi casi un po' avventurosi, ma cristianamente affrontati, della già nota Nicoletta Da Ponte, la

quale, dopo essere uscita, pel suo bene, da un'inattesa e critica situazione, continua a guadagnarsi la vita, dando lezioni di qua e di là e conoscendo perciò altre famiglie ed altri ambienti. Al dramma del commendatore, studiato sul vivo, s'innesta e segue quello di suo figlio Alberto che, seguace spirituale della signorina, da buon cristiano com'è diventato, « cede tutto il suo ai creditori del padre, tenta col lavoro di redimere il nome disonorato, vagheggia riforme sociali, le promuove colle più pure intenzioni e in una sommossa di contadini cade vittima innocente ed espiatoria delle colpe non sue e dell'odio di classe diffuso malvagiamente dai soliti mestatori ».

La parte più estesa del libro è dedicata, però, dalla sua Autrice ad altri problemi, oltre che a quello sociale ed economico, e precisamente ai problemi educativi e morali che ne sono la base. La condizione prima per risolverli o almeno per attenuarne i pericoli più preoccupanti è, secondo l'Autrice, una sola: unire dovunque, con inalterabile fede e ferrea volontà, tutti i buoni, chiamandoli, in nome dei principi eterni del Vangelo, a combattere il male e a lavorare in purità di amore per il bene.

Non c'è questione educativa che non sia pertanto ricordata: dalla coeducazione agli aspetti delle feste mondane, dal problema sempre grave della casa a quello del lusso smodato ed incosciente, dai tenebrosi raggiri della Massoneria alle tristi conseguenze della corsa al piacere, al lusso, al divertimento senza limite. E tuttocìò, non di seguito e in tono predicatorio, ma in forma piacevole, senza utopistiche panacee, lasciando che la « morale » esca dai casi esposti e dagli episodi narrati. La nota più saliente del libro, secondo fu subito osservato, è l'amore egualmente sentito per la Religione e per la Patria. Contro chi avversava in quegli anni tale connubio (ed erano sovente gli stessi che alle volte, da campi opposti, dichiaravano impossibile ogni legame tra Scienza e Fede!) la Giacomelli usò parole di fuoco, auspicando, con altre eccelse anime, la sempre e tanto necessaria armonia tra la Chiesa e lo Stato e fra chi indaga e chi prega. In tale argomento che, al pari di un assillo



L'ORATORIO DELLA VILLA BARBARO A MASÈR (Treviso)
ove sono sepolti i nonni e lo zio paterno di A. Giacomelli

connaturato, si presentò anche ben dopo il 1899 all'animo della Nostra scrittrice, essa peccò, talora, per generoso desiderio di bene, mai per tepidezza o - come parve a torto ad alcuni - per orgoglio apostolico. Ma di tali cervellotiche accuse il tempo ha fatto anche per lei giustizia e ben lo dimostrarono le successive vicende sue e dei suoi libri.

Ritornando ora al punto dove siamo rimasti, cioè alle attività veneziane della Giacomelli, diremo che nel 1900, per iniziativa sua, presentata e svolta in Casa Gabba, in una delle sue frequenti corse a Milano, era sorto il periodico mensile *In cammino* (Cogliati Editore), che, al pari de *L'Ora presente*, ebbe i primi incoraggiamenti e il suo avvio da un altro futuro santo, il celebre romanista Contardo Ferrini. Si schierarono subito fra i sostenitori e i collaboratori di tale nuova ispirata Rivista che durò ben cinque anni, Mgr. Bonomelli, Antonio Fogazzaro, Tommaso Gallarati-Scotti, Giuseppe Gallavresi, Paolo Arcari, A. M. Cornelio, Luisa Anzoletti, Giulio Vitali, Paolo Bellezza, Maria Bobba, Edvige Salvi, Felice Pagani, ed altri, e la pubblicazione che dal 1900 al 1904 si concretò in ben sessanta fascicoli, diffuse molte sane e sante idee.

In Venezia, intanto, anima insonne e infaticabile com'era, la amica nostra, con l'aiuto di quell'altre due creature d'eccezione che erano Vittoria Aganoor e Maria Pezzè - Pascolato, fondò un'*Unione per il bene*, che fu iniziata nel giugno 1900 sotto gli auspici del Padre Giovanni Semeria e inaugurata il 3 gennaio 1901 con un discorso - tosto uscito nella « Rassegna Nazionale » di Firenze - della stessa Giacomelli. Vi avevano aderito le più notevoli personalità dell'ambiente, come il De Kiriaki, il Cantalamessa, il Levi - Morenos, Giorgio Politè, la contessa Adelina del Bono, Adele Fumiani, il Barbon ed altri. Quell'Unione, per un complesso di ragioni, che non è qui il caso di richiamare, poco durò; ma assolse anch'essa quel compito di risveglio morale, che già il Salvadori, parlando di simili iniziative, aveva definito « provvidenziale in sè e per sè ».

Pure in Venezia e nel 1902 la Giacomelli raccolse in un piccolo volumetto - edito dalla Nuova Tipografia Commerciale e ri-

stampato con alcune aggiunte a Milano, nel 1913, dalla Libreria Editrice Milanese - una trentina di brevi suoi scritti, pubblicati qua e là, su vari soggetti e persone, intitolandolo *Pagine sparse*. Non è gran cosa, ma interessa, come tutti i lavori suoi, pel calore delle idee e dei sentimenti e per le figure care ed elette che vi rievoca: Suor Maria Agostina, il colonnello Airaghi, Padre Semeria, Giovanni De Castro, David Levi - Morenos, e i suoi nonni Luigi Giacomelli e Virginia Rosmini. Vi sono in mezzo anche alcuni bozzetti ed impressioni, scritte a scopo sociale, che fan rammentare, da un lato, le *Minime* del Fogazzaro, e dall'altro certe felici *Istantanee* di Pierre l'Ermite.

Ma, pur troppo, *ruit hora* e anche in Casa Giacomelli, ove tutto faceva credere che il tempo passasse più lento che altrove, ogni tanto ci si accorgeva delle sue malefatte. Siam qui tutti di passaggio e la tarda età del Babbo e il lento, inevitabile declinare delle sue forze consigliarono i Giacomelli a fare, nel settembre del 1902, un nuovo trasloco, opportunamente scelto nella vicina natia Treviso, in una casa di Borgo Cavour, ampia, ben arieggiata e fornita di giardino (Casa Sala, ora Pagnossin) e fu pertanto così che, non solo continuarono le consuete attività della nostra Antonietta, ma se ne iniziarono, per esigenza dei tempi e dell'ambiente, varie altre.

E per prima anche in tale città una *Società del bene*, avviata a nuovi e più fecondi indirizzi proprio da lei alla fine del 1902 e accanto ad essa tutte le provvidenze della nota, santa opera de *La protezione della giovane*, per cui non le parvero mai superiori alle sue forze i sopraluoghi talora incresciosi, le anticamere estenuanti nei vari uffici e i faticosi carteggi, rievocati tuttavia in nostalgico modo in vari divertenti capoversi di *Ultime pagine*.

Sul tema della moralità, già dagli anni trascorsi in Roma, la Giacomelli, come pochi in Italia, aveva intravvisto, con l'Arnone, l'Avolio, il Bettazzi, la Buchner, il Cacciaguerra, il Fioravanti-Cinci, il Foà, il Franceschini, il Giovannozzi, la Maino, il Martire, il Pastorello, la Ravizza, il Semeria ed altri, la somma e basilare

importanza sociale dei suoi gravissimi problemi e aveva dato ogni suo appoggio alle generose iniziative sorte anche tra noi, per opera soprattutto delle succitate persone, per la difesa della gioventù e della famiglia, cioè alle *Società Antialcooliche*, alle *Leghe per la moralità pubblica*, al *Comitato italiano contro la tratta delle bianche*, alla *Federazione abolizionista internazionale*, alle *Opere per la protezione e la difesa del fanciullo*, alle iniziative per la *Diffusione della buona stampa*, vale a dire a tutte le associazioni che miravano a risanare il Paese e a togliere le maggiori cause delle innumerevoli rovine prodotte dal vizio. Cose e iniziative, queste, bellissime, certo, ma, destinate a restare nel limbo dei buoni propositi, se non hanno l'aiuto di una milizia eroica. Coerente, com'era, l'Antonietta Giacomelli fu, anche in tale campo, no, una « teologhessa » o una « suffraggetta », ma una apostola pratica e fattiva. Quando c'era una vergogna da rimuovere o una creatura da salvare, essa si gettava allo sbaraglio, con lo stesso slancio con cui un valoroso si butta in mare per afferrare un bambino; non pensava più a sè, ma al nobile fine ch'era in causa e ciò ch'essa narra in proposito in alcune sue pagine - mai vantandosene, si noti - come le cose più logiche del mondo, è tutto vero e se mai, per chi ben la conobbe, al di sotto della verità.

Qualunque descrizione sua o d'altri di ciò ch'ella fece per salvare dall'abbiezione non poche disgraziate creature sarà sempre inadeguata per chi non l'ha vista e seguita da vicino nei casi di cui si dice. Nulla l'arrestava, come un'altra apostola del genere da lei spesso ricordata, Joséphine Butler, e di fronte al coraggio con cui affrontava gli sfruttatori e gli incoscienti, gli stessi funzionari di polizia, per natura loro sempre scettici, restavano sovente ammirati e facevano del loro meglio per aiutarla. Tutte le volte che, con le risorse e gli accorgimenti più impensati, essa raggiungeva il compito che s'era prefisso, lungi dal compiacersene, s'affannava ancora e sempre per tutte le miserie che si conoscono e s'intravedono senza poterle sanare, e riprendeva la sua crociata, scrivendo e parlando a destra e a sinistra, in alto e in basso, ansiosa solo di

aumentare, al di sopra delle fedi, dei partiti e delle classi, la schiera - ahimè, sempre insufficiente - dei soldati di Cristo.

Chi l'ha conosciuta di persona, mai, credo, potrà, di conseguenza, scordare la sua figura mai accasciata, sebbene stanca; il suo passo sicuro, e il suo aspetto, tra materno e fraterno, privo di ogni posa. Nè mai potrà obliare la sua parola arguta e i suoi scatti generosi, in cui vibrava una sola ansia: *Instaurare omnia in Christo*; un solo proposito, disinteressato, fermissimo: giovare agli altri.

Innumerevoli sarebbero in proposito gli episodi, ma mi basti rammentarne due, il cui esito finale, nel racconto che essa stessa ne fece nelle sue *Memorie* del 1938, è attribuito più ad altri che a lei, mentre è risaputo da chi vide, essere stato merito esclusivo della sua insuperabile tenacia, sia il salvataggio di una certa Carmen, una disgraziatissima, sfacciata tra le sfacciate, che si pentì e redense; sia l'accettazione serena e quasi cristiana dei propri orribili patimenti in un fanatico massone, ateo per partito preso, che morì a Milano, in un lettuccio d'ospedale, confortato più volte dalle visite di Giulio Salvadori, cui essa l'aveva fraternamente raccomandato, e che si spense riconciliato con la sorte, se non proprio con Dio.

Ma quanti altri casi del genere sarebbero da ricordare, parlando del bene fatto in tanti anni di vita da quella creatura, dai miserabili di San Lorenzo, in Roma, nel 1892, alle corsie e alle sale chirurgiche degli ospedali di guerra, in cui prestò coraggioso, efficace servizio durante i due recenti conflitti, prima, come semplice samaritana e poi, come dama di Croce Rossa? Ma, anche volendo enumerarli, sarebbe impossibile, perchè anche lei, come l'anonimo fantaccino del Piave, « non voleva encomi » e ben pochi dei suoi amici seppero ad esempio, e per caso e non da lei, che nel 1941, su decisione concorde delle città di Firenze e di Venezia, era stata insignita del *Premio Giannina Milli* per le educatrici italiane più eminenti e che dopo la guerra 1915-18, aveva avuto, con una splendida motivazione, la Medaglia al merito d'infermiera e la Croce di Guerra. Questa, si badi, in cambio di riconoscimenti ben

maggiori (la Medaglia d'oro) ch'essa declinò, per la quale era stata proposta dal Ministero della Guerra, in riconoscimento dell'opera pericolosa e arditissima da lei svolta, portando più volte, nel 1915, da Rovereto a Verona, occultati e cuciti nelle vesti, documenti e disegni militari riservati e di somma importanza. Se agli Uffici di polizia di Ala l'avessero scoperta, erano pronti per lei la forca o per lo meno gli orrori dell'internamento, ma che cosa non sfidava quell'anima, temprata alle lotte dei cristiani dei primi tempi, per l'amore delle sue fedi? - Non soltanto (e se ne hanno mille prove) i rischi e i pericoli, le fatiche e i disagi, ma, ciò che, sovente, quaggiù, più spaura o s'impone, le risate degli incoscienti e le beffe dei perversi.

In tale diuturna battaglia, che durò per lei, si può dire, tre quarti di secolo, l'assistette (e fu rara fortuna) una salute d'acciaio, poichè, anche considerando per un momento le sue svariate forme d'attività solo sotto l'aspetto fisico, si restava (come si resta oggi, ripensandoci) stupefatti della sua mai smentita resistenza, attestata dalla sua sobrietà, dal suo disdegno per ogni conforto, dalla sua serena accettazione, quand'era necessario, d'ogni rinuncia a tessere o a sussidi di favore, dai suoi spartani riposi talvolta anche sopra un lettuccio da campo, dal suo viaggiare in terza classe, per destinare la differenza di spesa ai poveri, dalla sua intolleranza per ogni forma, non dirò di lusso, ma di superfluità nel vestire, per cui ogni tanto si privava della biancheria e dei panni ritenuti superflui, in aiuto e soccorso di chi n'era privo. Più volte udii io stesso sua madre, l'eletta, indimenticabile signora Maria, dirle: « Ma, Antonietta mia, vuoi proprio ridurti senza più niente? Lo sai pure che, oggi come oggi, sei con la pura roba che hai indosso? Se ti ammalassi che cosa faremmo? » E la nostra Antonietta, di rincalzo: « Eh, mamma, Dio provvederà! ». E poi rivolta a me: « Vedete, Michieli, da che pulpito come non facesse anche lei come faccio io! » Ora, in realtà, pur essendo generose e immemori d'ogni egoismo tutte e due, guai se la mamma non avesse *pensato*, come pensò, morendo, a quella singolare figliola, la quale, però nei

suoi ultimi anni, col deprezzo d'ogni valore, si trovò costretta, con l'assegno vitalizio più che modesto rimastole (1260 lire al bimestre - dico milleduecentosessanta) ad accettare l'ospitalità quasi completa dell'Asilo delle Suore di Maria Bambina in Rovereto.

E ben lo si spiega quando si ricordi come essa sia sempre vissuta pensando agli altri e non a sè. Fra le tante prove che potrei recare non posso omettere quella, simpaticissima, che mi viene recata dalla signorina Francesca Boschieri di Crocetta del Montello, che le visse a lungo vicina e la conosceva; « *lo spirito di carità* della A. G. - ella mi scrisse nel gennaio scorso - non aveva limiti. La sua opera di carità svolta sempre a vantaggio di ogni ceto di persone dalle diseredate ed oppresse alle abbienti, forse più bisognose di aiuto morale, fu continua e sconfinata sempre fu la sua abnegazione, la sua rinuncia di tutto per tutto offrire agli altri. Noi che abbiamo avuto la ventura di viverle vicino, lo possiamo assicurare.

« Il primo marzo 1936 perdemmo nostra madre ed ella con accorato telegramma ci avvertiva di non poter intervenire al suo trasporto perchè ammalata di polmonite. Corsi a visitarla e la invitai a passare quassù la convalescenza. Accettò e il martedì successivo alla S. Pasqua arrivò. Tutta vita di pensiero e avvezza a non gustare il cibo, ma a mandarlo giù perchè serva a vivere, ci era facile ingannarla nell'alimentazione, mentre non riuscivano a smuoverla dal lavoro. Costantemente a tavolino, e un dì che la pregai di uscire a godere della natura in festa per la fioritura dei meli, rispose: « Comprendo la vostra riconoscenza al Creatore per tanta meravigliosa bellezza, apprezzo la vostra poesia, ma lasciare di lavorare sarebbe girare a diporto, e non me lo posso concedere ». Io insistetti e le dissi che quel po' di moto le avrebbe giovato fisicamente coll'indebolimento subito per la malattia, e fece la breve passeggiatina per non arrecarmi dispiacere. Sempre scarsissimi i suoi indumenti, per quanto dai ricchissimi congiunti e amici le giungessero maglie e vesti soffici a lei adatte. Qua arrivò con la sola camicia che indossava, e mi permisi offrirle il ricambio con una di nostra madre, della stessa confezione della sua, di quella buona

costanza che al suo tempo usavano. La sua santa figlioccia e nostra carissima amica Augusta Frova, le spedì da Milano una bellissima sottoveste di lana, ed io, aprendo il pacco e spiegandole il provvidenziale indumento, mi sentii dir subito: « Ah, quanto andrà bene a quella mia poveretta! » e la nominò. E così sempre, e di tutto si spogliava ».

Ma, lasciando qui tali argomenti, che pur hanno il loro alto valore storico e morale, ricorderemo, per completare la rassegna di ciò che essa fece, come, nel 1905, in Treviso, l'amica nostra promosse col Sindaco del tempo, il Conte Gian Giacomo Felissent ed altri benemeriti, un'ottima *Scuola Libera Popolare*, che, dopo aver fatto, finchè visse, un gran bene, fu spenta da una delle solite congiure di Loggia, dimentiche che era stato un ebreo, pieno di sentimento cristiano, Davide Levi - Morenos, ad inaugurarla e che vi collaboravano persone eminenti di tutti i partiti... ma, siccome, non era pasta della loro mada, allora, giù!

Fu pure in quegli anni che la Giacomelli iniziò e condusse a termine il suo maggior lavoro di tema religioso, cioè i quattro volumi dell' *Adventat Regnum Tuum*, pei quali omettendo quanto potrei dire io, e non sarebbe poco, preferisco riportare alcune obiettive, illuminate e serene pagine scritte dal rimpianto On. Egilberto Martire per l'« Italia Francescana » del 1950 sotto il titolo: « A. G., Terziaria francescana » *).

Eccole: « L'intimità religiosa di Antonietta Giacomelli era troppo esuberante e potente. Non poteva esaurirsi nell'azione apostolica, nella milizia di amore che la guidava luminosamente alla ricerca delle anime - i poveri, gli affitti, i dubbiosi, i disperati; non bastava lo sguardo fraterno, il gesto generoso, la parola suadente esperta di tutti i segreti della grazia. Ella, che era stata gratificata dei doni della cultura e della penna, poteva, doveva comunicare ai fratelli la gioia più vicina a Dio: la preghiera.

*) A. 25, N. S., Fasc. 4, luglio - agosto 1950, pp. 252 e sgg.

Già nella sua trilogia ella aveva dato prova di conoscere la letteratura patristica e liturgica con larghi riferimenti scritturali. Copiose letture - anche di lingua francese ed inglese - avevano corroborato la sua formazione ideologica, specie negli aspetti più salienti della spiritualità e della storia di essa. Aveva copiosamente attinto dalle opere di Don Cabrol e di Don Guéranger e molto le aveva giovato una sceltissima pubblicazione antologica curata, in quegli anni, da Don Brizio Casciola, col titolo di *Pagine religiose*.

Una circostanza assai notevole la pose in condizione - e in obbligo - di lavorare: si era costituita a Roma, sotto gli auspici di Leone XIII, la *Pia Società di S. Girolamo per la diffusione dei Santi Vangeli*. Il sodalizio segnò una data storica perchè per la prima volta la Chiesa (è il caso proprio di dire così, per gli alti auspici, per le alte collaborazioni dei Vescovi e del clero) si dava a diffondere il Vangelo in edizione popolarissima (venti centesimi il volume).

Per quanto del tutto distinta, si può dire che la iniziativa sorgesse dalla grande famiglia stretta intorno al Salvadori e basti, a provarlo, il nome dei tre sacerdoti che si adoperarono alla traduzione, ai commenti del Vangelo e degli Atti: il P. Semeria, il P. Genocchi, Don Clementi.

Il grandioso successo della pubblicazione dei Vangeli (fu anche messa in vendita, a cinque centesimi, una edizione del Vangelo di S. Matteo) indusse la Pia Società ad iniziare anche una *Biblioteca scritturale* di volumetti, sempre a prezzi minimi, di autori egregi. Ricordiamo *Il Seminarista alla scuola del Vangelo*, del Cardinale Capeceelatro; *La vita sacerdotale secondo il Vangelo*, del Cardinale Ferrari; *La santificazione della festa*, di Monsignore Scalabrini.

Tra queste trattazioni, la signorina Giacomelli fu chiamata a stendere quella più ampia e, in certo senso fondamentale: un libro di preghiere e di letture cristiane che raccogliessero il Rituale, la Liturgia dell'Anno cristiano, l'Esame di coscienza, le Meditazioni, ecc. Un libro per tutti, s'intende, ma particolarmente dedicato alle persone di una certa cultura.



ANTONIETTA GIACOMELLI

a 20 anni

La Giacomelli, invitata, diremo, alla unanimità, si schermì tenacemente. Vedeva le difficoltà del lavoro, si sentiva incapace e non nascondeva (ricordo) il timore che la sua qualità di donna... potesse suscitare diffidenze e dispetti. Fu tuttavia incoraggiata da tutti - intendiamo i competenti e gli autorevoli - e tutti le promisero aiuto e consiglio, come ella invocava. Fu esortata a dimenticare quel certo attacco contro le *amazzone*, scatenatole contro da un certo Padre che andava per la maggiore nel 1900 *).

Così rassicurata, si pose al lavoro. Con la schiettezza, talvolta un po' dura, del suo linguaggio - sì, sì: no, no, - ella depose ogni incertezza e se in un primo tempo aveva detto di no, in un secondo tempo, si consacrò con entusiasmo all'alta fatica.

In verità le persone competenti e autorevoli mantennero tutte la promessa. Lessero, vagliarono le pagine di lei, suggerirono aggiunte, tagli, correzioni, come si conveniva ad una pubblicazione che impegnava il nome di un sodalizio così qualificato; e finalmente il libro uscì in tre volumi, col titolo *Adveniat Regnum Tuum*, con - si badi - l'Imprimatur del Maestro dei Sacri Palazzi Padre Alberto Lepidi e del Vicegerente di Roma, Patriarca Giuseppe Ceppetelli.

Io non posso dire quello che fu per i fedeli più vicini alla Pia Società, e specie pei giovani, il libro della Giacomelli. Il nome dell'autrice non c'era. Era opportuno che non ci fosse, ma fu ella stessa che pose ed impose, recisamente, questo silenzio. Ella tutto dava (inutile soggiungere che rifiutava ogni sorta di compenso) e nulla chiedeva.

Cioè, una cosa sola, chiedeva, appassionatamente a Dio e agli uomini: il bene delle anime.

Per sette anni, l'*Adveniat* (e chi non sapeva, e chi non ne indovinava l'Autrice ardente e veemente?) fu il libro di pietà che

*) Qui il Martire allude ad un certo opuscolo del P. I. Rinierti, uscito nel 1900, intitolato *Pro Patria. Le amazzone del Cattolicesimo puro*, per cui vedi più avanti nella *Bibliografia*.

noi diffondemmo con entusiasmo nelle nostre famiglie, nelle nostre associazioni, nelle nostre scuole.

Fino a che il libro non fu iscritto all'Indice, in data 20 gennaio 1912.

Chiudemmo quel libro.

Innanzitutto una condanna all'Indice, il cattolico non ha che un dovere: obbedire. La stessa ricerca delle motivazioni - specie quando si tratti di pubblicazioni munite di solenni approvazioni delle Autorità ecclesiastiche - può riuscire inopportuna o insidiosa, a chi ne abbia il compito.

E del resto, non è senza un'altissima ragione che la Congregazione, pronunciando la condanna, non aggiunge la motivazione di essa.

Non c'era da discutere. C'era da obbedire, pregando e aspettando.

Ma nessuno saprà descrivere lo strazio provato da Antonietta Giacomelli. Ella stessa - che continuò fedelmente a raccogliere in pagine di diario le impressioni del suo tempo - non si abbandona mai a dire del suo dolore, condiviso (si può immaginare con quale animo dalla mamma, una Rosmini); ma accetta con sottomissione, non solo il decreto dell'Indice - e in questo non faceva che il suo dovere - ma anche alcuni provvedimenti diocesani, diretti contro la sua persona e che non erano necessariamente connessi col decreto stesso. « Comunque - è il Martire che parla - non giudichiamo, sapendo che la Provvidenza può anche permettere cose eccessive ed ingiuste, perchè da esse può trarre il trionfo del bene ».

E questo fu il caso di Antonietta Giacomelli.

Ecco come ella, venti anni dopo il fatto, lo ricordava nelle sue *Ultime pagine* (1932):

« Qualcuno, leggendo questi miei ricordi del passato, penserà che io non possa dimenticare quelle vicende che furono parte sì dolorosa della mia vita. Ma l'argomento è troppo delicato, specie per chi ha dichiarato piena sottomissione al Capo della Chiesa.

« Inoltre, ho tutto - doverosamente - perdonato, anche quanto

di enorme e d'inverosimile è stato pubblicamente detto e scritto contro di me e specialmente contro gli scritti miei. E ricordare è pericoloso. Del resto, i più si sono ormai pienamente ricreduti. M'è poi caro dare qui un'equa e grata testimonianza al mio buon Vescovo di Treviso, Mons. Andrea Giacinto Longhin, e a Monsignor Celestino Endrici, Principe Arcivescovo di Trento.

« Ad una cosa sola tengo: a distinguere e far distinguere fra gli errori degli uomini e la divina autorità della Chiesa. E tengo pure a dire che, se ho potuto, per un breve periodo, errare, - non nel campo della fede, ma in quello della disciplina - è stato unicamente per il grande amore alla religione cattolica e il gran desiderio di attirarvi i lontani o trattenervi i pericolanti; sì che ben potei dire al Signore: « Lo zelo della tua casa mi ha divorato » (Salmo 68). « Ed Egli sa quale mèsse l'infinita bontà di Lui abbia fatto raccogliere alla sua piccola operaia » (pagg. 301 - 302).

Ella alludeva, qui, ad un altro libro suo che - sebbene preparato prima della condanna dell'*Adveniat* - uscì nel 1913 e apparve come risposta alla condanna stessa. E ciò fu estremamente deplorabile.

Il libro è un'antologia di scritti di vari autori (cattolici o no) che tutti si aggirano intorno alla necessità di una perenne riforma della Chiesa. È intitolato *Per la riscossa cristiana* e - possiamo supporre - fu incriminato soprattutto per la prefazione. Fu iscritto all'Indice con Decreto del 13 novembre 1913.

I due libri condannati vanno considerati ciascuno per sè, se pure la loro proscrizione appartiene ad un capitolo solo della storia contemporanea della Chiesa, il capitolo della lotta contro il modernismo.

Ma, si ascolti con quale serenità la Giacomelli - che pure era temperamento emotivo ed impulsivo - rievoca nelle *Ultime Pagine* quel turbinoso passato:

« Ripenso il tempo in cui nel campo cattolico è sorto il movimento che fu chiamato *modernismo*. A questo nome, certamente, hanno dato origine coloro che improvvidamente tendevano

a modernizzare il Cattolicesimo ; mentre invece per altri si trattava di ricondurlo all'antico, riavvicinandolo ai primi secoli.

« Amica com'ero, di anime nobilissime e di eletti ingegni (rimasti nel grembo della Chiesa) i quali a questa parte del movimento lavoravano con un intento di elevazione della Fede che, in pari tempo, la rendesse più accessibile ai lontani, e animata io stessa da questo ideale - nel quale s'è approfondita e corroborata la mia fede cattolica - rammento quanto, in quegli anni, si sia sofferto e come la ferrea repressione sembrasse improvvida.

Ma poi, quando si vide che per molti il movimento era divenuto una via sdruciolevole, sì che già andavano varcando i confini del Cristianesimo, mentre in altri, ai motivi puri se ne erano aggiunti d'impuri, si comprese come quella repressione fosse stata necessaria.

« Il *rationabile obsequium vestrum* di Paolo non significa disciplina in quella Chiesa ch'egli, con Pietro, ha fondata e che Cristo raffigurò in se stesso, la vigna della quale noi siamo i tralci, che, da essa staccati, *non possono dar frutto*, (Giov. XI, 5). Infatti, la storia lo insegna e l'esperienza lo ripete ogni giorno.

« Inoltre, più la scienza procede e ne vediamo i portati meravigliosi, e sappiamo che molto più d'inesplicabile s'intravede per l'avvenire, meno difficile deve sembrare l'accettazione semplice di quanto alla nostra fede offre la Chiesa. Per le nostre limitazioni umane, non son misteri solo i dogmi del Cattolicesimo, ma altresì gran parte del creato.

« Meglio perciò adorare in silenzio, paghi della quotidiana rivelatrice esperienza delle cose divine che fanno le anime di buona volontà » (pagg. 112 - 113).

Non sembri, al lettore impaziente, che ci siamo soffermati troppo a lungo su questo episodio dell'Indice, sul quale altri, forse, avrebbe preferito ipocritamente *glisser*.

Già non è nostro costume (e ci abbiamo messo qualche cappello bianco!) scrivere di storia a metà. Tanto più quando la storia che si scrive è stata parte viva della nostra vita e abbiamo il

dovere di non nascondere nulla, ma di tutto confessare e, innanzi tutto, i nostri errori e le nostre colpe.

E come, poi, si potrebbe comprendere la mirabile vita di questa donna cristiana - con la quale avemmo i vincoli dell'amicizia più devota, nonostante non pochi dissensi, specie nel campo politico - ignorando o velando la pagina più tragica della sua vita?

E aspetti, infine, il lettore impaziente, l'epilogo bellissimo nel quale rifulge divinamente la maternità della Chiesa.

Il libro di preghiere era stato proscritto senza la clausola del *donec corrigatur*. Tuttavia, si verificò per esso un caso che non si può dire unico nella storia dell'Indice, ma certamente rarissimo: nel 1942, il libro - opportunamente alleggerito, specie nelle citazioni più lunghe - venne ristampato, sotto altro titolo e vivamente raccomandato dalla stampa cattolica.

Il titolo nuovo datogli fu *In Regno Christi*, con lo stesso motto dell'*Adveniat*, « Instaurare omnia in Christo », che era, poi, l'impresa del Pontificato di Pio X. Il libro contiene le parti sostanziali del primo e del terzo volume del libro antico (escluso il *Rituale*) con poche aggiunte di preghiere ai Santi (S. Giuseppe, S. Francesco, S. Caterina) e qua e là qualche nozione catechistica.

Il libro, edito dalla Società Tipografica fra i Cattolici Vicentini, recava l'Imprimatur della Curia di Vicenza e le firme del Censore Delegato e del Vicario Generale; ma la pubblicazione di esso - ognuno lo comprende - era il risultato di (come dire?) conversazioni che fidati ed autorevoli amici della Giacomelli avevano saputo condurre a Roma presso i dicasteri competenti, giungendo - s'intende bene - fino al Santo Padre.

La generosità illuminata di Pio XII e la sua benevolenza paterna pari allo spirito altissimo di comprensione e di amabilità spiegano l'epilogo consolante ed edificante. Nel quale svolsero una cordiale cooperazione due religiosi insigni, il P. Mariano Cordovani, dei Predicatori - recentemente scomparso tra l'unanime rimpianto - e il P. Vincenzo Ceresi, Missionario del S. Cuore, che è ancora con vegeta ardita vecchiezza, serenamente, sulla breccia.

Nel nome augusto di Pio XII gli amici della prima ora salutarono la ristampa del libro della Giacomelli. Era il segno della conciliazione desiderata a suggello delle discordie di un tempo lontano e superato. E non era il solo. Si accompagnava con l'appagamento di un altro desiderio tenace che i più fidenti aspettavano dalla Provvidenza e che lo stesso Santo Padre rese possibile, con magnanimità che la storia annota a caratteri d'oro: il ritorno alla Chiesa di Don Romolo Murri.

Per il ritorno di questo Sacerdote che era stato per tanti cattolici italiani condottiero e animatore, quanto aveva pregato, Antonietta Giacomelli?

D'altro lato si può immaginare, non descrivere, la gioia di lei che, dopo trent'anni di trepida aspettazione, vedeva la ristampa del suo libro.

« La sua vita - ella solea dire - era finita. A ottantacinque anni, non le restava, ormai, che di cantare lietamente il *Nunc dimittis* ».

Intanto, l'ultima pagina dell'*In Regno Christi* - una pagina del tutto nuova - ella la toglieva dall'appello del Salvadori per *L'Ora presente*. Così ella tornava agli anni di Roma e poteva lasciare la parola al compagno antico - all'amico, al maestro di tutti noi - al Servo di Dio, Giulio ».

Fin qui, per la storia dell'*Adveniat*, l'amico E. Martire che ben la conosceva, ed io « parola non v'appulcro » e ritorno senz'altro al racconto mio ove siamo rimasti.

Nel settembre 1907, dopo vari mesi di infermità, moriva, fra il compianto comune di chi lo conosceva, l'amato capo di quella cara famigliuola, Angelo Giacomelli, che aveva condiviso da tanti anni, con la sua fedele consorte e l'operosissima figlia, ogni loro gioia e ogni loro dolore. Aveva 91 anni, era ridotto l'ombra di sè, ma, anche così menomato, era per loro e per tutti il rappresentante superstita d'un periodo eroico e di un'epoca per sempre trascorsa. Lasciò quindi nella sua cerchia un grande vuoto, che l'amorosissima figlia cercò di colmare poco appresso, per conforto proprio e della Mamma, rievocando in alcune affettuose pagine i casi e i sentimenti più vivi di quel suo rimpianto Genitore.

Ma fu breve la penosa sosta, perchè, dato il suo ardore di bene, lungi dallo stare inattiva, l'amica nostra, ritornava sugli usati spalti e rammento che fu proprio alla fine di quell'anno ch'essa si accinse, dopo essersi ben documentata, a scrivere il suo ispirato e geniale opuscolo antialcoolico, ch'ebbe tanta meritata fortuna: *Il Gran Nemico*, pubblicato la prima volta l'anno dopo, 1908, presso il Turazza di Treviso e che ebbe poi varie edizioni per cura della « Lega italiana contro l'alcoolismo ». È un opuscolo breve, ma si può dire un modello di letteratura popolare educativa sul tipo de *La buona parola* di Emilio De Marchi, o dei vecchi fascicoletti ad un soldo di T. Combe. In esso, col sussidio di varie significative illustrazioni, si cerca di far capire all'operaio che molti mali di cui esso soffre, quasi sempre con la sua donna e coi suoi figli, derivano dall'abuso delle bevande alcooliche e dall'illusione che si ha ch'esse diano forza e benessere, mentre non recano che danni morali e fisici infiniti e indescrivibili.

Al tema, oggetto di numerosi studi e proposte in Italia e fuori, la Giacomelli recò poi, sia allora che in seguito, altri fattivi contributi, aiutando, con ogni mezzo a sua disposizione, tutte le iniziative antialcooliche dei maggiori apostoli di questa lotta in quegli anni: l'Ellero, il Levi - Morenos, il Pastorello, lo Zanon del Bo ed altri ed altri.

Sempre in quel laboriosissimo periodo trevigiano della sua vita l'Antonietta Giacomelli, per rispondere all'invito del Comitato direttivo del « Congresso internazionale per l'educazione familiare », tenutosi a Milano nel 1906 e presieduto dalla sua eletta amica Lucie Felix Faure - Goyau, molto fece per la sua riuscita, sia con una relazione su *La famiglia domestica e la famiglia umana*, sia collaborando di presenza ai lavori delle sue sezioni. E non poco in quell'anno fece pure, con Ersilia Maino ed Alessandrina Ravizza, per le generose iniziative di quelle due apostole del bene in difesa dei minorenni e della gioventù abbandonata.

Vigile scolta di ogni problema educativo mai scordò l'impe-
riosa necessità della buona stampa e - tanto a Milano, col Casati,

col Gabba, ed altri, nel 1902 - quanto in Treviso, nel 1906, cercò, ma invano, di lanciare un *Giornale* a larga base che « tenesse desti nel popolo i sentimenti di Religione e di Patria e lo preparasse a collaborare alla restaurazione morale ed economica della società ». Chi l'aiutò nel tentativo fu, tra altri, anche Adolfo Rossi, il famoso reporter del « Corriere della Sera », divenuto poi Commissario Generale per l'Emigrazione, Console a Denver negli Stati Uniti e Ministro d'Italia ad Assuncion.

Tenuto conto inoltre - fatto osservato da tempo in molti raduni culturali vecchi e recenti - che parecchie iniziative benefiche e per più riguardi nobili e sante cadono nel vuoto e dopo poco tempo non hanno più gli aiuti necessari per difetto di propaganda e per la mancanza di un centro che tutte le coordini, l'amica nostra, sempre nel 1908, lanciò uno dei suoi eloquenti *Appelli per l'istituzione di un Segretariato permanente del Bene*, battezzato *La parola fraterna*, che avrebbe dovuto coordinare e sorreggere tutte le istituzioni degne d'appoggio « per evitare le penose dispersioni del bene ».

Due mesi dopo (maggio 1908) tenne in Milano al « I° Congresso di attività pratica femminile » una relazione su *La donna nella famiglia*, in cui, come al solito, senza ipocriti veli, disse alle signore che l'ascoltavano molte pungenti, sante verità e le disse, perchè le sentiva e viveva da anni, non come « doveri da festa, ma di ogni giorno e di ogni ora ».



I COINQUISITI

del Camerotto N. 13 del Castello di San Giorgio in Mantova

(Copia del quadro a matita eseguito dal pittore Giuseppe Boldini e conservato fino al 1915 dalla Giacomelli e scomparso durante la guerra. Tale copia, dovuta all'Apollonio, è ora al Museo Storico del Risorgimento in Treviso e fu riconosciuta a suo tempo per « fedelissima ». - Da sinistra a destra sono raffigurati: Tito Speri, Carlo Augusto Fattori, Giuseppe Boldini, Angelo Giacomelli, Antonio Lazzati, Francesco Montanari, e il... famigerato Francesco Casati (*).

*) Per tale quadro, che l'Antonietta Giacomelli chiamava « il suo blasone » vedasi il bell'articolo di Bice Rizzi: *Come nacque e scomparve*, ecc. ne « L'Alto Adige » del 1° marzo 1953.

VI

Maria ed Antonietta Giacomelli lasciano Treviso per Rovereto - Che cosa fecero per la causa patria quelle due creature - Nel maggio del 1915 ripartono per Treviso - L'alloggio di via Lombardi diviene un centro di coraggiose, fraterne, patriottiche attività - Le Giacomelli lasciano Treviso per Milano il 9 novembre 1917 - L'ultimo anno della guerra e il loro ritorno a Rovereto - Nuove vie, nuove opere, nuove speranze - L'iniziativa inglese degli Scouts e i perfezionamenti ch'essa subì in Italia anche per merito della Giacomelli.

Il fatto ch'essa pei suoi lavori e per le sue opere di bene fosse spesso assente da casa, pur sacrificandosi col pieno assenso e consenso di quell'elettissima creatura ch'era sua Madre, certo influì, soprattutto perchè la più anziana di loro stesse meno sola e vivesse qualche anno ancora fra i suoi monti, nella cittadina che le aveva dato i natali, a decidere le due Giacomelli a trasferirsi da Treviso a Rovereto. E in questa cara e per loro sacra cittadina esse rimasero relativamente quiete per circa cinque anni, vale a dire fino all'inizio della prima guerra mondiale, agosto 1914.

Di fatto, negli anni intercorsi fra il 1909 e il 1913 l'Antonietta Giacomelli si limitò a collaborare alle due riviste dirette da Egilberto Martire: *Vita*, che si pubblicò dal 1903 al 1909, e *Rogo*, che ne continuò l'opera fra il 1910 e il 1915. Diede poi ogni suo appoggio per la formazione e i lavori della « Lega Democratica Cristiana Italiana », sia partecipando, col Bartoletti, il Ciriani, il Donati, il Cacciaguerra, il Begey, il Vaina, ecc. ai suoi maggiori raduni, sia collaborando al suo organo *L'Azione*, che si stampava in Cesena.

Molto anche la tenne al tavolo, in quel tempo, la preparazione del quarto volume, che mai si pubblicò, dell'*Adveniat* e delle

tre parti di quell'ampia *Antologia Cristiana*, che nacque sfortunata e di cui, come si ricordò più sopra, non comparve che la prima parte, essendo andate perdute le altre due *) che, dopo essere state rifatte, essa, prima di morire, stava per rivedere e sistemare nella luce dell'obbedienza.

Appena passato (e non bene per lei) il 1913, l'orizzonte politico andò per tutti oscurandosi e ben si sa come, per l'aggravarsi di cause da tempo in corso, sia precipitato tutto e si sia giunti allo scoppio della prima guerra mondiale.

La quiete scomparve allora in tutta l'Europa, ma in modo particolare pei nostri fratelli irredenti, naviganti, più d'ogni altro italiano, nel tremendo dilemma della neutralità o dell'intervento, e consci, in ogni modo, del mortale loro pericolo.

Fin dal primo presentarsi del problema nessun trentino di buon sangue (ed erano in alto e in basso moltissimi) rimase incerto un momento sul da farsi. Immaginemoci poi per quale causa si siano subito schierate, coi più fervidi e i più audaci, la signora Maria e la figlia sua Antonietta! Con l'Austria imperante fin nei sacrari domestici c'era da rimetterci il collo o per lo meno da essere internati, come avvenne per tanti, a Katzenau, ma, nè quelle due creature, di cui una, la Mamma, aveva allora 80 anni, nè il fior fiore dei roveretani e degli irredenti cessò da quel momento di aiutare nei modi più impensati ed eroici la causa italiana.

La signorina, come si continuò sempre a chiamarla, tanto « giovane » si serbò sempre l'animo suo e tanto vigorosa fu fino all'ultimo la sua eccezionale vecchiezza, chiese per sè una delle missioni più rischiose: quella di portare di persona, valendosi d'un regolare passaporto per l'Italia, da Rovereto a Verona, lettere pei fuggiaschi e le loro famiglie e disegni e documenti militari riservatissimi cuciti nelle vesti.

*) Furono dimenticate in treno, a Bologna, nei dì di Caporetto, da persona amica della G., insieme ai manoscritti del quarto volume dell'*Adveniat* e non se ne seppe più nulla.

Ecco come il valoroso generale Tullio Marchetti, nel suo bel libro *Luci nel buio*, edito in Trento, dallo Scotoni, nel 1934, ricorda l'eroica azione: « La signorina A. Giacomelli, già anziana nel 1914 (aveva 57 anni) ; di aspetto modesto, per nulla appariscente, coprì nel nucleo roveretano un duplice ruolo. In primo tempo trasmetteva personalmente alla signora Enrica Piscel e dopo la partenza di questa alla signora Amalia Piscel, le informazioni militari che raccoglieva direttamente con rischiosi sopralluoghi, aggiungendovi quelle che assumeva a mezzo di alcune sue amiche. Posteriormente, in seguito all'esodo di tutti i Piscel, alla prima mansione aggiunse, all'inizio del marzo 1915, quella di trasmettitrice di notizie a Verona, in rinforzo al servizio mobile di Michele Spagnolli.

Dal marzo al maggio compì alcuni viaggi Rovereto - Verona e ritorno che diventarono sempre più scabri coll'avvicinarsi dell'apertura delle ostilità. Nella città scaligera faceva sempre capo all'avv. Piscel Antonio.

Nel colmo della produzione, oltre ai ragguagli impressi nella memoria e ad appunti convenzionali visibilmente innocui, la Giacomelli portava seco, qualche volta, cucite fra la stoffa e la fodera della giacca, o lettere assai compromettenti o delle striscie di tela su cui i sigg. Lenzi e Filzi disegnavano cose militari, lavoro questo che si svolgeva in Rovereto sulla scrivania della signorina.

Con tale leggerissimo, ma pericolosissimo carico, essa affrontava serenamente, fidente nella buona causa, la severa investigazione poliziesca cui venivano sottoposti alla stazione di Ala coloro che valicavano la frontiera. Nè paga di ciò, nel ritorno, si imbottiva di corrispondenza dei profughi nel Regno e di passaporti italiani falsificati, ammanniti dal dott. Giuseppe Fiorio, che dovevano servire ai trentini per filare al sud.

Ad onta di tutto, per il suo portamento insignificante, passò sempre inosservata. La Giacomelli mi dichiarò che alla stazione atesina di frontiera non subì mai eccessive formalità antipatiche, specie per merito del Commissario di polizia imperiale sig. Giorgio

Covi, con lei gentilissimo e tutt'altro che zelante nella sua vessatoria mansione.

Per grazia, tutto andò liscio, ma, tra quali ansie infinite, ricorde, con la solita efficacia rappresentativa, dalla stessa Giacomelli nei suoi ultimi libri! Da essi si sa pure come nel maggio del 1915, avvicinandosi di giorno in giorno l'entrata dell'Italia in guerra, gli italiani irredenti, che ne avevano il modo, lasciarono le loro terre, che sarebbero presto divenute campo dei primi scontri, per recarsi al di qua del confine. E così fecero tra altri le stesse Giacomelli, cui fu concesso di lasciare Rovereto e di partire pel Veneto « senza però portarsi dietro che una valigia di effetti personali ».

A tale tragico ordine che le avrebbe costrette ad abbandonare nella casa avita quanto più loro abbisognava e ciò che in tante vicende sempre avevano conservato, come ricordi sacri d'una lunga vita: quadri ed arredi familiari, cimeli storici di sommo valore, soprammobili e libri, il loro vecchio piano e tutte le lettere di studio e d'azione ricevute in circa mezzo secolo di esistenza, dai tempi di Masè in avanti, esse avevano più volte pensato. Prima loro idea era stata di fare una scelta, ma che cosa lasciare e che cosa portar via? Anche questo era uno di quei problemi tremendi della guerra che ben difficilmente si risolvono, avendo avuto quegli oggetti ciascuno per se stesso uno speciale valore intrinseco e affettivo. Erano infatti, ricordò la stessa Giacomelli in *Vigilie* (p. 37), « una raccolta preziosa di libri, di ritratti, d'oggetti, tutti per loro carissimi, e un vero tesoro di autografi e di documenti d'anime, di valore inestimabile, lettere e cimeli di patrioti, di eroi della carità, di dotti, di santi, di giovani e di fanciulle affacciantisi alla vita, di spiriti inquieti e cercanti - lettere di grandi e per chi le possedeva tanto più preziose, lettere di umili - ammaestramenti e conforti di spiriti superiori, testimonianze a difesa, fra le lotte e le persecuzioni - documenti d'ogni tentativo, d'ogni azione, personale e collettiva, d'ogni propaganda di tanti anni di vita religiosa, morale e sociale nel nostro paese ». Un tesoro, quindi, ma allora non più salvabile, perchè « la sola vista di carta scritta ad un confine austriaco significava

sospetto e sequestro » e per le Giacomelli, specialmente, da un pezzo vigilate, peggio che per gli altri. Quando quell'ordine (di non portar via che una valigia) fu emanato non rimase loro altra soluzione, se tale poteva dirsi, di nascondere, ben imballati tutti quei cimeli in casse riposte in un profondo sotterraneo della loro casa, insieme agli arredi e bauli di altri casigiani.

A ciò provvisto, con la morte nel cuore, pochi dì prima della nostra entrata in guerra, 24 maggio 1915, Antonietta Giacomelli e la sua veneranda Mamma lasciarono il Trentino per la via della Valsugana e dopo una breve tappa a Vicenza, si ricondussero a Treviso, in un piccolo appartamento di via Lombardi 5 (ora 14), ove rimasero fino al novembre 1917.

Fare anche solo la rassegna di tutto quello che, nel ciclone degli eventi e nell'atmosfera arroventata di quelli anni, fece per la vittoria e il trionfo dei suoi ideali l'amica nostra sarebbe impresa ben ardua. E ben arduo pure dire ciò che in quelle umili stanze fece pei combattenti e pei reduci dal fronte l'angelica signora Maria.

Basti ricordare che l'una era di sprone e d'esempio all'altra per prevenire ogni appello della patria o di chi più allora era esposto e soffriva, in modo che quei due anni, che nel quarto volume della sua tetralogia l'Antonietta Giacomelli finge che Nicoletta da Ponte abbia trascorso in Padova, l'eroina vera di tanti casi li visse invece in Treviso, lavorando senza posa come samaritana all'ospedale « Regina Elena » e come cooperatrice costante di tutte le opere assistenziali del tempo.

Sembrandole poi (ed era vero) che, tanto quelle iniziative, quanto il morale dei giovani, dei soldati, del popolo avesse bisogno d'essere « tirato su » e condotto, ogni qualvolta era possibile, « in più spirabil aere », eccola a scrivere e a stampare, con l'aiuto dei benemeriti comitati del tempo, vari opuscoli a grande tiratura pei soldati, pei giovani, pel popolo (*Salute e gloria al soldato d'Italia*, *Ai giovani d'Italia*, *Al popolo d'Italia*) e rispondere, con una conferenza intitolata *La coscienza cristiana e la guerra*, tenuta il 10 marzo 1916 e diffusa poi dallo stesso Clero a migliaia di copie,

alle illogiche accuse che i soliti nemici della verità scagliavano contro la Chiesa, responsabile, secondo loro, di ogni errore umano.

Sempre in quell'anno la Giacomelli promosse, con l'aiuto di un valoroso mutilato, Giuseppe Corazzin, e di un medico d'eccezione, direttore di un ospedale psichiatrico, il Zanon del Bo, la provvida *Alleanza per la morale sociale*, che fece, pur nella sua breve vita, un gran bene per l'infanzia abbandonata, per le minorenni senza aiuti, per le carcerate e continuò in pari tempo l'inflessa stesura di brevi, ma eloquenti scritti, rivolti a precisar idee, ad illuminare coscienze, a diffondere fede e coraggio (*Quale è la pace cui aneliamo ; Tempo di guerra ; Dal diario di una samaritana*). La parte più notevole del suo lavoro lo svolse, però, come attestano i suoi ricordi di quegli anni (in *Vigilie*, nel *Libro Nuovo* e in *Ultime pagine*) nelle corsie degli ospedali, nei posti di assistenza e di conforto della espostissima stazione di Treviso, e nelle numerose sue visite ai centri di soccorso e di assistenza ai soldati, in Padova, in Milano, e località prossime al fronte.

Le azioni di guerra andavano facendosi intanto sempre più intense e, se nel 1916 c'era stata la gloriosa resistenza sugli altipiani contro la *Strafe Expedition* del Conrad, seguita poco dopo dalla presa di Gorizia, nel 1917, nonostante gli eroismi del nostro esercito, gli austro - tedeschi organizzarono l'attacco di Caporetto che ci costrinse, fra apocalittici e sanguinosi avvenimenti ormai in gran parte noti, a ripiegare sulla linea del Grappa e del Piave.

Treviso, da centro d'uffici e di rifornimenti, si trasformava, dal 24 ottobre ai primi di novembre 1917, in un campo di fuggiaschi e quel che in esso avvenne e si vide è ormai un capitolo di storia. Se in quelle ore tragiche della patria vi furono i vili e i paurosi che scorgevano la salvezza solo al di là del Po, Luigi Cadorna e Vittorio Emanuele III (e nessuno può contestare il fatto!) la videro e seppero crearne le condizioni sul Piave e gli altipiani e gli stessi soldati ch'erano stati vittime di quel ciclone s'attestarono da Tonezza al mare, fra gli anfratti del Grappa, i tenui dorsi del Montello e sulla riva destra del fiume sacro, decisi a morire,

ma non a cedere. E si sa come abbiano mantenuto fede al patto, inzuppando di sangue tutta la nuova linea di resistenza, ma vincendo, nel 1918, le due più grandi e decisive battaglie della guerra: quella del giugno, sul Montello - Grappa e quella dell'ottobre, a Vittorio Veneto.

Non è qui il caso di rievocare che cosa sia avvenuto in Treviso e sue immediate vicinanze in quei giorni e basti dire al nostro fine che Casa Giacomelli, in via Lombardi, divenne allora per chi la conosceva un *point - de repère* nel caos, una luce sicura nel buio spaventoso che tutto oscurava. Nell'aria di naufragio che pesava su tutti, contro i paurosi moniti disfattisti che, più in alto che in basso, si pronunciavano, vedere della gente ferma e malgrado tutto, fiduciosa, era conforto immenso.

Si spiega, pertanto, come abbiano fatto appello a quelle due donne i Padri Gemelli, Minozzi e Semeria, tanto benemeriti della III Armata, perchè si formasse subito in Treviso un « Comitato di assistenza ai profughi » e come esso, subito costituito con l'aiuto dei più volenterosi, abbia fatto - dati i momenti - miracoli di carità.

Non l'incertezza del domani, nè le paurose minacce della guerra che, con un nemico imbalanzito e deciso a tutto, avevano posto Treviso in prima linea, ma lo sfollarsi quasi completo delle sue case e dei suoi uffici rendeva, però, d'ora in ora inutile il rimanervi se non ai soldati e, addì 9 novembre, l'amica nostra, con la sua Mamma, partì riluttante per Milano, ove trovò accoglienze impareggiabili in corso Porta Nuova 15, presso i Cederna - Gabba.

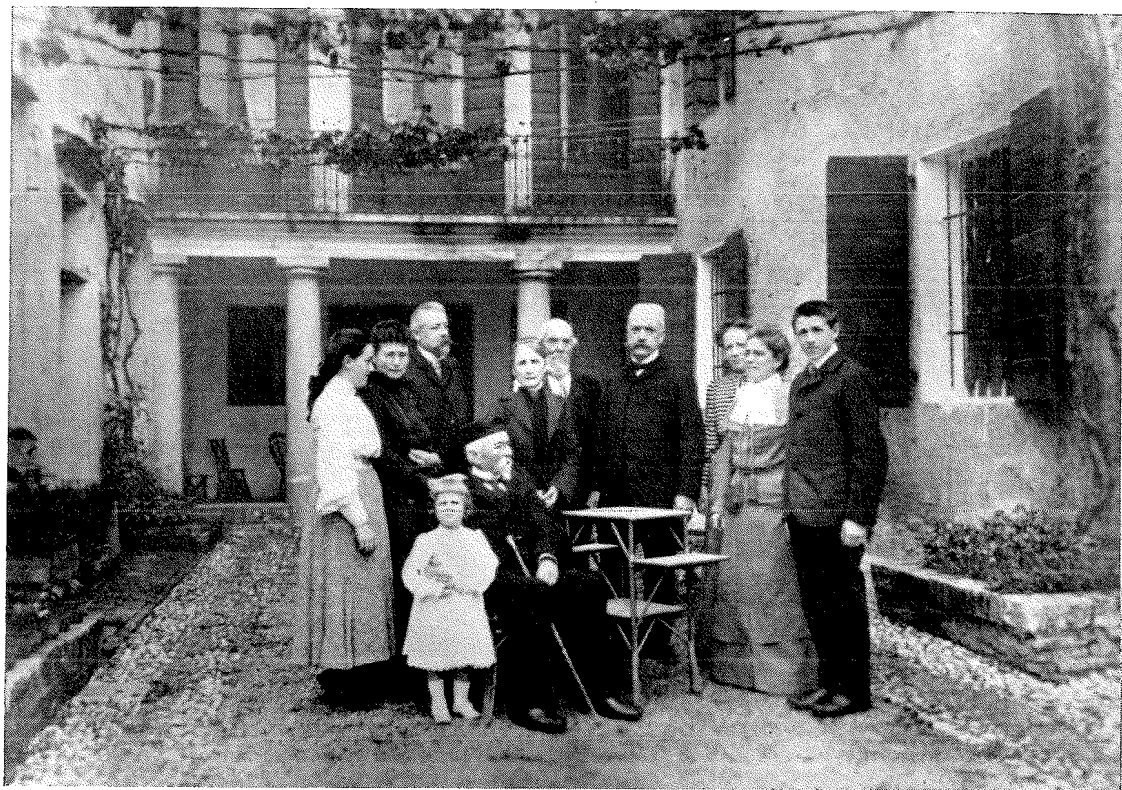
Fu a Milano (dove non c'erano samaritane), che A. Giacomelli entrò in Croce Rossa e prestò servizio in un ospedale di Porta Vigentina. In quel Natale di pianto, scrisse e stampò per cura di quell'Ispettorato Infermiere Volontarie, *Vigilia d'armi*, ch'è uno dei suoi più commossi ed eloquenti appelli alle donne, perchè non si perdano mai di fede e rechino, ovunque passano, la luce della Signora della Lampada.

Cadrei tuttavia in un'omissione più che grave, se non accennassi, pur in breve, alle « corse » che l'Antonietta fece in quei mesi

del '18 al fronte, recandosi più volte nelle città più martoriate dalle incursioni aeree: Verona, Vicenza, Padova, Treviso, ove ferveva l'opera degli smistamenti e degli approvvigionamenti per le truppe in linea; nonchè nelle stesse immediate retrovie, sottostanti agli altipiani o dislocate sui colli e nelle campagne fra il Grappa e il Montello. Fu così ch'essa rivide in pieno aspetto guerresco i paesi della sua giovinezza: Crespano, Possagno, Asolo, Masèr, il Collalto e che poté di là salutare la più vicina distesa delle terre invase, da Valdobbiadene a Vidòr e da Solìgo a Susegàna, incontrando lungo la via i soldati della Brigata Acqui, Peppino Garibaldi, il Padre Mac-canti, Gualtierio Castellini e poi, tra i nostri mirabili villici che mai vollero abbandonare le loro cascine, i suoi vecchi coloni Gallina e Martignago, che le fecero una festa commovente. In Masèr, divenuto sede di un ospedale di prima linea, rivisitò la « sua » Villa, passata dopo il 1880 al cugino Carlo Giacomelli, e le tombe dei suoi nonni, cui chiese luce, coraggio, fede per tutti, e con un camion militare mezzo sconquassato, se ne tornò a Treviso. Lì, visitò « come una pellegrina » le sue vie e le sue piazze, le sue case e le sue chiese, piene per lei di tanti ricordi, e fu bene, perchè, non solo « si documentò » per le pagine delle sue *Vigilie*, scritte poi quasi tutte in Bergamo, ma poté dire ai superstiti non poche di quelle sue parole, suffragate dall'esempio, che chi le udì, mai, credo, potrà dimenticare.

In quei due anni, '17 - '18, si deve anche aggiungere che, in Milano, l'amica nostra prese parte, oltre al resto, alle iniziative dell'*Unione Femminile*, dell'*Unione Insegnanti*, dell'*Associazione Mutilati*, dei *Laboratori per la lana ai soldati* e del benefico Gruppo « *Vita Fraterna* », rinnovando, un po' dappertutto, vecchie, care conoscenze; mentre, in Bergamo, si associò come rappresentante della città di Treviso, a quel nuovo Giuramento di Pontida (7 aprile 1918), che raccolse, in nome e ricordo dell'antico, tutte le decise volontà di liberare la patria dai tedeschi (*Vigilie*, pp. 245 - 46).

L'inaspettata e gloriosa fine della guerra, chiusasi con la battaglia di Vittorio Veneto, dette, come si può pensare, alla signo-



ANTONIETTA GIACOMELLI

col Papà, la Mamma, lo zio Giambattista, congiunti e amici, nel 1905 in Treviso.

Nel gruppo : Il Papà, Angelo Giacomelli, è quello seduto, la Mamma la signora in piedi alla sua sinistra. L'Antonietta è la seconda persona da sinistra ; il G. B. Giacomelli, fratello di Angelo, è il signore in barba e calvo che sta a destra (di chi guarda) della signora Maria.

rina Antonietta e alla sua Mamma, l'ansia febbrile del « ritorno a casa », quella santa casa dei Rosmini, in Rovereto, che aveva per loro tante voci.

Bisognava, però, vedere se quell'edificio era ancora in piedi e in quale stato. Allora con un permesso del Comando Supremo, l'Antonietta, il 18 novembre 1918, si recò a Rovereto e... trovò quel che era da aspettarsi: *tutto e niente*, cioè la città redenta e colla nostra bandiera sul Castello, ma tutte le case ancora in piedi, pel momento, inabitabili. E tra queste la sua. Come si è detto, partendo tre anni prima, nel maggio 1915, pel Veneto, le nostre due povere amiche, non potendo fare diversamente, avevano nascosto i loro ricordi più cari in un profondo scantinato della casa, affidandoli alla fortuna imponderabile. Ma in tutto il Trentino erano passate le fiamme del grande incendio e che altro si poteva trovare, dovunque, se non rovine, mucchi di paglia e di stracci, relitti senza nome dell'orrendo cataclisma?

La povera signorina, con l'aiuto d'un soldato, scese la tremolante scaletta del noto sotterraneo e non vi trovò che sudiciume e vuoto. Tutto, naturalmente, era scomparso. Chiunque altro avrebbe pianto ed inveito. Lei, convinta che nessuna vittoria si ottiene senza i più duri sacrifici, lieta che, nei locali ancora in piedi di quell'edificio, avesse piantato i suoi telefoni un nostro Comando, risalì all'aperto e ringraziò Iddio che... le fosse stato di guida un fante italiano!

Visitò subito dopo le stanze superstiti, ingombre, fra un incredibile immondezzaio, di mobili rotti e di cornici spaccate, e da una finestra « guardò un'altra volta il tricolore che sventolava sul Castello. Guardò lo Zugna, Monte Baldo, il Biaena, lo Stivo nella gloria del tramonto, augurio di più sereno dì - e sentì nell'anima farsi completo, nella gioia austera, lo schianto della rinuncia ».

Ritornò quindi dalla Mamma, a Bergamo, donde, dopo una breve tappa a Padova, in via Eremitani 10, riprese con essa la via della Valsugana e del patrio Leno. Le attendevano colà, con la luce sempre viva del Rosmini, i morti della guerra, e con l'aiuto di varie

care anime, esse, nella vecchia casa ripulita, raccogliendo alla bell'e meglio ciarpami e relitti, limitandosi spartanamente al puro assoluto necessario, riuscirono a ricomporsi un sufficiente *pied - à - terre*. Ma, se di tutto i nostri poveri corpi non possono fare a meno, le anime eccezionali vivono, soprattutto, del loro pane spirituale e quelle due anime lì continuarono, anche in mezzo a tante rinuncie, a lavorare pel bene.

Perchè, pensò la signorina, lasciar cadere nell'oblio quei quattro anni, 1914 - 1918, ripieni di vicende così straordinarie della Patria e di tanti innumerevoli atti di valore dei nostri soldati? Perchè non riprendere la trama dei suoi tre primi Diari e non stenderne un quarto che fosse di essi la logica continuazione e lo spirituale coronamento? Non appena le sorse tale idea, bisognosa com'era di tradurre subito in realtà ciò che riteneva doveroso, si pose al tavolo e riportandosi al 3 giugno 1914 in Treviso, proprio nell'alloggino di via Stangade, ove una sua immaginaria beneficata, Ersilia Rossi Orian, le aveva riservato un lettuccio in ferro « per dormirvi quando fosse ripassata per di là », riprende i personaggi superstiti dei suoi vecchi libri e li fa rivivere, in mezzo ai grandi eventi della guerra, inventando, nel solito verosimile modo, nomi ed intrecci, ma dando agli uni e agli altri la base, la cornice e lo sfondo delle vicende vere e vissute.

Questo quarto ed ultimo Diario di Nicoletta da Ponte, intitolato *Vigilie*, si inizia col ricordo della morte di Bernardo, suo padre, avvenuta quasi 20 anni prima in un paesino di montagna, ove il figlio Gino, fratello di lei, sposatosi con Sofia Maren dell'A *raccolta*, aveva un modesto incarico d'insegnante. Di là l'irrequieta protagonista ci conduce nel Trentino, poche settimane prima del tragico evento di Serajevo. Scoppia la guerra e si ordina la mobilitazione generale. Siamo in Val di Fiemme e mentre i più fidi all'Italia rivolgono a un'unica speranza i loro propositi, gli austriacanti gioiscono al pensiero di scendere di nuovo in Val di Po. Gli eventi del 1914-1915, con tutte le incertezze e le eroiche propagande per l'intervento italiano, sono rievocati via via con scrupolosa fedeltà storica,

pur fra gli ipotetici casi dei Conti d'Aldeno e dei loro figli, del dottor Franco e del vecchio patriotta Don Vigilio. L'Impero guarda con diffidenza i Trentini perchè sa come sospirino l'ora della loro liberazione, ma ciò non toglie che centinaia di loro si sottraggano con la fuga all'inevitabile chiamata sotto le armi: e primi fra i primi coloro che dovevano pagare con la vita la loro audacia e i loro eroismi. Gino da Ponte, che aveva vinto da alcuni anni il concorso per una cattedra di diritto, insegnava a Padova e col suo figliuolo maggiore Andrea, studente di lettere, sognava il momento di poter combattere contro il secolare nemico. Valentina, la cara allieva di Nicoletta, dopo la fuga del padre, aveva preso il diploma di maestra, s'era sposata non bene, ma militava nelle file dei forti, facendo onore a chi ne aveva avuto tanta cura. Le perquisizioni e gli arresti che si fanno in tutte le terre irredente non si contano più. Purtroppo molti patriotti vengono inviati a Katzenau e le loro sofferenze sono infinite. Chi può non attende pertanto più oltre e varca il confine. Nicoletta, che vede d'avvicino tuttociò, perchè l'Autrice del libro la immagina insegnante nella casa di una certa signora Teresa Lanfranchi, attende ancora, ma il 21 maggio - ed è storia - un'Ordinanza del Viceconsole ordina ai regnicoli di partire entro ventiquattro ore ed essa quindi lascia, con la sua signora e i due figliuoli suoi allievi, Trento per Verona. Qui i Lanfranchi si fermano e Nicoletta, entrata in Croce Rossa, si dedica tutta all'assistenza e alla cura dei feriti.

Siamo nel luglio del '15 e non è il caso di seguire, con le pagine del libro, i ben noti casi dei nostri tre anni e mezzo di prove, di dolori e di sangue. La protagonista del volume, coi Bollettini di guerra davanti, rievoca « le nostre liete e rie fortune », gli eroismi del giugno 1916, la presa di Gorizia, le resistenze ostinate nostre e gli ostinati sforzi fatti nel 1917 dal nemico per « passare », Caporetto e le sue oscure o almeno aggrovigliate cause, la battaglia del Solstizio nell'estate '18 e la marcia trionfale di Vittorio Veneto.

Discorre, come parlasse, di ciò che vide e poté fare negli ospedali di Padova e di Treviso e nelle sue corse al fronte. Ma le

quasi quattrocento pagine del libro non sono un elenco arido e freddo di casi già esposti dai vari Comandi ; no, sono il racconto vivo, commosso, nobilissimo, fatto da un testimonio come la Giacomelli, della vita di quel periodo, che pareva non dovesse mai finire e fosse sempre eguale nelle trincee, negli ospedali, nelle case d'Italia e del mondo. Ma eguale non era, nè poteva essere, se non per la gente superficiale, non certo per le anime profonde. E il Diario è queste anime che, sul campo degli avvenimenti vissuti e visti, ricorda, rappresenta, indaga. Ora, pertanto, esso parla di un arrivo di feriti, ora della morte di un tetanico, ora delle varie opere d'assistenza e di conforto pei soldati di passaggio, ora delle famiglie già conosciute a Roma: i Maren, la Traversi, i Venturi ; ora delle più belle iniziative delle retrovie, come l'anello in ferro « Tutto per la Patria », o i Centri di rieducazione per i Mutilati, o i Nidi per i bimbi. Ogni tanto compaiono, pur di scorcio e di lontano, Valentina ed Elisa Falletti, una, tutta dedicata alla propaganda per la elevazione del popolo ; l'altra, ricondotta, anche nell'ambito della famiglia, sui binari cristiani.

Nel groviglio tragico ed immane degli eventi, giungono, pure, attraverso i reticolati delle frontiere, le notizie dell'al di là, come quelle sull'impiccagione e la morte di Cesare Battisti e dei suoi eroici compagni Filzi e Chiesa e quelle, pur amarissime, delle sofferenze degli internati. Nulla di ciò che più importa rammentare a questo popolo italiano così oblioso è omissso o sottaciuto e la forma stessa del racconto coopera a render meglio noti o « memorabili » molti grandiosi e suggestivi episodi di quella guerra, che ebbe per noi gli aspetti dell'epopea.

L'ultima parte del Diario ci conduce tra Padova, Treviso e il nostro fronte del 1918, proprio sui monti e i colli percorsi, si direbbe quasi con animo presago tanti anni prima; dalla futura Nicoletta, quando stava a Masèr.

Insomma per chi visse in quel tempo, nel Veneto, *in medias res*, il quarto volume di *Lungo la via* (titolo generale delle impressioni e dei ricordi di Antonietta Giacomelli, che, in fondo, sarebbe

stato più esatto, insieme agli specifici sottotitoli, mantenere) è e resta un *livre de chevet*, poichè la storia, ch'è pur sempre la trama della nostra vita, vi s'intesse in modo insuperabile con ciò che ognuno di noi sofferse e predilesse.

Assolto, com'essa affermò, « anche questo dovere qui », la Giacomelli che, ricordiamolo, aveva allora 61 anni, si rivolse di nuovo attorno e vide, con suo spavento, che la guerra era stata, sì, un rogo purificatore per molti, ma che per altrettanti e, ahimè, forse più, un'occasione straordinaria per incanagliarsi. Finito che fu il conflitto dei cannoni, sia tra noi che in tutto il mondo, cominciò quello dei partiti. Chi più aveva dato fu deriso e messo da parte, chi meno aveva sofferto si accinse a dar l'assalto alla diligenza e il cosiddetto « dopo guerra » si preannunciò subito come un mare in tempesta.

Il da farsi per valorizzare la vittoria e sanare le maggiori ferite del conflitto era quindi imponente. Ripetere ciò che era stato detto da innumerevoli persone ai soldati, alle donne, al popolo, dal 1915 al 1918, era inutile; ciò che, per conseguenza, più urgeva era ricordare i sacrifici di tanti eroi e rivolgere tutte le forze sane del paese all'auspicata rinascita. Gli entusiasmi della vittoria non dovevano fare velo ai tanti mali vecchi e nuovi del mondo e sarebbe stata una delittuosa deviazione degli animi nostri dimenticare, nell'euforia di quell'immediato « dopo guerra », gli alti compiti segnati da Dio all'Italia, fiaccola perenne di civiltà con l'aratro, con la croce e col sacco del pioniere. Urgeva placare gli odi, rendere possibile il lavoro che dà pace e pane, affrontare in fraternità d'intenti gli innumerevoli problemi morali, sociali ed economici. E siccome, tra essi, non ce n'è nessuno che non abbia una base morale, così bisognava, allora più che mai, agire in profondità, riconducendo ancora e sempre gli uomini a Dio.

Per sperare di farlo, per avere delle maggiori probabilità di riuscita anche l'amica nostra, che da tanti anni era sulla breccia ed aveva un sì prezioso corredo di esperienza, vide aperta, più chiara che mai, un'unica strada; agire sulle nuove generazioni.

Quale categoria di creature poteva, come sempre, ma soprattutto allora, dar affidamento di un domani migliore se non i giovanissimi? No, per carità, con gli intenti che erano e furono, finchè visse, così antipodici coi suoi, del Fascismo e di quelle future schiere di S. S. che saranno col regime mussoliniano i poveri avanguardisti e camerati e compagne loro, ma con quelli ben più cristiani ed umani dei Giovani Esploratori, che non per nulla quell'infausto Governo sopprimerà, con uno dei suoi più deplorabili « ukases », nel 1927.

Quella istituzione, sorta in Inghilterra, per iniziativa del generale Roberto Baden Powell nel 1908, si era presto diffusa in molte nazioni civili e anche in Italia, fin dal 1914, aveva raccolto appoggi e simpatie. Molto avevano operato per la guerra varie sue sezioni e di quella di Treviso, fondata da chi scrive, la Giacomelli aveva serbato ricordi benevolissimi. Perchè, essa si chiese allora, dato che, oltre le sezioni maschili, erano sorte, per opera di Lady Baden-Powell, quelle femminili, non cercar di diffonderle, dando ad esse un carattere educativo - morale ancora più preciso e in armonia ai doveri speciali della donna? Quale età meglio dell'adolescenza, cera vergine, plasmabile, entro certi limiti, come si vuole, avrebbe potuto essere avviata per nuove vie, formando in sè gli elementi primi di quel rinnovamento dei caratteri più che mai necessario nel caos morale, successivo ad una terribile guerra? Detto fatto. Antonietta Giacomelli, che mai rimandava al domani ciò che si può far oggi e ben sapeva come qualunque idea, per santa che sia, nulla vale se non si tenta di realizzarla, studiò, col suo solito entusiasmo, il problema, parlò, discusse, scrisse a mezzo mondo e nel marzo 1920, dopo aver preso i dovuti accordi con le dirigenti del Corpo che aveva il suo centro in Roma, pubblicò, nel n. 10 del giornale trentino « La nuova libertà », un articolo illustrativo sull'iniziativa. Data la natura dell'ambiente il suo *Appello* fu subito accolto ed essa, poco dopo, riuscì a costituire la *Sezione di Rovereto delle Giovanette Esploratrici*, da lei battezzate *Volontarie*, che tanto fece e per cui essa tanto nobilmente e indefessamente lavorò fino agli ultimi giorni di sua vita.

Il tema ci porterebbe lontano e meriterebbe d'essere trattato a lungo, ma, qui, per non alterare l'economia di questo lavoro, basterà ricordare, con le parole stesse della Giacomelli, come l'argomento s'affacciò alla sua attenzione.

Quando, fra il 1908 e il 1910, i giornali quotidiani e le riviste pedagogiche cominciarono a parlare dello Scoutismo, la Giacomelli, assorbita com'era in altri compiti, ebbe l'erronea impressione che si trattasse, più o meno, di una società sportiva, a carattere internazionale, ma, quando, specialmente a Treviso tra il 1915 e il 1917, lo conobbe meglio, capì subito ch'era un'istituzione ben diversa da ciò e che, opportunamente adattata ai rispettivi caratteri nazionali, avrebbe potuto rappresentare dovunque, come certo rappresenta, un grandioso strumento educativo, sia pei ragazzi come per le fanciulle.

L'iniziativa sorta, durante la guerra anglo-boera nel Sud-Africa, per opera, come si disse, di Sir Baden-Powell, prese il nome di « Scoutismo », dal vocabolo inglese « Scout », equivalente al nostro « Esploratore » o « Scolta », e pei suoi caratteri educativi e morali, presto si diffuse in ogni dove. La nostra esistenza, aveva notato quell'acuto soldato inglese, è troppo artificiosa, anormale e, per la salute del corpo e dello spirito, bisogna ricondurla alla semplicità e al cimento, all'esercizio fisico e morale, cioè alla natura.

L'uomo, vivendo negli ambienti della città, va dimenticando le cose più belle e più sane, e mentre invecchia anzi tempo nelle « serre della civiltà », perde l'attitudine al rischio, il senso esatto della vita e, ciò ch'è più grave, quella dirittura morale ch'è propria dei fanciulli. Ciò che più giova nelle circostanze difficili è l'attitudine di improvvisare i rimedi, di trasformare in « mezzi adatti » i primi « mezzi sufficienti » che si trovano lì per lì, e soprattutto la capacità di dominare i propri nervi. Ora queste doti nessuno riesce a trovarsele pronte, se non si è curato di svilupparle con adatti e graduali esercizi, che, avezzandolo a superare i piccoli ostacoli, lo abbiano reso capace di superare quelli grandi e imprevisti.

Fu, presso a poco, da tale ordine d'idee che il Baden Powell, appena tornò in Inghilterra, trasse ispirazione per scrivere un volume, uscito nel 1908, sotto il titolo di *Scouting for Boys*, che ebbe subito il maggiore successo e fu il seme di tutte le Associazioni di Boys-Scouts o Ragazzi-Esploratori dei paesi anglo-sassoni e latini.

Constatato che ne fu il successo nel campo maschile, il medesimo fondatore, insieme alla sorella Miss Baden - Powell e alla moglie Lady Baden - Powell, provvide ad istituire anche lo Scoutismo Femminile, non già con basi diverse, ma con diversi, adatti ordinamenti. Insomma, per dirla in breve, ogni ragazzo e ogni fanciulla scout è inquadrata in un gruppo di Volontari del Bene, che deve crescere in modo sano e forte, abituandosi ai piccoli sacrifici per prepararsi a sopportare i più gravi, temprando corpo e spirito al lavoro, allo sforzo, all'oblio dei propri egoismi per amore del prossimo. Col prescritto decalogo ogni aderente a tale milizia promette sul suo onore: 1°) di essere fedele alle leggi di Dio e della Patria e di farsi forte d'animo e di corpo per meglio servirli; 2°) di parlare ed agire con sincerità e lealtà, sempre ispirandosi all'amore del prossimo; 3°) di tener sempre presente alla coscienza il Decalogo del Corpo.

Decalogo che, con ispirati ritocchi, suggeriti specialmente da Sir Francis Vane, cui spetta il merito di avere fondato la prima Sezione Italiana Scout, in Lucca, nel 1910, fu precisato in modo elevato e nobilissimo.

Ora fu in base a tali principî che, nei primi mesi del 1915 si costituì in Roma, per iniziativa del prof. Carlo Colombo, il *Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori*, ch'ebbe però il grave torto, più tardi corretto, di eliminare settariamente dal bel Decalogo iniziale, la sua base prima: il nome e il pensiero di Dio.

Ciò non tolse che quel che c'era di buono sia rimasto e sia stato seme fecondo, durante la prima guerra (1915-18), di molte Sezioni Scouts maschili e femminili, che cooperarono coi cittadini e i soldati in molte opere d'assistenza e di difesa. E per quanto riguarda le Sezioni Femminili, si deve anche ricordare come, fallito



ANTONIETTA GIACOMELLI
nel 1916

nel 1915 il primo tentativo del Colombo di dar vita ad un *Corpo di Gioviette Esploratrici Italiane*, sotto la presidenza della Baronessa Ferrero, chi si assunse il compito di ravvivarlo fu l'indimenticabile Principessa Anna Maria Borghese de Ferrari, che ebbe per prime preziose collaboratrici nell'arduo compito la signorina Mary Rossi e la signora Maria Gallenga Monaci.

Fu per merito di queste elette creature, che - dopo la Sezione Femminile di Roma, la quale, fra il 1915 e il 1919, si prodigò generosamente in molte opere di assistenza civile e riuscì, pur in mezzo agli ostacoli di quell'agitato periodo, ad organizzare nientemeno che sei Campi, anche per gli incoraggiamenti di Giacomo Boni, l'archeologo, di Giovanni Cena, l'apostolo dell'Agro, e di Sydney Sonnino, l'eminente uomo politico - si fondarono via via le Sezioni di Cagliari, di Sassari, di Verona, di Trento, di Riva del Garda e di Rovereto, che ebbero per Madrine o Commissarie donne d'alto nome e valore, quali, ad esempio, senza far torto a nessun'altra, Ernesta Battisti la vedova del Martire, che fu presidente della Sezione di Trento, e Maria Danieli, già ergastolana dell'Austria, che ne fu la commissaria.

La Sezione di Rovereto fu fondata dalla nostra Antonietta nel marzo 1920 ed ebbe a capo Amelia Filzi, madre degli eroi Fabio e Fausto.

Tale Sezione, per l'entusiastico ardore di chi se ne occupava, assunse ben presto, sia per gli incarichi di propaganda affidati dalla Presidente generale dell'Opera alla signorina Giacomelli, sia per le ispirate innovazioni, proposte da Mamma Filzi e dalla stessa signorina, nell'organismo dell'associazione, un posto di primo piano, non già, si capisce, per pretese locali di comando, ma come logica conseguenza degli insuperabili esempi che si offrivano.

Fu, di fatto, la signorina Antonietta Giacomelli, che, dopo avere steso con la sua agile penna gli indovinati articoli: *Le Gioviette Esploratrici* (marzo 1920), *Dopo un anno* (aprile 1921), *Dopo due anni* (aprile 1922), accettò, pur con suo non lieve sacrificio, di compilare il *Manuale per le Organizzatrici, Dirigenti ed Istruttrici*

dell'Unione Nazionale, la quale, per i deliberati del Convegno Internazionale Scout, tenutosi a Parigi nel 1922, era divenuta, sia per lo Statuto come per i Regolamenti, libera ed autonoma ed aveva sostituito (su proposta della stessa Giacomelli) al nome, in realtà poco esatto, di *Esploratrici*, quello più chiaro e impegnativo di *Volontarie* e aggiunto alla comune parola d'ordine *Sii preparata*, il bel motto cavalleresco *Servire*.

Con l'occasione di tali riforme si stabilì anche la nuova cerchia delle aderenti scout, dividendole in *Primule* e in *Volontarie*, cui più tardi, si aggiunse la categoria delle *Fide*, e ciascuna con un suo particolare *Decalogo* e una sua nobilissima, particolare *Promessa*.

Per tradurre subito in pratica i nobili insegnamenti del Corpo, dal 1920 in avanti, si fece ogni estate un Campo di due settimane, il primo a Coni Zugna ; il secondo, che fu quello del 1921, a Malga Laghetto presso il Verena ; il terzo, nel 1922, in Vallarsa, ai piedi del Pasubio ; il quarto, nel 1924 (poichè nel 1923 non si poté fare) a Serrada di Val Terragnolo ; il quinto, nel 1925, pure a Serrada, a sezioni riunite ; e il sesto, nel 1926, alla Madonna del Còvolo, sulle pendici meridionali del Grappa. Che cosa abbiano fatto in quei raduni, sotto la guida della Giacomelli e delle sue collaboratrici, le giovanette del Corpo Nazionale ben lo ricorda la stessa loro Nonna a p. 83 e sgg. delle sue *Ultime Pagine*. Qui basterà ch'io dica che in quei convegni si temprarono corpi e spiriti, si onorò il passato, si preparò l'avvenire, si fece vedere come si servono fede, patria e umanità e quali mirandi legami passino fra i grandi aspetti della natura e le anime che cercano di comprenderli. Rispetto alla guerra e a chi in essa si era sacrificato quei Campi e quelle visite ai luoghi ove si era combattuto valorizzarono in un grande numero di cuori, no, la storia togata e ufficiale, ma quella spicciola del fante senza medaglie e dei battaglioni che, senza fiatare, caddero gli uni accanto agli altri per difendere le porte della Patria. Il conseguimento d'un tale risultato fu, quindi, una scuola, che nessun altro ente, malgrado le chiacchiere degli innumerevoli gerarchi, pensò in quegli anni d'istituire e di diffondere.

Nel dicembre 1923 la Principessa A. M. Borghese, presa da altri gravi impegni, dovette rinunciare alla carica di Presidente generale dell'U.N.G.V.I. e fu sostituita dall'eletta signora Contessa Adelina Del Bono Ferrari, conservando sempre il suo mandato di vice Presidente la Giacomelli, e quello di Commissaria nazionale l'eletta educatrice e scrittrice signorina Vittoria Fabrizi de Biani.

Nel gennaio 1924, per decisione concorde di quelle degne preposte, l'Unione ebbe per ben tre anni (1924 - 26) una bella Rivista sua: *Sii Preparata*, diretta e in buona parte composta dalla Giacomelli stessa, che usciva ogni due mesi e conteneva, con gli Atti ufficiali dell'Unione, svariate notizie sull'attività delle Sezioni, consigli, lettere di istruttrici e di allieve, bozzetti educativi e divertenti, poesie, stelloncini e pensieri, spesso accompagnati da illustrazioni e disegni.

La Principessa Borghese, che tanto l'aveva auspicata ed attesa, non poté però vederne che i primi fascicoli, perchè, addì 24 novembre 1924, per un orribile tragico accidente, spariva nei gorgi del lago di Garda, sulle rive stesse dell'isola Lechi-Borghese, ove aveva la sua villa.

Ma, nella corsa del vivere, chi cade non muore, ma trasmette la sua lampada a chi lo segue. L'*Unione* e la *Rivista* continuarono, quindi, il loro cammino e pel Natale del 1926 la Nonna (che così piacque alla Giacomelli, promotrice di tante giovanili attività, lasciarsi battezzare e chiamare dalle sue giovanette) pubblicò, con l'alta approvazione di S. A. Rev.ma Mgr. Endrici, P.pe Vescovo di Trento, un gioiello di libрино, in 32°, intitolato *Sursum!*, che contiene, con alcuni cenni esplicativi sulla Messa, varie preghiere e notizie religiose adatte alle Volontarie.

Tante illuminate iniziative svolte in Rovereto ed altrove, al di sopra e al di fuori d'ogni apparentamento politico, a lungo andare, non potevano, naturalmente, piacere a chi pretendeva allora di tutto monopolizzare ed avendo il potere nelle mani, emanava, a destra e a sinistra, sentenze senza appello. Fu, perciò, che al 10 febbraio 1927 S. E. Turati, Segretario generale del P. N. F. fece per-

venire all'U.N.G.V.I. e per esse al suo Comitato Direttivo, un perentorio *Ordine di Scioglimento*, e ciò per inquadrare, ahimè, nei funesti ranghi puramente sportivi e premilitari della G. I. L. tutta la gioventù italiana.

Che potevano fare le dirigenti e le preposte dell'Unione se non obbedire? E si obbedì in silenzio, diramando, a firma della Presidente signorina Giacomelli e della Commissaria signorina V. Fabrizi de Biani, una breve « Lettera - commiato » in cui si diceva, fra altro: « Se, avvezze alla disciplina, dovremo con fiero dolore, ripiegare e riporre le nostre bandiere, esse rimarranno, fulgide sempre, dinanzi agli occhi nostri. Se non potrete più vestire la vostra austera divisa, la serberete quale cara e ammonitrice reliquia della vostra giovinezza. E se le maggiori fra voi, prossime a divenire aspiranti *Fide*, non potranno più fare in comune la Promessa che vi consacra « degne custodi del focolare e della Patria », nessun divieto umano potrà togliervi di farla, come le Scolte, dinanzi a Dio e al tricolore d'Italia.

« Così, nessuno potrà toglierci di rimanere unite in un vincolo di amore, di ricordi e di speranze, di fede incrollabile, nè di tornare insieme, almeno in ispirito, nei luoghi del sacrificio cruento; nè di curare le tombe dei Caduti e cantare l'inno inobliliabile del *Soldato Ignoto*; nè mai, alla voce della Patria che chiama, ci potrà essere tolto di rispondere: *Presente!* ».

E *presenti* certo un bel numero di aderenti e simpatizzanti rimase, tanto che, non solo la fiamma scout non si estinse, ma ebbe dagli ostacoli un nuovo alimento.

Si spiega così come la singolare tempra di combattente che era l'Antonietta Giacomelli, nonostante i suoi già compiuti settanta anni, si sia accinta, col suo eccezionale spirito giovanile, a ricomporre nello stesso 1927 le *dissecta membra* della sua Opera con l'iniziativa delle *Libere Escursioni ai Campi di Guerra*, iniziativa cui collaborarono di gran cuore, con la sua fida amica Vittoria Fabrizi, autorità militari, religiose e civili e di cui essa rese poi conto in tre volumetti illustrati che non si possono anche ora rileggere

senza commozione. Ad ognuna di quelle escursioni, preparate in tutti i loro particolari logistici vari mesi prima, presero parte con la Nonna ch'era più giovane dei giovani e sempre in testa, molte ragazze già Primule, Volontarie o Fide e non poche dirigenti, istruttrici ed amiche rimaste fedeli all'idea, cosicchè l'esito ne fu più che felice e confortante.

La prima *Escursione - Pellegrinaggio*, svoltasi, come si disse, nel 1927, ebbe per mèta la zona del *Grappa - Piave - Montello*, la seconda, nel 1929, quella del *Carso - Isonzo - Montello*, la terza, nel 1930, i *Campi del Pasubio - Altipiano - Ortigara*, e si può agevolmente immaginare come, con una guida siffatta, natura, storia, fede abbiano parlato ai cuori nel modo più eloquente, lasciando negli animi di tutti coloro che vi parteciparono un vero tesoro di incancellabili, sublimi ricordi.

Non contenta tuttavia di questo, ansiosa come una Mamma che ha le sue figliuole lontane da lei e cerca in ogni modo di parlar sempre e ancora con loro, per mezzo di continui affettuosi messaggi, scrisse, fra il 1927 e il 1928, il bellissimo *Libro nuovo*, pubblicato dal Barion di Sesto S. Giovanni. Esso è un volume di trecento pagine, costituito da 27 colloqui che l'Autrice immaginò di avere con le ragazze e le giovanette d'Italia, trattando in essi, in forma piana, suggestiva e piacevole, i problemi più gravi della loro vita e del loro domani.

VII

La morte della Mamma - L'Antonietta Giacomelli, quasi illuminata d'una nuova luce, continua ancora e sempre a lavorare per il bene - Ma è ripresa dalla nostalgia di Treviso - Povera fra i poveri continua ad essere signora della penna e del sentimento - Ciò che importa è una cosa sola: « Instaurare omnia in Christo » - Altri suoi scritti e lavori in Treviso, in Rovereto, in Bergamo e di nuovo all'ombra di Castel Dante e nella luce dei suoi Santi - Ed è in quella luce che essa chiuse, ancora lavorando a 92 anni, la sua giornata terrena

Intanto, *va sans dire*, fra sì numerosi, mai smentiti entusiasmi, il tempo inesorabile, però, passava e nel 1928, addì 10 gennaio, moriva nella sua casetta di Monigo a 3 km. da Treviso, una delle più care amiche della Giacomelli, la signa Lina Risbek, creatura rara e soavissima, alla cui memoria l'Antonietta dedicò subito alcune pagine di commosso omaggio; e alla sola distanza di tre mesi, il giorno 17 aprile, all'età di 94 anni, dopo pochi giorni di malattia, chiudeva gli occhi alla luce mortale per aprirli a quella celeste, la signora Maria.

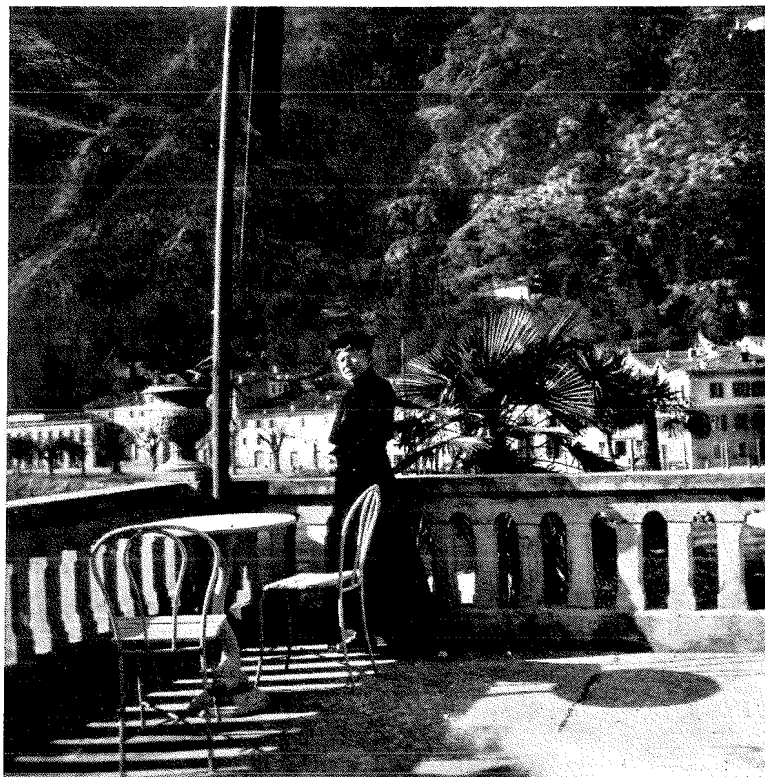
Dire qui l'angoscia con cui quella figlia accompagnò all'estrema dimora, nel camposanto di Rovereto, quella Madre, è impossibile. Ed è pur superfluo descrivere il vuoto rimasto in quelle stanze che l'angelica creatura aveva animato fino all'ultimo col suo sorriso e con la sua fede. Lo dissero tutti gli amici e i parenti con un plebiscito di pianto e lo testimonia un pietoso *In Memoriam*, stampato l'anno dopo dall'amica nostra, in cui essa, associando nella sua nostalgia i due Genitori, raccolse le attestazioni più fedeli

della loro vita e del loro animo. Ora, se Angelo Giacomelli è da ricordare per le sue rare virtù patrie e cittadine, Maria Rosmini, sua eletta compagna di tanti anni, mai potrà essere dimenticata da chi la conobbe per le sue eccezionali caratteristiche d'animo ed ingegno, pel suo bel sorriso scrutatore pieno di simpatia umana e cristiana, pel suo fare semplice eppure austero che elevava di botto l'ambiente in cui compariva, illuminando le anime di quanti con lei parlavano. E questo, senza alcun dubbio, perchè era una di quelle creature che quasi non si potevano pensare mortali, tanto la sua compagine fisica s'immedesimava con quella spirituale.

Pur nel rimpianto che mai si spense l'Antonietta Giacomelli, rimasta sola, inchinandosi ai voleri di Dio, rivolse ancora per altri tre anni ogni sua energia alle sue Gioviette, organizzò i « pellegrinaggi » che si disse e li illustrò negli opuscoli ricordati; compose, proprio negli ultimi mesi di vita della sua diletta, che prima di spirare ne sfogliò e benedisse il manoscritto, il citato *Libro nuovo*, che uscì, come fu detto, nel 1928. L'anno dopo, in Milano, pei tipi dell'Amatrix, a pochi mesi di distanza dal trapasso (7 ottobre 1928) di quella santa anima di poeta e di uomo che fu Giulio Salvadori, amico suo di tanti anni e suo indimenticabile compagno di lavoro nel periodo romano, essa raccolse i ricordi più salienti che serbava di lui in un eloquente, ispirato opuscolo, intitolato appunto *Ricordando Giulio Salvadori*.

Tali pagine, unite idealmente alle notizie, e ai documenti che la Giacomelli trasmise per la biografia del santo scrittore e poeta aretino alla Mascherpa e a Nello Vian, costituiscono un vero, rilevante contributo alla causa, così cordialmente accolta nel mondo cattolico, della sua iniziata beatificazione. La Giacomelli stese e licenziò quelle pagine in Asolo, in un dì d'aprile, come aveva dato l'ultima mano al terzo dei suoi opuscoli sui Pellegrinaggi nel francescano rifugio di S. Margherita d'Arcugnano, poco lontano da Vicenza.

Questo, perchè in lei sempre vinta, come in ogni buon combattente cristiano, dall'obbedienza al dovere e dall'ansia febbrile del-



ANTONIETTA GIACOMELLI
nel Natale 1922 a Riva sul Garda

l'azione - covava - essa talvolta diceva, quasi rimproverandosene - un'umana e logica aspirazione al riposo. Un riposo, che fosse, al pari delle antiche veglie dei cavalieri, un giorno o più di raccoglimento e di catarsi. Si capisce, perciò, come nel 1931 la nostra Antonietta, illudendosi sulla propria tolleranza di una sosta, abbia deciso - dopo una breve permanenza a Venezia, in Salizzada S. Stae, n. 1968, si badi, anche in vista di alcuni nuovi lavori cui avrebbe potuto attendere meglio nella sua Treviso, accanto alle tombe di altri cari morti e alle case, alle vie, ai paesi che l'avevano vista giovane - si decise, dico, di mutar sede una decima volta, lasciando Rovereto ancora per la città del Sile.

Questa, tuttavia, non era più quella di un tempo: la guerra del 1915 - 18 e le successive vicende l'avevano parecchio trasformata, ma il suo aspetto complessivo, il suo panorama delle Prealpi, nei dì sereni, erano sempre eguali. La Giacomelli, memore dei sacrifici della Zia Annetta nel suo *Lungo la via*, cercò e trovò per abitarvi due umili stanzette al 2° piano, n. 50, della Via Bartolomeo d'Alviano, nei pressi della bella Porta di S. Tommaso, che conduce ai Passeggi. Fu lì - ove non so se si cuocesse i suoi pasti più che sobri da sè o glieli portasse una donnetta di una vicina trattoria - che, secondo usava, riallacciò i fili delle sue amate iniziative e fu lì, davanti gli antichi bastioni di Fra Giocondo, ombreggiati l'estate da un doppio filare di ippocastani, che scrisse quel suo pacato, delizioso, bellissimo libro che volle intitolare, nonostante le proteste di chi l'avrebbe voluta sempre viva ed attiva: *Ultime pagine*.

Il libro - cui, in quei mesi, l'instancabile apostola del bene non prevedeva, « prossima com'era all'ottantina », di farne seguire alcuni altri - è, in realtà, un libro di considerazioni e di reminiscenze, ispirate dall'ansia, in lei sempre ardente, di poter fare ancora un po' di bene. A ragione, quindi, *si ascoltò*, poichè in ogni suo scritto, contro la sua inguaribile modestia, c'era sempre qualche parola di vita.

Pensandoci su, così essa comincia quelle sue pagine: « Mi parve di poter dire ancora qualche cosa, molto semplicemente, un po' al giorno, come capitava. Ora un'impressione della giornata, o

una riflessione intorno a qualche caso di questo mondo; ora un pensiero suscitato da una parola del Vangelo o dalle ricorrenze della Fede e della Patria; ora un ritorno del passato, prossimo o remoto, e delle personalità incontrate, ricordo che mi parve non vano. E così - prosegue - ho cominciato a scrivere, nelle mie sere solitarie che seguivano il lavoro della giornata, in questo silenzio propizio alla riflessione e al riaffacciarsi delle memorie ».

E, tra i tanti libri di Memorie che vi sono anche nella letteratura nostra, credo che uno dei più suggestivi e belli sia proprio questo. Scritto fra il novembre 1932 e il giugno 1933, in tanti capitoli quanti sono quei mesi, dati i tempi avversi e gli argomenti che toccava, non trovò un editore, che fu il Bietti di Milano, se non nel 1938, ma la sua modesta tiratura (sorte dei libri buoni!) presto si esaurì e non si sa spiegare - o lo si spiega anche troppo facilmente - come certi editoroni italiani che stampano a centinaia di migliaia di copie, tante perfide o stupide pagine, non ripubblichino queste, così nobili, così sane e così suggestive.

Viceversa, nel 1932, trovò subito una buona tipografia (la Boscardin di Padova) un altro lavoro suo steso in quei mesi, dedicato, col titolo di *Rifugio*, alla mirabile opera svolta da Filomena Cuman Fornasari, in Padova, a beneficio della fanciullezza e della gioventù abbandonata. Quell'Opera, sostenuta dal monito di Cristo « Amate il prossimo vostro come voi stessi », aveva richiamato più volte l'attenzione dell'amica nostra e più volte essa ne aveva parlato per le stampe, segnalando gli aspetti più caratteristici del piccolo Cottolengo morale creato da quella coraggiosa creatura.

Come si vede la Giacomelli non conosceva nè ozi, nè riposi. I giorni che Dio le concedeva voleva impiegarli bene, nè tralasciava alcuna occasione, nonostante l'età e i lavori in corso, per prender parte, anche di persona, ai Raduni e ai Congressi che più rispondevano ai suoi ideali, come, ad esempio, partecipò, pubblicandone poi una breve *Relazione* (maggio 1933), al « 21° Congresso Nazionale per la Protezione della Giovane », opera per la quale, secondo si è ricordato, specialmente in Treviso, fece sempre moltissimo.

Ma, intanto, riflettendo, si decise per un altro San Michele, poichè, dopo due anni o poco più trascorsi nelle « due camerette della solitudine », anche per placare i timori di chi le voleva bene, si decise di trasferirsi in una comunità. Non, però, come insistevano alcuni suoi congiunti, in un Pensionato che le offrisse qualche logico conforto, ma in una stanza della « Casa di Ricovero Umberto I », in Borgo Mazzini, ove rimase dal 26 luglio 1933 ai primi di gennaio 1937.

Era una camera decorosa, ma appena bastevole per un letto in ferro, un canterano e un tavolo da scrivere, con un'ampia finestra sulla via corrente e coi corridoi pieni di sempreverdi e di fiori curati dalle Suore. Ad uno svolto delle vicine scale c'erano una Cappellina e la Saletta-convegno delle vecchiette colà raccolte per carità, nonchè di altre due o tre Signore « senza più nessuno » che erano state accolte in quel Ricovero, come la Signorina (che, tanto, tutti, a Treviso, continuavano a chiamarla così) per una specie di favore.

E lei, di esso, godeva, perchè, moralmente, le sembrava di condividere più d'avvicino, come aveva fatto negli anni della guerra, la sorte della maggioranza. E ben risulta da *Ultime Pagine* quali conversazioni facesse talora con qualcuna di quelle vecchine, che, nella loro semplicità popolana, mostravano spesso il loro sano, invidiabile buon senso.

Per mantenere sempre vivi i legami col passato, che per lei, anima intessuta di fede come di ricordi, erano insieme un dovere e un conforto, s'era portata in quella stanza, come da anni in ogni sua dimora, « il baule dei suoi tesori ». Ahimè, non erano più quelli distrutti dai croati, in Rovereto, ma erano il Crocefisso « fonte di ogni conforto » ; le immagini della Madonna del Grappa, di Santa Caterina, di Giovanna d'Arco, di Fra Girolamo Savonarola, di Alessandro Manzoni, di Antonio Rosmini ; una cartolina riproducente i coinquisiti di suo padre a S. Giorgio ; le bandiere delle sue Volontarie ; molti cimeli di guerra raccolti nei noti Pellegrinaggi, e le fotografie che aveva potuto racimolare e serbare dei suoi vecchi,

di vari caduti in guerra, delle sue più care conoscenze e delle giovinette « speranze del domani ».

Quand'era stanca, quando la prendeva qualche sconforto, guardava ai suoi morti ; fissava i suoi vivi e . . . *Antonietta, avanti !* E quanto non andò avanti ancora !

Basti il pensare che, proprio in quegli anni lì, ideò e predispose due suoi nuovi lavori, usciti poi, il primo, *Accanto ad un vecchio focolare*, nel 1937 e il secondo, *In guerra e in pace*, nel 1940.

Entrambi le furono ispirati da persone vive e da fatti realmente accaduti, persone, nel primo caso, ch'ella molto ammirò per le loro singolari virtù ; fatti, nel secondo, certamente, per necessità letteraria, un po' romanzati, ma non comuni e curiosi.

Come per tutti i suoi libri - usciti, si ricordi, non dai tatti di una Remington, ma dalla sua infaticabile penna che mai abbandonò, e stesi, anche questi due, nei due alloggi che ebbe in Treviso dal '28 al '36, la Giacomelli trasse la loro trama dal vero, pel *Vecchio Focolare* dalla Casa dei suoi amici Boschieri, in Crocetta del Montello, che tante volte aveva visitato, ma ove fu ospite, proprio per finire il suo libro, nell'aprile del 1936 ; casa quanto mai ospitale e illuminata, non solo dalle semplici e tradizionali virtù della nostra gente veneta, ma dalla luce e dalla poesia dei circostanti colli e del vicino Piave che vi scorre in mezzo. Suggesto il secondo dalla conoscenza, fatta in Treviso, vari anni innanzi, pei problemi della Protezione della Giovane, d'una personalità, che aveva avuto (come poi ancora ebbe) incarichi riservati ed eccezionali in varie famose vicende.

E altro, nei memori luoghi, voleva fare, ma Treviso in quegli anni, come ho detto, nonostante le galvanizzazioni fasciste, come troppe altre città nostre, non era più quella d'un tempo.

Ogni slancio, ogni iniziativa che non avesse il marchio governativo e il *passé-partout* della tessera, cadeva, ed era vano sperare che, in quel caos di gerarchie, anche le persone più modeste potessero vivere ed agire in servizio di ideali « non autorizzati ». La signorina Giacomelli, pertanto, per liberarsi da tale irrespirabile

atmosfera e da queste ed altre pastoie del genere, che, pel suo ingenuo e generoso cuore e pel suo schietto carattere, in quei mesi l'assillavano, ripresa da una delle sue ansie di libertà, deliberò, alla fine del 1936, di tornare a Rovereto, che le sembrava, com'era, ambiente allora per lei più adatto.

Lasciò quindi, nei primi giorni del 1937, l'accogliente stanzetta di Borgo San Tommaso e si trasferì di nuovo vicino alla tomba di sua Madre e al monumento del Santo Rosmini. Anche lì, però, non rimase nè inattiva, nè ferma, perchè troppo forti per lei erano, no, le attrattive, ma i richiami dei « sopraluoghi morali », cosicchè da vera « reporter viaggiante » dei suoi apostolici sogni, fece assai spesso, anche in quegli anni e finchè ciò le fu possibile, qualcuna delle sue corse, non in una comoda « limousine », ma « nella cara terza », a Vicenza, a Padova, a Milano, a Roma, o tra i suoi colli trevigiani.

« Mi pare di riavere le forze d'un tempo », mi scrisse in un certo giorno del '38 e, di fatto, con l'aiuto di Dio, non solo riprese in Rovereto, come diremo, varie sue benefiche attività, ma stampò in quell'anno *Ultime Pagine*, mentre, non appena scoppiò la seconda guerra (1939), ridivenne o quasi la Crocerossina della prima. Fu poi in Rovereto, che mise insieme la preziosa raccolta di Lettere di soldati che intitolò *In alto i cuori* (Vicenza, Sat, 1941), e quel riassunto rinnovato del suo *Adveniat*, che, secondo si espose più sopra, comparve, per gli stessi tipi vicentini della Sat e il titolo *In Regno Christi*, nel 1942, col regolare Imprimatur delle Autorità ecclesiastiche, procurando al suo cuore uno dei maggiori conforti possibili.

Non trascorse, però, tutti i sei anni di quel secondo orrendo cataclisma all'ombra di Castel Dante, ascoltando ogni dì, in preghiera, il saluto serale della Campana dei Caduti, ideata dal suo amico comm. Rossaro, perchè vari mesi di quel periodo li passò di nuovo in Treviso, specialmente dopo la spaventosa incursione aerea del 7 aprile 1944 che distrusse due quinti di quella cara povera città, e dall'aprile 1944 al giugno 1945 fece una delle sue

tappe in Bergamo ove, quasi per tutto il tempo che vi passò, fu ospite dell'Istituto Palazzolo, di Via S. Salvatore.

Tappa « provvidenziale », questa, essa la chiamò, perchè potè vedere davvicino, in una città della Repubblica Sociale, a che cosa era ridotto, allora, il nostro paese ; sapere in modo diretto a quali estremi d'infamia erano giunti e giungevano i nazi-fascisti ; e giudicare dall'alto lo spaventoso svolto che l'Italia, fra inenarrabili, sanguinose aberrazioni, stava facendo.

Fu, per conseguenza, in Bergamo, fra le buone Suore Poverelle, che asciugano, come san loro, tante lacrime, che, quasi parlando a tutti i suoi connazionali, l'infaticabile amica nostra stese l'ultimo dei suoi *Diari*, uscito pei tipi delle Poligrafiche Bolis di colà, nell'estate 1945, col titolo di *Pagine di Vigilia*.

Non si esagera a dirlo, quel libro, più che un Diario, è una preziosa *silloge* di documenti e di testimonianze immediate su uno degli anni più tremendi che in tutto il corso delle sue millenarie vicende l'Italia abbia mai vissuto. Rileggendolo vi si troverà, perciò, sempre, da imparare, mentre la nobiltà e l'obiettività, veramente rara di chi lo scrisse, ci rende giudici più informati, ma insieme più sereni e cristiani di ciò che avvenne.

Di fronte a tutti quegli orrori che cosa pensare, che cosa fare ? Se Iddio, nella sua santa sapienza, li ha permessi, certo, vi fu un *perchè* e questo non si può cercarlo che nella rivolta degli uomini alle eterne leggi del bene e del vero. Per ricostruire la Società disfatta bisogna ritornare alla semplice, profonda fede dei nostri avi e ai principi fondamentali della vita, ahimè, falsati, calpestati, offesi nei modi più impensati e diversi. *Instaurare omnia in Christo* non è solo, per conseguenza, il motto d'un santo Pontefice, ma deve essere anche, per chi ha dato fondo ai problemi dell'essere, l'unica parola d'ordine possibile, nel caos presente delle idee e dei programmi. Coerente con se stessa, come fu in tutta la sua lunga esistenza, l'amica nostra, pur talvolta sconfinando, come riconobbe lei stessa, « per eccesso d'amore alla causa », subordinò di riflesso ogni suo atto al fine supremo di quel proposito che aveva sempre

nell'anima. D'altra parte molto costante della sua lunga vita era sempre quello della più volte ricordata « Unione per il bene », per cui essa tanto lavorò, insieme a quel Giulio Salvadori che sta per essere innalzato all'onore degli altari: « Cercate il bene e la giustizia al di sopra dei partiti e delle classi »; e si spiega quindi come, pur appartenendo anch'essa, per educazione e per natali, ad un determinato partito e ad una determinata classe, mai se ne sia lasciata influenzare; ed attingendo la sua ispirazione e le sue norme di condotta da quell'eterno insuperabile libro che è il Vangelo, abbia visto in ogni essere umano un fratello ed abbia scritto, lottato, operato, sempre, per un solo unico scopo: quello della verità e della giustizia.

Va anche ricordato, per chi non la conobbe di persona, che, se la rimpianta amica nostra fu un'instancabile paladina del bene, non ebbe, nè assunse mai nessuno di quegli atteggiamenti cattedratici propri degli apostoli e dei moralisti di professione. Lottava per le cause buone per un bisogno del cuore, rifuggendo, per natura, da ogni plauso pubblico o privato. Quando non potè più aiutare chi era in bisogno, essendo ridotta in povertà, soccorse, sollevò, confortò, con la sua opera e la sua parola. Condivise, con mirabile, altruistica prontezza, gioie e dolori, interessandosi, con fraterno cuore, alle vicende liete e tristi di quanti conosceva, e non c'era avvenimento delle famiglie amiche cui essa rimanesse estranea; nè caso rilevante della patria e del mondo che non destasse un'eco vibrante nell'anima sua.

E ciò che pensava e sentiva non aveva la pretesa, ahimè, assai diffusa e debilitante, che fosse sempre intuito da chi ci conosce o vive con noi, ma, pensando che « il tempo rapisce noi a noi stessi e noi agli altri », lo diceva, perchè *ruit hora* e domani, stassera, forse, a quel compagno di viaggio non potremo dire più nulla.

I moniti del servire, rivolti alle sue Volontarie, prima che fossero scritti, lei, li aveva sempre vissuti in pienezza d'opere e in un perenne e mai sentito slancio di sentimenti. È, per ciò, che

varie sue fondamentali idee, per cui sofferse e lottò per anni, a lungo andare e ancora prima di lasciarci, ebbe il conforto di vederle avviate verso la loro sognata soluzione. E valgano qui, ad esempio, lo storico evento della Conciliazione ; il crescente sviluppo delle Opere di Protezione e di Difesa delle Donne, dei Bambini, dei Giovani ; le nuove prospettive nei rapporti fra Scienza e Fede ; varie provvidenze postbelliche di giustizia sociale ; i nuovi criteri coi quali molti eminenti teologi e storici della Chiesa impostano e prospettano l'opera e il pensiero di Fra Girolamo Savonarola e dell' Abate Antonio Rosmini ; l'alta benevola autorizzazione, ottenuta nel 1942, alla rifusione del suo *Adveniat* ; e infine - per non dire delle iniziative tanto rispondenti al suo spirito: di Don Bizio Casciola, del Padre Semeria, di Don Minozzi, di Don Calabria, di Don Orione - dell'assunzione, sotto l'alto patronato della Chiesa, dell' Opera Scout (Giovani Esploratori, Volontarie e Guide).

E che dire della confortante diffusione di molte sane idee sui problemi educativo - pedagogici dei giornali, dei rotocalchi, dei libri, del cinematografo, del teatro, della moda femminile, della lotta per la purezza, dell'abolizionismo, ecc., vecchi e dibattuti problemi che le due grandi guerre e il fascismo avevano, acuen-
doli, posti in oblio e che, in questi ultimi anni, vennero invece *ripresi e rimpostati*, col fermo proposito di diminuirne, per quanto è possibile, l'impressionante gravità ?

Con quella insuperabile dote, che in lei mai s'allentò, di interessarsi di tutti i problemi che più le stavano a cuore, A. G. nei suoi ultimi anni ebbe il conforto di vedere, per molte significative prove, che l'orientamento di molti giudici autorizzati rispetto la grande figura filosofica e morale di Antonio Rosmini andava subendo, come continua a subire, pur con l'usata lentezza degli Enti da cui dipende, un graduale e continuo progresso verso l'auspicata e inevitabile chiarificazione. E penso con quale esultanza avrebbe assistito, se fosse ancor viva, a quanto si fa e si prepara in Italia e Oltralpe per l'imminente Centenario della morte del suo Santo congiunto !

Ma ritorniamo al racconto delle ultime vicende dell'eccezionale creatura per poi concludere.

Non appena finì, nel 1945, il secondo e più grave cataclisma che sappiamo, la Giacomelli lasciò Bergamo e ritornò a Rovereto e appunto per la sua *rage du bien*, per la sua indefettibile e mai smentita coerenza - confortata dal fatto che il nostro grande Pontefice Pio XII aveva proprio allora approvato e incoraggiato la vecchia Opera degli Scouts, *cattolici perchè Scouts e Scouts perchè cattolici*, riprese la sua propaganda per l'opera e costituì in Rovereto, nel gennaio 1946, insieme ad altre elette persone, un Comitato Patrocinatore per una sezione della *Federazione Italiana Guide Esploratrici (F. I. G. E.)*, riunendo intorno al vecchio gagliardetto devoti amici, antichi e nuovi.

Per illustrare pur in breve, come qui è necessario, quest'ultimo contributo da lei recato allo scoutismo femminile, si deve ricordare che fu tra il 1944 e il 1945, mentre era in Bergamo e scriveva le sue *Pagine di Vigilia*, che le giunse notizia, non solo di ciò che avevano operato in Roma ed altrove i coraggiosi Reparti Clandestini Scouts al servizio della Resistenza, ma della ricostituzione dell'Opera nelle due branche maschile e femminile. E fu pure in Bergamo che seppe come sua Santità Pio XII aveva approvata e incoraggiata l'istituzione di una Federazione Italiana Guide Esploratrici (la F. I. G. E.), con un programma nettamente scout.

Non è a dire come tale notizia l'abbia resa felice e come, rientrando in Rovereto, si sia subito adoperata per ricostruire, con forze vecchie e nuove, una Sezione di tale ente. Per metterla in piedi mancava la sede, - non importa: col consenso delle Sorelle della Carità che la Ospitavano (ormai è povera povera e il suo retaggio non basta, si può dire, alla più umile retta!) essa la troverà nell'Asilo Rosmini. Mancano le bandiere, perchè quelle delle Volontarie sono ormai al Museo della Guerra, accanto a quelle dei soldati, poco male, se ne ricameranno delle altre. La cerimonia della Promessa a Roma fu fatta nella Catacomba di S. Priscilla, ebbene, in Rovereto, si farà con la presenza di Don Rossaro,

l'ideatore della Campana dei Caduti (*Maria Dolens*) all'ombra di quella torre e al suono rievocatore di quei rintocchi.

Insomma - nonostante le consuete difficoltà che incontra quaggiù ogni iniziativa del genere - l'appello diramato dalla Giacomelli nel dì dell' Epifania 1946, non fu vano ed essa ebbe il conforto di rivedere ancora attorno a sè, con una piccola, ma scelta schiera di collaboratrici vecchie e nuove, un bel manipolo di *Coccinelle* e di *Guide*. Ed ebbe, quello ancora maggiore di sentire che addì 10 settembre 1946 il Santo Padre, in occasione del Convegno Scoutistico Cattolico, effettuatosi in Roma, aveva rivolto uno dei suoi ispirati, magnifici discorsi agli iscritti, confermato poi da Lui, con adatti consigli, per l'Associazione Guide Italiane che non fece da quel momento che prosperare.

Indubbiamente per lei il *finis* e tale *finis* coronava l'opera e non restava che continuarla! Questo, almeno, per le Giovani Esploratrici, chiamate via via Primule, Volontarie, Fide, Coccinelle, Guide, ma, in fondo, sempre figlie e nipoti nostre, fanciulle d'oggi, donne e madri di domani.

Il Signore, però, s'attendeva da quella sua serva instancabile un'altra opera di bene, che fu, ahimè, anche l'ultima sua. E fu questa. Quando nel fervore di propositi e di speranze che accesero i buoni, dopo il cessato secondo cataclisma bellico, fu bandita una campagna per la difesa e la tutela della famiglia, l'Antonietta Giacomelli volle subito collaborarvi con una sua particolare iniziativa e lanciò, nel gennaio 1948, l'idea di un « Fronte degli Onesti », per cui raccolse molte adesioni e varie cospicue offerte di cui si valse per pubblicare, dal novembre 1948 al maggio 1949, due densi e preziosi fascicoli, intitolati *Vox clamantis*. Per essi l'instancabile combattente riunì intorno a sè, « come ad una tenda da campo », molti amici suoi e disse ancora prima di chiudere i suoi occhi alla luce terrena, « alcune di quelle parole che andavano all'anima ».

Quante mai non ne aveva pronunziate e scritte nella sua lunga vita, ch'era stata tutta una milizia per il trionfo del Vangelo sulla terra, dalle prime vicende dei suoi, che l'avevano educata

al sacrificio e alla lotta, via via, in tutte le città ove aveva lavorato pel bene degli altri, sempre dimenticando il suo. E sempre recando illuminati conforti, no, nei Comitati perdigiorno delle filantrope in pelliccia e le labbra e le unghie dipinte, ma con le sue umili vesti, spesso ritinte, negli angiporti di San Lorenzo in Roma e nei vicoli popolati della più ripugnante miseria di Venezia, di Treviso e di Padova. Se si pensa poi al bene fatto da quella creatura, oltre che con la parola e l'assistenza diretta, con tutte le sue numerose pubblicazioni e con le sue lettere, c'è da pensare che fosse fatta d'acciaio e da restare stupefatti ch'essa non abbia vissuto una sola vita, ma bensì due o tre.

Ben si sa come per far passare una decisione qualunque dallo stato di progetto a quello di fatto ci vogliano sempre in questa bassa terra, specialmente quando c'entra la burocrazia, una serie innumerevole di « pratiche ». Orbene, le scale che fece nella sua vita quella creatura, le estenuanti attese cui si sottopose, le lettere e i memoriali che scrisse, sono qualcosa di incredibile. Ma *aut aut, non non*, se una cosa era da fare, bisognava farla; se qualcuno aveva necessità d'essere aiutato, si doveva aiutarlo.

Questo, almeno, nel campo della carità.

Se dovessimo considerare, invece, quello delle questioni morali che più tormentano gli spiriti pensosi della società nostra, oh, allora, a chi non scrisse e con chi non fu in carteggio, l'Antonietta Giacomelli? Essa stessa nelle sue *Ultime Pagine* passò in rassegna, in mezzo ai ricordi suoi, i nomi di molte personalità con cui fu in relazione epistolare per l'uno o l'altro motivo delle sue benefiche attività, ma l'elenco ch'essa ce ne offre è appena una breve lista, in confronto dei tanti che il suo riserbo o particolari riguardi del momento le vietarono di rammentare. Basti al fine nostro dire, pur limitandoci ai più notevoli numeri del suo Epistolario, che nel cataclisma della guerra essa perdette - con vari preziosi scritti dei Martiri di Belfiore, amici di suo padre, e un bel fascio di lettere del santo Rosmini - le missive ricevute in vari tempi e su svariati argomenti dalle sue Istitutrici, dal suo primo maestro Mgr. Mila-

nese, dal poeta Giovanni Rizzi, dai Vescovi Bonomelli e Scalabrini, da Giulia Marliani, da Adelaide Alfieri di Sostegno, da Alice Hallgarten Franchetti, da Giulio Salvadori, dal Padre G. Semeria, da A. De Gubernatis, da Antonio Fogazzaro, dai Padri Cossa, Ghignoni e Giovannozzi, da Don Carlo San Martino, da Gabriella Spalletti, da Maddalena Patrizi, da Giacomo Barzellotti, da Alessandro Chiappelli, da Ernesto Masi, da G. De Castro, da Ruggero Bonghi, dal Giudice Majetti, da Scipio Sighele, dall'Avv. Rosadi, da Jacopo Comin, da Dora Melegari, da Paul Desjardins, da Giuseppina Le Maire, da Maria Pasolini Ponti, dagli Abati Klein e Kraus, da Mgr. Spalding, da Felice Lampertico, da Alessandro Rossi, da Paolo Boselli, da Sofia Bisi Albini, da Ersilia Maino, da Alessandrina Ravizza, da Aurelia Josz, dal Colonnello Airaghi, da Rosalia Vivaldi Bossiner, da Luisa Anzoletti, da Adelaide Coari, da Regina Zadra, da Maria Pia Albert, da Sofia Vaggi Rebuschini, da Margherita Arnone, da Angelina Galfrè, da Olimpia Baroncelli, da Luigi Villari e da sua moglie Maria, da A. Tesio, dai Dal Bono, da Contardo Ferrini, da vari Porporati della S. R. Chiesa, dal Padre Lepidi, da Paolo Arcari, da Luigina Jacob, da Bice Rizzi, da Cesare ed Ernesta Battisti, da Anna Errera, da A. Marrucchi Conestabile, da L. Colle de Tacchi, da Oreste Baratieri, da Henri Bremond, da Dom Germain Morin, dal Padre Genocchi, da Amerigo e Laura da Schio, da Luisa Cittadella Vigodarzere, da Leopoldo Cassis, da Georges Goyau e dalla sua consorte Lucie Felix - Faure, da Luigi Luzzatti, da Davide Levi - Morenos, da Giuseppe Mercalli, da Vittoria Aganoor, da Piero Giacosa, da Alessandro Casati, da T. Gallarati Scotti, da Giuseppe Gallavresi, da Attilio Begey e da sua figlia Maria, dai Castellini, da Girolamo Calvi, da Guido Cacciaguerra, da Filomena Cuman Fornasari, da Sofia Omboni, da Felicita Buchner, da Tancredi Canonico, da M.me Helbig, dal Generale de Sonnaz, da Carla Cadorna, da Luigi Gabba, da Fulcieri Paolucci de' Calboli, da Giannino Antona Traversi, da Rodolfo Bettazzi, da Sebastiano Rumor, da Lina Risbek, da Piero De Francisci, da L. Zanon dal Bo, da Guglielmina Ronconi, da

Adolfo Rossi, da Filippo Crispolti, da Eugenio Vaina de Plava, dal Padre Gazzola, da Giuseppe Corazzin, da Maria Pezzè - Pascolato, da Anna Maria Borghese de Ferrari e da un gran numero di altre persone trapassate o vive che sarebbe troppo lungo tutte citare.

Così nel cataclisma della guerra, che Antonietta Giacomelli aveva vissuto con tanto amore di patria e slancio di carità, insieme con infinite altre reliquie e cimeli preziosi, scomparvero anche questi documenti, da cui la storia del secolo XIX e del XX avrebbe potuto, specialmente per alcuni loro capitoli, trarre notevoli lumi.

Ma, pazienza. L'importante è che, del loro spirito e delle idee ch'essi rappresentavano, siano rimasti, per noi e per quanti sapranno obiettivamente valersene, molte lettere conservate qua e là dell'amica nostra e i suoi numerosi scritti a stampa, fonte, così le une, come gli altri, di un alto e religioso senso della vita che passa e di quella che non passa.

In un altro paese che non fosse il nostro e soprattutto in un'epoca diversa dalla presente - dato l'eccezionale valore storico e morale degli scritti di Antonietta Giacomelli - sorgerebbe certo un Editore che imprenderebbe a ristamparli, ma purtroppo oggi, chi ne conosce i pregi e li vorrebbe diffusi in tutte le Biblioteche e i Circoli di Lettura d' Italia, deve constatare, con suo vivo rammarico, che di ciò non c'è speranza anche se le loro varie edizioni sono in commercio del tutto esaurite. Trovarli, per leggerli, è divenuto, pertanto, un problema. Ed è male, perchè, tenendo presenti i numerosi suoi scritti a stampa e le sue lettere a me note, trovo che fra i tanti, ben giudicassero Sofia Bisi - Albini, Ernesto Masi, Filippo Crispolti, Angelo de Gubernatis, Antonio Fogazzaro, Georges Goyau, Giovanni Semeria, Benedetto Croce, che, scrivendo di lei ancora molti anni fa, quando essa non aveva pubblicato che i suoi tre primi libri, ebbero a giudicarli per *opere di eccezionale valore*. Riferire qui tutti i loro giudizi è impossibile e devo limitarmi a citarne nella Bibliografia la data e il luogo in cui appar-

vero, ma non posso esimermi da riportare a saggio, ciò che scrissero Angelo de Gubernatis e Benedetto Croce.

Il primo, nel suo noto lavoro su « Gli scrittori contemporanei » si esprime così: « *M.lle A. G. est une grande ouvrière du bien. Les orages de la vie ont contribué a tremper dans l'acier ce caractère de femme vaillante et en faire un écrivain vigoureux et bienfaisant. Sa trilogie en prose, trois livres éloquents qui portent les titres etc. forment, dans leur ensemble, comme une sorte d'épopée de la vie représentée comme una bataille de la vertu contre la platitude, de la sincérité contre le mensonge, de la foi contre le scepticisme, du courage contre la lâcheté.... Son apostolat, plein de persévérance et de désintéressement lui gagne dans un cercle d'élus, une sympathie mêlée d'admiration* ». E il Croce, pur tanto lontano dalla mentalità religiosa e politica di lei, parlando poco dopo della « Letteratura della Nuova Italia », ebbe ad osservare che nei libri della Giacomelli, ciò che colpiva, pur non assurgendo « *nè alla trattazione teorica o storica, nè all'opera d'arte, erano l'evidenza delle descrizioni, il commosso sentimento, i vivi ricordi patri, il profondo cristianesimo e il cuore aperto alle voci della vita* ». Giudizi questi entrambi, obiettivi ed esatti, che il tempo e i successivi suoi lavori non fecero che confermare.

Se si volesse, d'altra parte, prendere in considerazione soltanto il suo stile e la sua arte d'espore, si constatarebbe come in tutti i suoi scritti, oltre a rivelarsi con una perfetta aderenza tra forma e pensiero la sua inconfondibile personalità, ci si mostri anche spesso quella sua simpatica disposizione al rilievo e alla pittura cordiale e sorridente dei *casi* e delle *persone*, ch'è più propria, si direbbe, di un romanziere pronto a cogliere i lati umani e ridevoli della vita, che non a giudicarne (e mai lo fece) da moralista inacidita. Certe sue pagine, specialmente degli ultimi libri, sono piene di *humour* di sapore dickensiano e mostrano come l'esperienza delle vicende umane, oltre ad accrescerle la loro comprensione, le avesse fatto scorgere quell'inevitabile lato comico che c'è, alle volte, anche nei casi più seri della vita.

Oh, come sarebbe augurabile - e voglia il Cielo che ciò si possa avverare - che, un dì o l'altro, qualche Editore coraggioso, oltre a ristampare i suoi libri più importanti, mettesse fuori una *Scelta dei suoi scritti* più tipici, dal primo del 1880 sulla *Gita al Grappa* alle novelle sparse in *Sii Preparata*, e dai suoi *Appelli pel Bene* ed alcune sue *Pagine sui Soldati* e le sue *Corse al fronte*.

E pari ed altrettanto fervido augurio esprimo poi, perchè possa attuarsi la proposta lanciata poco prima di morire dal benemerito Don A. Rossaro, spentosi purtroppo, il 4 gennaio 1952, che quanti posseggono scritti o lettere dell' A. G., per essere stati in relazione e carteggio con lei, ad evitare che col tempo tali reliquie vadano perdute, ne facciano dono alla Biblioteca di Rovereto, ove degnamente saranno conservate.

Già si disse come ancora nel maggio 1949 la sign. Giacomelli abbia pubblicato un secondo fascicolo della sua *Vox clamantis* (il primo era uscito nel novembre precedente) raccogliendovi, sotto l'egida del *Fronte degli Onesti* da lei ideato, non pochi eloquenti richiami ad una vita più morale e meno in contrasto col bene. L'appello - è bene ripeterlo - ebbe un largo successo di simpatie e di consensi e la sua patrona ne trasse una nuova spinta per restare fino all'ultimo sulla breccia.

« Caro est infirma », si poteva ripetere considerando la sua età e una naturale logica diminuzione, no, si badi, delle sue energie intellettuali e morali che furono fino alla sua ultima ora integre e perfette, ma delle sue forze fisiche, per cui non poteva compiere più certi sforzi o affrontare, come un tempo, a cuor leggero strade o scale. Molte anime buone l'assistevano e lavoravano amorosamente per lei: il buon Padre Rebora la confortava con le sue evangeliche parole; le pie Suore del suo Asilo avevano per l'ospite eccezionale tutte le cure, considerandola, secondo dicevano, una benedizione, e così la nostra eletta signorina, madre e nonna spirituale di tante anime in pena, o in attesa, o alla ricerca d'un raggio e di una parola di vita, seguì anche negli estremi suoi giorni la sua missione, sempre più elevandosi verso l'Eterno.

La povertà in cui ormai viveva le sembrava un dono di Dio. Non era stato forse povero e non aveva considerato la povertà il mezzo più sicuro per salvare gli uomini, Cristo Gesù? E non aveva predicato, sulle orme di Lui, la rinuncia ad ogni pompa e fasto, San Francesco d'Assisi, cioè quel Santo, di cui da anni Essa aveva vestito il cordiglio di umile Terziaria?

La buona cugina Santina Giacomelli, che fu, finchè visse, per tutti i suoi, vicini o lontani che fossero, una vigile, insuperabile sorella, era morta in Treviso, di ben 96 anni, il 12 maggio 1947, ma alcune sue buone congiunte ed amiche « la vigilavano » e non omettevano, quindi, di rinnovarle ogni tanto il suo più che dimesso corredo che, più o meno presto, nei « capi » da essa ritenuti superflui, passava, come si disse, dal suo cassettone a creature più povere di lei.

Se l'avessero lasciata fare, non si sa a quali oblii di sè si sarebbe ridotta, ed è perciò che di tutto era grata, e mai indulse nemmeno nelle cosiddette « passioncelle della vecchiaia »: il desiderio d'un buon caffè, il privilegio d'una pietanza lavorata o d'un frutto o d'un dolce, serbandosi, senza pose o frasi d'effetto, un vero soldato in campo. E solo un'accidentale caduta, fatta nella sua stessa stanza, addì 19 novembre 1949, la costrinse, per forza ineluttabile di cose, a fare, con un femore spezzato e portata all'ospedale, quel che le ordinavano i medici.

Ma, anche in quei giorni, in cui soffersse dolori fisici tremendi, quanta rassegnazione non manifestò ed ebbe ai divini voleri? « Non ho mai patito nel corpo per simili o analoghe cause - diceva - ed è bene che, prima di andarmene, m'avvicini a Dio anche così! ».

Non appena poteva riaversi, « spaziava - scrisse il suo assistente spirituale - nella sfera delle sue sollecitudini di bene, e studiava come continuare le opere di misericordia già avviate. In questo perseverare fino all'impossibile nelle intraprese, si mostrava particolarmente fedele allo spirito del suo grande congiunto Antonio Rosmini ». E si spiega, quindi, come non sopportasse che a malincuore le « troppe cure », che si avevano per lei ed abbia « vo-



ANTONIETTA GIACOMELLI

durante una Messa celebrata per le sue
Volontarie sulla vetta del Monte Grappa
(per g. c. della Sig.na Cainelli)

luto » almeno finchè fu nel caso di farlo, il « trattamento di terza ».

L'ultimo saluto, credo, da lei dettato alla sua fida giovane amica Anna Cainelli, che mai in quei giorni l'abbandonò, lo diresse alla mia figliuola Reginetta, addì 8, poche ore prima di aggravarsi. Esso diceva: « Carissima, a te e al tuo papà vivissime grazie per le vostre cartoline. È dal 19 novembre che mi trovo degente in questo ospedale in seguito ad incrinatura del femore sinistro. Soffro molto più di quanto avessi mai potuto immaginare, ma era la prova che mi mancava, cioè l'esperienza del dolore fisico. E sia fatta la volontà del Signore... A voi tutti, carissimi saluti e voti - A. G. ».

Per concorde testimonianza di chi l'assistette ciò che in quelle tre settimane di degenza ospitaliera che precedettero la sua dipartita (19 novembre - 10 dicembre) più la preoccupava erano i lavori interrotti, le opere buone sospese. Quando non ebbe più forza di scrivere dettò ancora qualche suo messaggio a chi era lontano (uno affettuosissimo lo inviò ad Ernesta Battisti) e raccomandò a chi l'assisteva le sue Guide e l'esecuzione fedele delle sue estreme volontà: trasporto di quarta classe, senza ceri, nè fiori, nè discorsi; una tomba in piena terra, con sopra una Croce di legno, il suo nome, le date della nascita e della morte e le parole « Nella fede di Cristo ».

Spirò, per una sopravvenuta embolia, dopo due giorni di coma, alle ore 13 del 10 dicembre e... fu obbedita.

Il funebre carro non fu, però, usato, perchè chi la volle portare alla sua estrema dimora sui loro bastoni furono i ragazzi e le giovanette scouts (Esploratori, Esploratrici, Volontarie, Guide), alternandosi gli uni con le altre dall'Asilo Rosmini alla Chiesa e da questa al Cimitero, accompagnati e seguiti da un'immensa, devota, silenziosa folla di autorità, di amici, di conoscenti, in mezzo ai quali, senza distinzione di ceto, i più commossi, certo, erano i moltissimi ch'essa, in un modo o nell'altro, aveva beneficato.

Prima che la sua spoglia mortale venisse deposta, com'Essa aveva ordinato, nell'umile fossa, i suoi Scouts e le sue Guide intonarono a sommessa voce, il loro *Canto dell'Addio*: « Perchè la-

sciarsi e non sperare - di rivederci ancor? » che finisce con la confortante quartina:

Iddio che tutto vede e sa

Ci voglia benedir ;

Iddio che tutto vede e sa

Ci sappia un dì riunir.

E non è a dire con quale commozione e rimpianto l'eccezionale corteo di quel funerale si sia sciolto e disperso!

I cicloni delle due guerre, la spaventosa parentesi del nazifascismo e le loro conseguenze avevano sconvolto il mondo ; la maggior parte dei coetanei della Giacomelli era partita prima di lei per il viaggio senza ritorno, ma ciò non tolse che la notizia della sua morte sia stata data, con parole di sincero compianto, in moltissimi giornali d'Italia, sia da quei pochi che da mezzo secolo almeno, ne seguivano, con fervido cuore, le attività e i casi ; sia da quanti, anche da pochi anni, avevano avuto campo di vederla all'opera o coi suoi scritti o con le svariate attività ch'essa svolgeva con perenni e si direbbe sempre rinascenti energie, fino ai suoi ultimi giorni di vita.

Come bene scrisse Ernesta Battisti, nel breve necrologio che ne stese per un quotidiano di Trento pochi dì dopo la sua scomparsa: « Antonietta Giacomelli era uno spirito largo che plaudiva al bene ovunque lo scorgesse, nel ministro ebreo Luzzatti, nel socialista Turati, nella libera pensatrice Ersilia Maino, dalle cui opere di bene traeva incitamento spirituale al suo lavoro. E ben lo testimoniò nel 1938 nelle sue *Ultime Pagine*. Fervida per la giustizia sociale, fervida per la Patria ! Corse, con semplicità intrepida, nel 1914 - 1915 tutti i rischi delle informazioni all'Italia, dell'aiuto alla diserzione pei nostri giovani, che accorrevano volontari in Italia ! Era nelle sue vene l'amore con cui aveva descritto nei suoi primi libri le gesta dei volontari del Risorgimento, degli amici di suo padre ! E, scoppiata la guerra, eccola infermiera di carità inesausta negli ospedali di prima linea, negli ospedaletti da campo, mentre correvano per le trincee i suoi opuscoli incitanti alla resistenza !

La sapemmo, dopo Caporetto, ultima infermiera rimasta a Treviso, aver portato a salvamento fin l'ultimo dei feriti ivi accolti. Della Medaglia d'Oro a lei decretata, mai disse nulla a nessuno! Ma, dopo il 1919, di quella fede, di quei sacrifici del popolo italiano non volle, fervida, se ne perdesse la traccia! Ed educò schiere di giovinette -, conducendole perfino in pellegrinaggio su tutto il fronte! - inquadrandole nelle Giovani Esploratrici Italiane, a cui dedicò anche la pubblicazione periodica *Sii preparata!*, un monumento di alta educazione morale e civile. E ciò, mentre nella Rovereto - patria di sua Madre - si prodigava ad altre provvidenze, aventi per scopo di sollevare il prossimo, non solo dai mali materiali, ma da quelli che più le ferivano il cuore, delle atroci miserie morali, come il problema della redenzione dei delinquenti e quello, terribile, delle donne perdute. Ogni suo scritto, fosse di rampogna o di plauso, di narrazione o di educazione, fu sempre una battaglia e una battaglia di carità ».

E di rincalzo la Lavezzari (nel « Popolo Trentino » dell'11 gennaio 1950): « Antonietta Giacomelli fu un'anima generosa, come i cristiani del primo secolo, cavalleresca come i crociati medievali. Avrebbe portato come Tarcisio, sfidando il pericolo, l'Eucaristia ai prigionieri, così come portò i messaggi clandestini attraverso la frontiera durante la guerra vittoriosa che riunì il suo Trentino alla madre patria; avrebbe impavida raccolto il sangue e le spoglie dei Martiri, come nella bianca divisa di Crocerossina curò amorosamente i feriti gloriosi. E nessun vano scrupolo, anche ai suoi tempi giovani, nessuna paura ed orrore del male mai la trattenne, quando era da accorrere a salvare fanciulle pericolanti, o da redimere traviate. I suoi passi furono veramente diritti su la via della carità in ogni direzione; e l'assillo la spronava come se il destino del mondo gravasse su le sue spalle. In verità, per rimuovere certi ostacoli, per risolvere certe situazioni non ci voleva di meno.

« Anima generosa ella fu, forse anche talora oltre il limite di una savia prudenza. Ma, se il mondo non reggerebbe, così com'è fatto, nello schema di quella generosità senza misura, esso pure ne

trae vantaggio, per compensare l'egoismo smisurato e senza freno che soffoca, avvelena e avvilisce la convivenza sociale ».

Analoghi, affettuosi, comprensivi giudizi diede della eletta donna, nel « Popolo » di Milano del 24 dicembre 1949, Sofia Vaggi Rebuschini, affermando, tra altro, che « tutti i problemi cristiani e sociali che, nel nostro tormentoso dopoguerra, faticosamente ed ancora frammentariamente impegnano gli uomini di buona volontà, furono affrontati e vissuti, allora, da Antonietta Giacomelli e dai suoi amici, primo, fra gli altri, Giulio Salvadori. Furono essi che ne gettarono il primo seme, magnifico seme ; lo stesso che oggi qua e là spunta e germoglia, talora con promettenti fioriture. Ancora non si vede « biondeggiare la messe » ma affidandoci alla parola del Vangelo, noi crediamo fermamente che il giorno della messe verrà. Col volgere degli anni, col mutare delle sue condizioni esteriori (dalla ricchezza Antonietta Giacomelli era a poco a poco passata ad una povertà che, dopo la morte della madre, divenne assoluta) attraverso vicissitudini e rinuncie che essa superava via via con inalterabile serenità, quasi con la gioia di una liberazione, qualche cosa si venne mutando anche nella sua personalità. La sua indole, virile e battagliera, si raddolcì ; la sua comprensione non trovò più limiti ; nella sua bontà, che era sempre stata inesauribile, entrarono nuovi raggi della misericordia divina.

« Ci resta, come testimonianza, la sua ultima iniziativa, quei due fascicoli del *Fronte degli onesti* e *Vox Clamantis* che sono (mi si perdoni l'immagine retorica) come il suo canto del cigno.

« In un momento così difficile e tormentoso, così oscuro di minacce, in cui verrebbe fatto di lasciarsi prendere dalla stanchezza, dallo sgomento e dallo sdegno, dalla tentazione di considerare la vita come un insopportabile fardello, questa donna, che aveva raggiunto i novant'anni, trovò ancora la forza di chiamare per l'ultima volta a raccolta le anime di buona volontà, e con la fede che trasporta le montagne, di aiutarle a vedere e a preparare un migliore avvenire.

« Così che il secondo fascicolo (maggio 1949) si chiude con l'articolo intitolato *Nuova Pentecoste*, pagine che non si possono leggere senza sentirsi tremare il cuore.

« Notizie diffuse di tutte le iniziative di bene sorte in questi ultimi tempi, da quelle già note ed apprezzate, a quelle più piccole ed oscure, sono, per una misteriosa attrazione, arrivate fino a lei. E di ciascuna essa scrive con fiduciosa ammirazione, in ciascuna ravvisa l'impronta divina, e tutte alimentano la sua fede nell'avvenire.

« E non dobbiamo sentirci tutti - conclude - quanti abbiamo amore del prossimo e della Patria, spronati a tenere accesa la fiaccola, e far divampare il fuoco che Cristo ha portato sulla terra e a destare i dormienti ? ».

E parole riboccanti di calore e di luce, a ricordo della Giacomelli, scrisse anche un'altra eletta creatura, la sig. Bice Rizzi, nel « Corriere Tridentino » del 27 giugno 1950.

Ma che varrebbe aggiungere alle già date altre testimonianze se, per giudicarla in modo obiettivo e sintetico, è sufficiente ricordare ch'Essa aveva insita e connaturata in lei - come fu rilevato da tutti coloro che la conobbero a fondo - la stoffa di un'apostola ?

Quaggiù vi sono tanti modi di essere « buoni cristiani »: non far del male, frequentare la Chiesa e i SS. Sacramenti, essere benevoli col prossimo, ma basta ? Quando si voglia seguire i dettami più profondi del Vangelo e quando le parole immortali di Gesù siano diventate per noi, non solo un categorico ordine, che, poveri esseri come si è, possiamo più o meno attuare, ma un assillo permanente dell'anima, allora la « bontà pusilla » diventa diserzione, la « virtù comune » tepidezza spregevole e l'anima, che, così considera e scorge il dovere, partecipa veramente della Comunione dei Santi, diventando fiaccola che arde, rovelto che brucia, luce che trasforma ed illumina.

Antonietta Giacomelli, da quando, giovanissima, pubblicò il suo primo libro *Lungo la via*, fino a pochi mesi prima di morire, quando ideò e compose i due fascicoli di *Vox clamantis*, appartenne all'esigua e purtroppo smilza schiera delle anime di cui si disse,

anime vive ed insonni, incapaci di soste e di oblii, bisognose di lottare per il trionfo del vero, e *nemiche*, pertanto, *assolute*, di ogni vergogna e di ogni farisaismo.

Avendo respirato fin da fanciulla l'ossigeno delle vette, con gli esempi mirabili di un Enrico Tazzoli e di un Antonio Rosmini, non sapeva, nè poteva adattarsi all'aria pesante e viziata della società contemporanea, ne aveva anzi schifo, ma, lungi dall'odiarla, rifugiandosi, come fanno troppe persone per bene, nelle comode torri d'avorio dei « dignitosi riserbi » e degli « sprezzanti egoismi », ne soffriva all'infinito, non vi si adattava, si ostinava certe volte in modo eroico, a volerla spazzare e rinnovare.

Essa passò, per conseguenza, attraverso la vita, come un indefesso combattente, che non viene mai a patti con l'avversario, ma cerca di snidarlo e di smascherarlo, in obbedienza al mandato ricevuto, per la salvezza e il bene comune.

I suoi oppositori più irritanti non li trovò, quindi, fra gli « increduli », ma, secondo era logico, fra i « tepidi », tra i « farisei », in mezzo agli « accomodanti », nelle schiere innumerevoli degli « egoisti » che non le sapevano perdonare il suo volitivo entusiasmo per ogni causa santa, in confronto alle loro consuete eclissi a base rinunciataria.

Quel dato male è vecchio e incancrenito, sognar di estirparlo è da ingenui ; quel vieto andazzo è un uso quasi comune, sottrarvisi, dimostrarne l'illogicità è da poeti, si è sempre fatto così, i più lo fanno, è inutile far diversamente.

Ah, sí ! E se, cristianamente, tale atteggiamento appartiene, *tout court*, alla politica di Satana o almeno alla tanto funesta abitudine sociale di voler negare il male per non avere il fastidio di combatterlo, allora, come contenersi ?

Logicamente - e la nostra rimpianta amica era, anzitutto, uno spirito logico - in un modo solo: schierandosi, senza misurare rischi e fatiche, per la verità e per il bene ; lottando, con pieno disinteresse, per il trionfo di ogni più nobile causa ; cercando, con instancabile ardore, di valorizzare quanto c'è di buono anche nei cuori

più deviati, per far argine al male, per individuarlo dovunque, per combatterlo senza posa in tutte le classi sociali.

Antonietta Giacomelli non passò, pertanto, invano su questa terra. Lottò e lavorò, con ardore e con fede, tutta la sua vita, per le cause del bene; se quanto fece potè qualche volta eccedere o esorbitare dalle superiori, contingenti direttive, ciò avvenne come nell'opera di certi Santi, per quell'ansiosa febbre del bene che tutta talvolta, la divorava, ma riconobbe subito i suoi torti e *humiliter se subiecit*. Se, sempre per l'obbedienza ai suoi ideali di riforma sociale e morale, fu spesso, per necessità di cose, aspra e severa contro i malvagi, i corrotti, i dimentichi, seppe anche, sulle orme del Vangelo, aiutare pietosamente molti di quegli erranti e ricondurli, con insuperabile bontà, sulle vie del bene.

Volendo essere davvero « una povera tra i poveri », attuò in sè e attorno a sè l'ideale del Santo d'Assisi e visse, come tutti i longevi, varie vite: da ricca, che, per i misteriosi voleri della Provvidenza, *si preparava alla lunga battaglia*, dal 1857 al 1882; da paladina e combattente d'ogni buona causa, come scrittrice, socia dell'Unione romana, sorella di innumerevoli anime in pena, dal 1882 al 1904; da studiosa di problemi religiosi e sociali, documentati in opere che, pur tra le lacrime, precorsero tempi, prospettive ed idee più tardi trionfanti, dal 1905 al 1938; e tutta consacrata a raccogliere intorno a Cristo gli adulti volonterosi e a preparare nelle adolescenti - dopo un primo glorioso sforzo fatto dal 1920 al 1927 - le donne e le madri del domani, dal 1938 al 10 dicembre 1949.

A conclusione di questo lungo *excursus*, non ci resta pertanto che ripetere - e di rado, credo, con così numerose prove - che Antonietta Giacomelli, vivendo e morendo: *Fidem servavit, mandatum absolvit, cursum suum tenuit*.

E voglia il Signore che ciascuno di noi, ricordandola, possa fare, almeno in piccola parte, altrettanto, confermando fin da oggi quei propositi ch'essa voleva sempre presenti nelle sue « nipotine » e che equivalgono, in fondo, se fedelmente attuati, ad un affettuoso e coraggioso « Arrivederci nella luce immortale dell'al di là » l.

BIBLIOGRAFIA.....

SCRITTI A STAMPA DI ANTONIETTA GIACOMELLI

1. SULLA GRAPPA - (Allora era detto così) nella *Gazzetta di Treviso* dell'agosto 1880, firmato col pseudonimo di « Edelweiss »; e a parte, in un opuscolo in 16° piccolo, di pp. 31, stampato dalla Tip. di L. Zoppelli.
2. LUNGO LA VIA - Firenze, Barbèra, 1889, Vol. in 16°, di pp. 457. Il libro ebbe 8 edizioni, di cui la 6ª e la 7ª presso i Bemporad e la 8ª, alquanto modificata, presso il Berlutti di Roma, nel 1924. Fu tradotto in francese per cura e con Prefazione di Georges Goyau, coi tipi dei Douniol-Téqui di Parigi.
3. SULLA BRECCIA. - Firenze, Barbèra, 1894, Vol. in 16° di pp. 504. Ebbe 5 edizioni, di cui l'ultima presso il Cogliati di Milano. Fu tradotto anch'esso in francese per cura di M.me Emile Haguenin e pubblicato in Parigi dalla Librairie Académique Didier, Perrin & C.
4. VARI SCRITTI NON FIRMATI - Nel periodico dell'Unione per il bene *L'ora presente*, che si stampò in Roma, ogni mese, dalla Tipografia Forzani & C., negli anni 1895, 1896, 1897. Alcuni di essi l'A. ripubblicò poi nel 1902 e nel 1908 nelle due edizioni delle sue *Pagine sparse* (V. qui al n. 9).
5. A RACCOLTA - Milano, Cogliati 1899. Vol. in 16° di pp. 620. L'ultima 3ª ediz. uscì presso i Bemporad di Firenze nel 1906.
6. NEL I° ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI VIRGINIA BALISTA DE ROSMINI - (In memoria della sua Nonna materna), Rovereto, 1899.
7. VARI SCRITTI - Nella rivista mensile *l'In cammino*, da lei ispirata e fondata e che si pubblicò in Milano, coi tipi del Cogliati dal 1900 al 1904.
8. APPELLI E CIRCOLARI PER LA FONDAZIONE DELL' UNIONE PER IL BENE IN VENEZIA - Inaugurata il 3 gennaio 1901, con un discorso del Padre G. Semeria e con uno della Giacomelli, stampato nel fasc. del 16 gennaio dalla *Rassegna Nazionale* di Firenze di quell'anno. Degno di nota per le idee della Giacomelli l'*Appello* del 25 marzo 1901 per la creazione in Italia di un'« Association du Sou », tipo svizzero, che provvedesse alla stampa e alla diffusione di fogli, scritti, opuscoli sui più gravi problemi educativi.

9. PAGINE SPARSE - Venezia, Nuova Tip. Commerciale, 1902. Volumetto in 16° piccolo, di pp. 209, che fu pubbl., ampliato a pp. 235, in una 2ª edizione, a Milano, dalla Libreria Editrice Milanese, nel 1913.
10. LA MESSA - ISTRUZIONI, TESTO LITURGICO E PREGHIERE. Roma - Milano, Pia Società di S. Girolamo per la diffusione dei Santi Vangeli, 1904. Libriccino in 24°, di pp. 120, con l'Imprimatur del P. Lepidi e di G. Ceppetelli.
11. ADVENIAT REGNUM TUUM. - Libro d'istruzioni e preghiere, in gran parte scritturali e liturgiche, in 3 volumetti di 500 a 600 pp. l'uno, intitolati « Letture e preghiere cristiane, Rituale del cristiano, L'Anno cristiano », il 4° « La vita cristiana » non fu pubblicato. - Essi uscirono anonimi fra il 1904 e il 1907, in Roma, per cura della Pia Società di S. Girolamo per la diffusione dei Santi Vangeli, con l'Imprimatur dell'Autorità religiosa, in due belle edizioni di modestissimo prezzo, una legata e una in brossure.
12. QUANTO GIOVA IL BENE DEGLI ALTRI - Pensiero. In « Nuptialia d'Abriola - Fraggiacomo, 3.VI.1905, Napoli, Tip. Melfi - Joelle.
13. AGLI UOMINI ONESTI E DI BUONA VOLONTÀ - Treviso, Tip. del Patronato, marzo 1906. Doppio foglio in 8° gr., con un *Appello* per la fondazione d'un quotidiano, a grande tiratura e minimo prezzo, dal titolo *L'Ora presente*, che « tenesse desti nel popolo i nobili sentimenti di religione e di patria, lo istruisse intorno a tutto quello che può interessare la vita nell'ora presente, e lo preparasse a collaborare per la restaurazione morale ed economica della società ». Cfr. per simili tentativi, egualmente sfortunati, i Nn. 8, 19, 34 ; e ricorda che a pp. 167 - 68 degli « Atti della 2ª Adunanza Italiana per la Moralità Pubblica », Milano, 1906, è stampata una sua *Proposta di un'Unione Fraterna Internazionale per le cause del Bene*.
14. PER LA FAMIGLIA DOMESTICA E PER LA FAMIGLIA UMANA - Relazione presentata al 22° Congresso Intern. di Educazione Familiare, Milano, settembre 1906 e stampata a pp. 5 - 23 del fasc. d'Appendice della Iª Sezione, Milano, Cogliati.
15. MINORENNI - Relazione del Congresso Femminile di Roma del 1906. (Negli Atti).
16. IL DOVERE DEI GIOVANI - « Risposta all'Inchiesta su tale problema promossa da A. Michieli » e stampata a pp. 64 - 68 del vol. dallo stesso titolo, edito nel 1906 dal Cogliati di Milano. Detta « Risposta » fu ristampata nel periodico *Il Bene* della stessa città del 31 maggio 1950.
17. IDEE NUOVE - (Lettera aperta al M. Rev. P. A. CESAROLI S. I.). Nel Supplemento al fasc. 1 genn. 1907 della *Rassegna Nazionale* di Firenze). (A proposito del 1° vol. di *Adventat*).

18. IL GRAN NEMICO - Treviso, Tip. Turazza 1908. Opuscolo illustrato in 16°, di pp. 58, contro l'alcoolismo, che ebbe varie edizioni, giungendo al 21° migliaio. L'ultima uscì per cura della « Lega italiana contro l'alcoolismo », nel 1912 in Milano.
19. CIRCOLARE DI PROPAGANDA PER UNA FONDAZIONE DETTA « PAROLA FRATERNA » - Foglio volante, Milano, febbraio 1908 (Riprende il tentativo Veneziano del 1901, per cui v. più in alto al n. 8).
20. A MIO PADRE - 19 aprile 1816 - 16 settembre 1917. Treviso, Tip. Turazza, 1908. Opuscolo in 8°, di pp. 35, in piccola parte riprodotto nella pubblicazione n. 50.
21. LA DONNA NELLA FAMIGLIA - Relazione al I° Congresso di attività pratica femminile, Milano 1908. Op. in 16° oblungo, di pp. 31. Città di Castello, Soc. Tip. Edit. 1908.
22. CAROLINA POLACCO - (Con ritratto). Nel vol. 2°, Lombardia, Veneto, Trentino, dell'Opera : *La donna nella beneficenza in Italia* », di E. Bruno e V. Roggero, Torino, Tip. Botta, 1909, pp. 243 - 45.
23. CIÒ CHE FECE A. GHISLANZONI PER LA « TRENTO E TRIESTE » - Lettera del 10.3.1910, pubbl. a pp. XXXIV - XXXVI del volume di E. Ventura: « Un giovane poeta filosofo perduto, Antonio Ghislanzoni, 1880 - 1909 », con giudizi inediti di Don Brizio Casciola, Antonietta Giacomelli, Antonio Fogazzaro, ecc., Badia del Polesine, Tipografia Zuliani, 1912.
24. GLI « AVARIATI » (del Brieux) a Treviso. In *Cultura e Lavoro*, Treviso, Tip. Turazza, n. 10 del 1910. Uno stelloncino tutto lei sul famoso dramma pieno di coraggiose verità, che si rappresentava in quei giorni nei nostri teatri.
25. BIBLIOTECHE POPOLARI E CIRCOLI EDUCATIVI - Ne *L'Azione Democratica*, Torino, 13 nov. 1910. (A proposito del Convegno di Vicenza). Altri articoli su questo ed altri analoghi temi pubblicò, oltre che in tale periodico, ne *L'azione* di Cesena.
26. PER LA RISCOSSA CRISTIANA - Raccolta di pagine di edificazione religiosa e cattolica, cominciando dall'Antico e dal Nuovo Testamento e venendo fino ai giorni nostri. Vol. 1°, Milano, Libreria Editrice Milanese, 1913. Vol. in 16°, di pp. L - 410. Doveva essere seguito da altri due, ma, per le ragioni esposte a suo luogo, allora non lo fu. Il loro testo ms., opportunamente riveduto negli anni segg., fu dimenticato in treno nei dì di Caporetto da persona cui era stato affidato e più non si trovò. In seguito di tempo e precisamente durante e dopo la seconda guerra, l'A. Giacomelli pose mano ad un rifacimento dell'opera cui voleva dare il titolo di « Antologia Cristiana ». Confido ed auguro che ne abbia lasciata completa la minuta.
27. IN MEMORIA DI GIOVANNI ROSMINI - Rovereto, 1914.

28. SALUTE E GLORIA AL SOLDATO D'ITALIA - Opuscolo tricolore in 12°, di pp. 32, a grande tiratura (100.000 copie) stampato in Treviso dalla Cooperativa d'Arti Grafiche nel 1915, per i soldati di passaggio a cura del Comitato per l'assistenza religiosa dei soldati in guerra.
29. AI GIOVANI D'ITALIA - Opuscolo tricolore, in 16° piccolo, di pp. 23, a grande tiratura, stampato nel 1915 dallo Stab. Tip. del *Messaggero*, in Padova, per cura di un gruppo di Donne italiane. E' un appello alla purezza contro il malcostume.
30. AL POPOLO D'ITALIA - Quattro parole alla buona. Opuscolo tricolore in 16° piccolo, di pp. 16, stampato nel 1915, della stessa Tipografia, in Padova, per cura dello stesso Gruppo che lanciò il precedente. Fu ripubblicato, con ritocchi ed aggiunte, nel maggio 1916, dal Comitato Lombardo dell'Unione Generale degli Insegnanti per la Guerra Nazionale (in 16° di pp. 15) e nel luglio 1918, dalla Sezione di Bergamo del Fascio Femminile Nazionale (in 16° di pp. 27). L'opuscolo è un eloquente appello alla resistenza e spiega in forma facile e popolare le ragioni della nostra partecipazione al conflitto.
31. LA COSCIENZA CRISTIANA E LA GUERRA - Conferenza tenuta nella « Scuola libera popolare » di Treviso, il 10 marzo 1916, e pubblicata dalla Lega Democratica Cristiana, a Cesena, Tip. Vignuzzi, in un opuscolo in 16°, di pp. 51.
32. VIGILIA D'ARMI - Nel giornale *Il Gazzettino*, del 16 marzo 1916.
33. PER DOMANI - Appello per un'Alleanza trivigiana in difesa della morale sociale. Foglio volante, a data luglio 1916, anche esso a firma « Donne Italiane », come i precedenti, ma steso dalla Giacomelli.
34. CIRCOLARE DELL'ALLEANZA TRIVIGIANA PER LA MORALE SOCIALE - A data 7 febbraio 1917, sulla necessità di vigilare le stampe periodiche.
35. TEMPO DI GUERRA - Conferenza tenuta nella « Scuola Libera Popolare » di Treviso, nell'aprile 1917. Opuscolo in 16° piccolo, di pp. 38, pubblicato dall'Unione Generale degli Insegnanti Medi, nei tipi di A. Solmi, in Milano.
36. DAL DIARIO DI UNA SAMARITANA - AI NOSTRI SOLDATI E ALLE LORO INFERMIERE - Con prefazione di S. E. Vittorio Scialoja. Opuscolo in 16° di pp. 59, Milano, Solmi, ed. 1917.
37. COLLABORAZIONE ALLA RIVISTA (che sorse nel gennaio 1917 soprattutto per sua iniziativa) VITA FRATERNA (con « racconti, articoli educativi, cronache, pagine staccabili per i soldati e per quanti lavorano nell'ora presente »). Il periodico usciva ogni mese, presso il Solmi di Milano, in fascicoli di 40 pp. l'uno, ed era diretto ai giovani, ai soldati, alle donne e alle infermiere di guerra, attuando l'idea delle analoghe iniziative della Giacomelli, ricordate ai N. 8, 13, 19. Visse dal gennaio al novembre 1917.

38. PREGHIERA PER L'AVVENTO DI UNA PACE CON LA GIUSTIZIA
Foglietto volante pubblicato a Firenze, nel dì di Pentecoste 1917, dalla
Tipografia Arcivescovile.
39. VIGILIA D'ARMI - Opuscolo in 16° piccolo, di pp. 24, edito, sotto gli
auspici della Croce Rossa Italiana, dall'Ispettorato Infermiere Volontarie
di Milano, nel Natale 1917, dopo Caporetto, presso la Tipografia Oliva.
40. LE GIOVINETTE ESPLORATRICI - Articolo pubblicato nel giornale
D. C. *La nuova Libertà*, di Bologna, n. 10, 1920, e a parte, in foglio
volante, con la data marzo 1920. È il primo scritto di lei sull'Associazione
cui doveva da quei giorni consacrare tante sue nobili energie, nientemeno
che per 30 anni!
41. DOPO UN ANNO - *Relazione a data aprile 1921 della segretaria della
Sezione di Rovereto dell'U. N. G. E. I.* - Op. in 16° gr. di pp. 7, Rove-
reto, Tip. Grandi.
42. FIAMME DI FEDE - Nel n. 6, A. 1°, 15 settembre 1921, della rivista
Democrazia Cristiana, a pp. 188 - 192, riprodotto in un numero di *Alba
Trentina*, del 1922 (descrive la cerimonia, cui aveva assistito, del ritorno
della Madonna del Grappa sul suo monte).
43. DOPO DUE ANNI - Da un colloquio con le Giovinette. *Relazione a
data aprile 1922 del « La Nonna Segretaria » della sezione di Rovereto
dell'U. N. G. E. I.* Opuscolo in 16° gr. di pp. 9, Rovereto, Tip. Grandi.
44. MANUALE PER LE ORGANIZZATRICI, DIRIGENTI E ISTRUTTRICI
DELL'U. N. G. V. I. (già Esploratrici) - Volumetto in 16° piccolo di
pp. 224, più 6 di Bibliografia n. n. e varie pp. bianche. Rovereto, Tipog-
rafia U. Grandi, 1923, e in deposito presso A. Vallardi di Milano e presso
la Sede Centrale.
45. IN MEMORIA DI LORENZO ELLERO - Lettera pubblicata a pp. 29-31,
del volume commemorativo dell'Ellero, uscito per cura della vedova Gio-
conda Ellero De Angeli, col titolo *Lorenzo Ellero, 1856 - 1923*. Con una
prefazione del Padre A. Gemelli (Milano, in 8° di pp. 400, con Ritratto,
s. i. della Tipografia).
46. SII PREPARATA - *Rivista mensile dell'Unione Naz. Giovanette Volon-
tarie Italiane* (già Esploratrici - Trento, Arti Grafiche Tridentine, anni
1924, 1925, 1926 (N. 36). La Giacomelli ne era la Direttrice e lo compilava
in buona parte lei.
47. PAGINE COMMEMORATIVE DI PIERO MARTIGNON, pubbl. a pa-
gine 40 - 56 dell'*In Memoria di P. M.* (nel trigesimo), uscito per cura
dell'Università Popolare di Treviso, nel giugno 1924, presso lo Stabili-
mento di Arti Grafiche Longo e Zoppelli, in 16°, di pp. 56.

48. SURSUM - Librino di Preghiere per le Giovinette Volontarie, con approvazione di S. A. Mgr. Endrici, Principe e Vescovo di Trentò, Tridentum, 1926 (Natale). In 24° di pp. 88, con 12 illustrazioni.
49. ALLE NOSTRE SEZIONI, comunicando l'Ordine di scioglimento della U. N. G. V. I. emanato, in nome del Regime Fascista (una delle sue tante malefatte) da S. E. A. Turati, allora S. G. del P. N. F.
La nobile lettera porta la data del 10 febbraio 1927 e le firme di A. Giacomelli, la nonna, e di V. Fabrizi De Biani, la zia. Fu stampata dalla Tip. Tridentum di Trento.
50. DOPO - Relazione del Pellegrinaggio *Grappa - Piave - Montello*, Opuscolo in 16°, di pp. 68, illustrato, Trento, Tip. Tridentum, settembre 1927.
51. LINA RISBEK - In memoria, con Ritratto. Opuscolo in 16° di pp. 8, a data 13 gennaio 1928, Trento, Tip. Tridentum.
52. IL LIBRO NUOVO - Sesto S. Giovanni, A. Barion ed. 1928. Vol. in 16°, di pp. 209, con la dedica: « A te, Mamma, che, morente, hai benedetto queste pagine ». Sono una trentina di piacevoli e suggestive conversazioni con giovinette, con speciale ricordo delle Giovinette Volontarie Italiane (già Esploratrici).
53. ANGELO GIACOMELLI - MARIA ROSMINI GIACOMELLI (con Ritratti) - Opuscolo in 16°, di pp. 39, pubblicato in memoria dei suoi diletti genitori, nel dì di Pasqua 1929, coi tipi della Tridentum. Le pagine dedicate al padre riproducono in parte l'opuscolo citato al n. 20.
54. RICORDANDO GIULIO SALVADORI - Milano, Casa Editrice «Amatrix», 1929. Opuscolo in 8° di pp. 57 (steso in Asolo nell'aprile di quell'anno).
55. IL NOSTRO PELLEGRINAGGIO CARSO - ISONZO - MONTELLO. Treviso, Tip. A. Vianello, 1930. Opuscolo in 16°, di pp. 115, illustrato.
56. IL NOSTRO PELLEGRINAGGIO PASUBIO - ALTIPIANO - ORTIGARA - Vicenza, Off. Tip. Vicentina, 1931. Opuscolo in 16° di pp. 118, illustrato, steso nella Villa S. Margherita d'Arcugnano (Vicenza) e firmato « la Nonna ».
57. RICORDANDO DON GIOVANNI COSSERI - In *Studi Trentini di Scienze Storiche*, Anno XII, 1932, fascicolo 3°, Trento, e a parte in un Estratto di pagine 4, in 8°.
58. IL RIFUGIO - Padova, Stab. Graf. L. Boscardin, 1932, Opuscolo in 16°, illustrato, di pp. 44. Parla della santa opera del « Rifugio per Minorenni », fondata e diretta da F. Fornasari, in Via Gradenigo di Padova, e fu scritto in Treviso, nell'aprile 1932.
59. DOPO IL CONGRESSO DI BERGAMO DELLA PROTEZIONE DELLA GIOVANE - Tip. Ed. Trivigiana, maggio 1933, Note e ricordi, in 8° di pagine 3.

60. LUISA de PROBIZER - In *Rivista Trentina*, 1937.
E, come questo e che ricordo qui tutti uniti, parecchi altri *Necrologi* ed *Articoli commemorativi*, usciti qua e là, in vari tempi e circostanze: della zia Giuseppina Giacomelli - Zadra, m. nel 1902; dello zio Giambattista m. nel 1917; di Antonietta Sighele - Rosmini, m. nel 1922; dell'amica Maria Marzani, m. nel 1923; della diletta cugina Santina Giacomelli (l'Antigone Cristiana), m. nel 1947; e di altre persone congiunte od amiche.
61. ACCANTO AD UN VECCHIO FOCOLARE - Vicenza, Soc. An. Tipografica, 1937, Volumetto in 16°, di pp. 101, con varie illustrazioni (parla della famiglia Boschieri di Crocetta del Montello).
62. IN MEMORIA DI GIOVANNI PEDROTTI - In *Rivista Trentina*, 1938.
63. ULTIME PAGINE - Milano, Casa Editrice Bietti, 1938, Volume in 16°, di pp. 319. Il volume, definito dall'Autrice, « una raccolta di pensieri, ricordi, biografie, in forma di diario, benchè non diario », chiude e completa la sua nota tetralogia, e fu ideato e iniziato a Treviso il 1° novembre 1932, completato e finito in Rovereto, nel marzo 1938.
64. IN GUERRA E IN PACE - RACCONTA UNA VECCHIA AMICA - Vicenza, Soc. An. Tip. Ed. 1941. Vol. in 16° picc., di pagg. 207.
66. IN REGNO CHRISTI - Manuale di devozione liturgica: per la Fede cristiana, per la Vita cristiana, per l'Anno cristiano, per la Coscienza cristiana. - Vicenza, Soc. An. Tip., 1942. Con approvazione ecclesiastica. In 16° picc., di pp. 572. Ha per motto il motto che tutto dice: « Instaurare omnia in Christo ».
67. MAMMA FILZI - Nel n. 11-12 del *Trentino* 1942, pp. 177-78 con 2 illustr. e 1 ritratto.
68. PREGHIERA - Foglietto volante a data 8 nov. 1943, stampato in Vicenza dall'Opera delle Conferenze di S. Vincenzo, con l'Imprimatur dell'autorità ecclesiastica.
69. PAGINE DI VIGILIA - (Giugno 1944 - giugno 1945). - Bergamo, Poligrafiche Bolis, 1945. Vol. in 16° gr., di pp. 206, stamp. a cura e per conto della Casa dell'Orfano di Ponte Selva.
70. « SII PREPARATA » - « SERVIRE » - Foglio doppio di propaganda per la ricostruzione in Rovereto, di una Sezione delle Volontarie, battezzate ora Guide, e poste sotto l'egida della Fed. Ital. Guide Espl. (F.I.G.E.), a data 6 gennaio, Epifania, del 1946. L'invito è firmato « la Nonna » e reca i nomi del Comitato Patrocinatore. Come si sa esso ebbe il migliore dei successi e recò alla Giacomelli uno dei suoi più meritati conforti.
71. PAROLE DI CONSACRAZIONE DELLA CITTA' DI ROVERETO A CRISTO RE - 27 ottobre 1946, Festa di Cristo Re - Foglietto volante in 24°, stamp. col permesso dell'A. E.

72. AMARE - Per un libro rivoluzionario (Richiamo a quel precetto di Cristo ch'è il principale e il più trascurato). Recensione del vol. dello stesso titolo di Don Calabria, edito in Verona, dalla Casa dei Buoni Fanciulli (Ne *La vita del Popolo* di Treviso, del 16 marzo 1947).
73. PER UN FRONTE DEGLI ONESTI - Circolare del gennaio 1948, stampata in Rovereto dalla Tip. Longo, a nome di un « Gruppo di Donne » per la costituzione di un « Fronte » che combatta contro l'immoralità.
74. ALTRA CIRCOLARE CON LO STESSO TITOLO e per lo stesso scopo del giugno 1948. - Foglio volante a firma « Il fronte degli onesti ».
75. VOX CLAMANTIS - Numero unico del « Fronte degli Onesti », in 8° gr. di pp. 56, stamp. dalle Arti Grafiche Saturnia di Trento. Vi sono uniti e coordinati, con varie pagine sue, articoli, stelloncini e pensieri di molti amici e paladini della buona causa.

A questo prezioso fascicolo seguì, nel maggio 1949, un « Supplemento », nello stesso formato, di pp. 20, anch'esso denso di idee, d'invocazioni e di documenti.

Appena cinque mesi dopo l'infaticabile apostola del Vangelo, seguito con eroica coerenza in tutta la sua lunga vita, moriva all'ospedale di Rovereto, addì 10 dicembre, lasciando a retaggio di chi la conobbe un tesoro di esempi, di insegnamenti, di parole, che non possono, nè devono venire per nessuna ragione dimenticate!

SCRITTI SULLA GIACOMELLI E LA SUA OPERA

1. La prima Recensione, per così dire, degli scritti dell'A. Giacomelli fu - augurio tra gli auguri - quella delle sue *Pagine su una escursione al Grappa*, scritta da ANTONIO STOPPANI. Esse molto gli piacquero e ne parlò, lodandole, in una sua lettera ad un altro insigne maestro del Seminario Trevigiano, Mgr. G. Santalena (V. l'art. di TITO GARZONI: *Scienziato e patriotta: A. Stoppani*, con 1 lett. ined. di lui. In « *Coltura e Lavoro* », n. 12 del 1911, Treviso).
2. Fra le numerosissime *Recensioni a stampa* dei libri dell'A. Giacomelli, che il suo buon Papà, in tutto ordinatissimo, aveva raccolto, finchè visse, in alcuni albums, scomparsi anch'essi con gli altri documenti di Rovereto, l'amica nostra ricordava, con speciale riconoscenza, la prima del *Lungo la via*, stesa in due dense colonne, del « *Corriere della Sera* » da Sofia Bisi-Albini, nel 1889; e quelle, piene di comprensione e di elevatezza, del Masi e del Crispolti.
In quegli albums, ma chiuse in una busta su cui era scritto: « *Perdona e dimentica* », c'erano anche recensioni prive di comprensione e di carità, delle quali la più feroce era quella del P. Ilario Rinieri, intitolata beffardamente « *Pro Patria - Le amazzoni del Cattolicismo puro* », uscita in Roma nel 1900, con unita l'eloquente confutazione del Crispolti; una seconda, piena di astio e di malafede, era quella del P. Cesaroli, con allegata la « *Risposta* » che le diede lei stessa (N. 17 del precedente elenco); e, infine, un miserabile, disonesto libello di un certo D. G. G., stampato in Rovigo nel 1908, e che non è qui il caso di meglio identificare.
3. E. MASI - *Nicoletta da Ponte* - Nel volume « *Donne di storia e di romanzo* », Bologna, Zanichelli, 1903. (Sotto tale titolo il M. raccolse le recensioni dei tre primi libri della Giacomelli, da lui precedentemente stampato nella « *Nuova Antologia* »).

4. V. BARBON - A. *Giacomelli* (A proposito delle sue « Pagine Sparse »). In « Rassegna Nazionale », Firenze, 16 luglio 1902.
5. A. DE GUBERNATIS - *Dictionnaire International des Ecrivains du monde latin*. - Rome - Florence, Soc. Tip. Fior., 1905 (Al Nome).
6. A. LANZI - *Autori e libri* - Milano, Cogliati, 1900 (al Nome).
10. G. CASATI - *Manuale di letture per le biblioteche, le famiglie e le scuole*, Milano, Tip. Ghirlanda, 1921.
11. G. CASATI - *Dizionario degli scrittori d'Italia* - Ibi, 1934 - 37 (Vol. III, al Nome).
14. B. CROCE - *La letteratura della nuova Italia* - Saggi critici. Bari, Laterza, 1940 (Nel Vol. VI, al Nome, pp. 91 - 95, già stamp. qualche anno prima ne « La Critica »).
15. ENCICLOPEDIA BIOGRAFICA e BIBL. ITAL. del Ribera. S. VI, *Poetesse e scrittrici*, per cura di M. Bandini - Buti. Roma, Ist. Editor. Tosi, 1941 (al Nome).
16. LETTERE DI G. SALVADORI, scelte ed ordinate da P. P. Trompeo e Nello Vian. Firenze, Lemonnier, 1945 (Passim, ma specialmente a p. 103 pel giudizio del S. sulla Giacomelli).
17. ERNESTA BATTISTI - *Un libro, una vita*. (Nella rivista « Trentino », 1938, n. 2).
18. Fra i molti articoli *In morte di A. Giacomelli*, da ricordare, soprattutto quelli comparsi nel « Corriere Tridentino » del 15.12.1949 (pure della Battisti); in « Studi Tridentini » n. 4, 1949; nel « Popolo Trentino » dell'11.1.1950 (della Lavezzari, del Rebora e di altri); in « Adesso » di Modena, del 1.1.1950 (di P. Mazzolari); nel « Popolo » di Milano, del 24.12.1949 (di S. Vaggi Rebuschini); ne « La vita del popolo » di Treviso, del 29.1.1950 (di Mgr. Pozzobon); ne « L'Italia Cattolica » del genn.-febb. 1950, e nel « Popolo Tridentino » del 4 maggio 1950 (di V. Fabrizi de Biani); nel « Tempo di Milano » del 16 febr. 1950 (di E. Martire); nel « Corriere Tridentino » del 27.VI.1950 (di Bice Rizzi) nel Numero Unico Gei « Scoutismo roveretano » del 25 aprile 1954 (di Adriana Conter); e il bel profilo di E. Martire: A. *Giacomelli, Terziaria francescana*, ne « L'Italia francescana » del luglio - agosto 1950; di Livio Fiorio, in « Atti » dell'Accademia Roveretana degli Agiati, S. IV, Volume XVIII, 1950.

Un lavoro ampio, completo sulla Giacomelli non è però mai uscito, essendo tutti gli scritti qui più sopra elencati o dei semplici brevi cenni da Enciclopedia o degli articoli di giornale e di rivista, di cui i due più ampi sono le vecchie *Recensioni* del Masi e l'articolo su A. Giacomelli, *Terziaria Francescana* di E. Martire.

Chi desiderasse maggiori notizie sui temi ed argomenti accennati o svolti in questo volume, veda pertanto, con tutti i libri della Giacomelli :

PEL CAPITOLO I :

ANGELO GIACOMELLI, *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848 - 1853*, Firenze, Tip. Barbèra, 1893 ; A. SANTALENA, *Treviso nella seconda dominazione austriaca (1813 - 48)*, Treviso, Tip. della Gazzetta, 1890 ; A. SANTALENA, *Treviso nel 1848*, Ibi, Zoppelli ; A. LIZIER, *Prodromi e primi momenti del 1848 a Treviso*, Venezia, nei vol. 42 - 43 dell'« Archivio Veneto » ; A. CACCIANIGA, *Ricordo della provincia di Treviso*, Ibi, Stab. Tip. Longo, 1874 ; A. CACCIANIGA, *Feste e funerali*, Ibi, Zoppelli, 1889 ; G. B. SEMENZI, *Treviso e la sua provincia*, Ibi, Longo, 1864 ; E. FONTEBASSO, *I primi anni dell'indipendenza (in Treviso)*, Ibi, G. Longo, 1874 ; F. BELTRAME, *La villa palladiana di Masèr restaurata, abbellita ed ampliata per cura di Sante Giacomelli (per le nozze Giacomelli - Rosmini, 6.V.1854)*, Venezia, Cecchini, 1854 ; R. PALLUCCHINI, *Gli affreschi di Paolo Veronese a Masèr*, Bergamo, Ist. Arti Grafiche, 1943 ; A. MICHIELI, *Le ultime meditazioni di Tito Speri*, Treviso, Turazza 1908 ; *Dallo Spielberg a Mantova*, Milano, Cogliati, 1907, e *Una lettera sul processo politico di Venezia del 1851 ecc.*, Treviso, Longo - Zoppelli, 1928 ; A. LUZIO, *I Martiri di Belfiore e il loro processo*, Milano, Cogliati, 1924 - 30 ; ANGELO GIACOMELLI, *Catalogo delle cactee (coltivate da)*, Treviso, Andreola, 1842 ; ANGELO GIACOMELLI, *Le più recenti ed utili macchine e strumenti rurali ecc.*, Manuale comp. sull'originale tedesco degli ingg. e costr. C. Schneitler I. Andree di Lipsia, Treviso, Andreola e Medesin, 1864 e una 2^a ed. stesso anno a Milano, presso Galli - Omodei ; ANGELO GIACOMELLI, *Catalogo dell'Esposizione agricola industriale e di belle arti in Treviso nel 1872*, Ibi, Tip. Zoppelli, 1872 ; ANGELO GIACOMELLI, *Agli elettori del Collegio di Treviso*, Ibi, Zoppelli, 1880 ; S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, Milano, Albrighi e Segati, 1923 e sgg. (alle date 1874 - 82 e alle Legislature XII - XIII - XIV).

PEL CAPITOLO II :

Tieni presente, in special modo, quanto narra in proposito, qua e là, nei suoi 4 *Diari*, e in *Ultime Pagine* la stessa A. Giacomelli.

Per il suo citato scritto *Sulla Grappa* v. ciò che ne scrisse A. STOPPANI.

Per i suoi primi maestri e specialmente per quello che più influi sulla sua formazione culturale, cfr. Mgr. FERRETTON, *Brevissimi cenni biografici di Mgr. G. Milanese ecc.*, Treviso, Tip. Coop. Triv., 1909 (con 2 ritr.); Mgr. A. MARCHESAN, *Elogio funebre di Mgr. Prof. G. Milanese ecc. (1834-1909)* (con ritr.), Treviso, Tip. Coop. Triv., 1910; A. SERENA, *Un lutto della scienza e della bontà (Mgr. G. Milanese)*. In « Coltura e Lavoro », Treviso, Turazza, N. 1 del 1911.

Per il suo primo consulente di pubblicismo, che fu G. Rizzi, vedi A. RONCHESE, *Commemorazione di Giovanni Rizzi* (n. a Treviso, da genitori fasani di Gries, nel 1828, m. a Milano, nel 1889). Treviso, Tip. Turazza, 1890; G. A. VENTURI, *Commem.ne di G. R.*, Milano, 1890 e *In memoriam di G. R.*, edito per cura del Comune di Milano, pure nel 1890, coi Discorsi di T. Masarani e G. Negri, e alcune commosse pagine di Sofia Bisi Albini, già sua allieva.

PEL CAPITOLO III :

Purtroppo tutte le Lettere dei due santi Vescovi Bonomelli e Scalabrini alla Giacomelli scomparvero, con tutti gli altri documenti e carteggi che si disse, nel ciclone della prima guerra in Rovereto.

Tieni presente per loro quanto, ai nomi, ne dice l'« Enciclopedia Italiana » del Treccani - Gentile e ciò che si ricorda, fra i tanti, nei sgg. libri e scritti : A. DE MARCHI, *Mons. G. Bonomelli*, in « Rassegna Nazionale » del 1914, vol. CC, p. 410 e sgg. ; E. GREPPI, *In memoria di Mgr. G. B.*, Milano, Lanzoni, 1915 ; G. BARALDI, *I Vescovi Scalabrini e Bonomelli e la questione rosmianiana attraverso documenti inediti*, Reggio Emilia, Tip. Magnani, 1934 ; G. ASTORI, *Corrispondenza fra Mgr. Bonomelli ed il Sen. T. Canonico*, 1903 - 1908, Brescia, Gatti, 1937 ; AUTORI VARI, *G. Bonomelli, Vescovo di Cremona, nel XXV anniversario della morte*, nelle Monografie di storia bresciana, Vol. XV, Milano, Ancora, 1939 ; Mgr. F. GREGORI, *La vita e l'opera di un grande Vescovo : Mgr. G. B. Scalabrini (1839 - 1905)*, Torino, Berruti, 1934. Pei tempi e le vicende tra cui vissero i due santi prelati ricorda anche L. CORNAGGIA - MEDICI, *Antesignani della Conciliazione - Episodi di una lotta* (con pref. di P. Bonatelli), Fidenza, La Commerciale, 1936 ed S. JACINI, *La storia del Partito popolare italiano*, Milano, Garzanti, 1951. Un simpatico accenno ai suoi primi incontri coi Giacomelli, in Siena, ha il BONOMELLI nel suo vol. *Viaggiando in vari paesi e in vari tempi*, Milano, Cogliati, 1908, alle pp. 81 e 193.

Pel *Lungo la via* della Giacomelli, cercalo e rileggilo e vedrai come

avessero ragione di lodarne il contenuto e la forma la Bisi - Albini, il Masi, il Croce, il P. Semeria, il Crispolti, il Fogazzaro.

PEL CAPITOLO IV :

Anche qui, fra le numerose pubblicazioni che si potrebbero citare, limitandoci a quelle più collegate col nostro tema, ricorderemo, col secondo volume della tetralogia della Giacomelli: il *Sulla breccia*, i lavori sgg.: PAUL DESJARDINS, *Le Devoir present*, Paris, Colin, 1892; il « Bulletin de l'Union pour l'Action Morale », Paris, 1893; il periodico *L'Ora presente*, Roma, Forzani, 1895 - 1897, organo dell'Unione per il Bene, sorta nella capitale per iniziativa della Melegari e realizzata nelle sue svariate, benefiche forme dalla Giacomelli, dal Salvadori e dai loro amici. Fra questi, per la storia completa del movimento, non si devono scordare R. Salustri e Pio Molaioni, pei quali cfr. R. SALUSTRI, *Poesie e prose scelte ed. e ined.*, Roma, Forzani, 1905; O. MORRA, *A. Fogazzaro e le polemiche religiose del suo tempo (dalle carte di Pio Molaioni)* in « Nuova Antologia », aprile - maggio 1951. A continuazione de « L'Ora presente » e per iniziativa della stessa A. Giacomelli, si pubblicò in Milano, Tip. Cogliati, il periodico mensile, *In cammino* che durò cinque anni, dal 1900 al 1904.

Per quanto riguarda il Salvadori, cfr. E. MASCHERPA, G. S., *la vita e l'opera letteraria*, Milano, Albrighi e Segati, 1938; P. TROMPEO e N. VIAN, *Lettere scelte di G. S.*, Firenze, Le Monnier, 1945.

Pel Semeria v. E. VERCESI, *Padre Semeria, servo degli orfani* (con Pref. di F. Meda), Amatrice, Tip. dell'Orfanotrofio, 1932; G. BOFFITO, *G. Semeria*, in Biblioteca degli Scrittori Barnabiti - Biografia, Bibliografia, Iconografia, Lettera S, pp. 477 - 513, Firenze, Stab. Tip. Aldino, 1945.

Pel Sacerdote Don Brizio Casciola, umbro di Montefalco, v. le sgg. sue pubblicazioni: *L'Anima e Dio - Libro di preghiere e di considerazioni*, Milano, Tip. S. Lega Euc., 1903, ora rist. nella sua 10ª ed. da A. Signorelli, in Roma e poi *Alcuni aspetti del Cristianesimo secondo la tradizione cattolica*, Cesena, Vignuzzi, 1913; *Appello di Guerra - 19 maggio 1915* (f. v. senza ind. di tip.); *Nell'ora buia - Epifania del 1916*, Roma, Tip. Centrale; *La nostra Fede - Appunti di filosofia religiosa*, Venezia, Ist. Ven. d'Arti Graf., 1918; *La fanciulla della nuova Italia*, Firenze, nel Boll. delle « Sorores Lucis », n. 6 del 1922, e più volte in nuove ed. col titolo di *Ricordo e Matelda*. Ultimo suo recente lavoro è un dotto, acuto e genialissimo volume su *L'enimma dantesco*, ed. dall'Ist. It. d'Arti Grafiche di Bergamo, nel 1950.

Pel Fogazzaro, ricorda, col suo *Epistolario*, pubbl. a cura del Nardi, presso il Mondadori: T. GALLARATI SCOTTI, *La vita di Fogazzaro*, Mi-

lano, Mondadori, 1920 e 1934 (spec. le pp. 331 e 403); P. NARDI, A. F., Milano, Mondadori, 1945 (spec. le pp. 483-85); O. MORRA *I cinquant'anni di « Piccolo mondo moderno »*, in « Nuova Antologia », dicembre 1951; e il recente bell'opuscolo su *Maria Fogazzaro - Una vita che fu un'offerta*, Vittorio V., Casa S. Raffaele, 1953.

Pel periodo passato in Roma dai Giacomelli, v. soprattutto l'*A raccolta* della stessa G. uscito in Milano, nel 1899, presso il Cogliati, e le sue *Ultime pagine*, uscite nel 1938.

PEL CAPITOLO V :

Vedi *Unione per il bene in Venezia - Parole dette dal P. Giov. Semeria nella riunione iniziale nel giugno 1900* (Foglio in 16° di pp. 8); (A. GIACOMELLI), *Nella prima adunanza della Unione per il bene in Venezia* (3 gennaio 1901) nella « Rassegna Nazionale », Firenze, 16 genn. 1901; le due successive *Circolari* del 1^a febr. e del 25 marzo e la *Lettera su detta Unione*, pubbl. dalla G. nella « Gazzetta di Venezia » del 24 marzo, st. anno.

Per l'Unione di Treviso v. lo *Statuto della Società per il bene morale*, Ibi, Tip. Gazzetta, 1902; le *Relazioni annue* dell'« Opera di Protezione della giovane in Treviso »; A. MICHIELI, *Relazione - programma della Scuola libera popolare di Treviso*, Ibi, Turazza, 1905; G. B. CERVELLINI, *Aspetti di vita trevigiana nell'Ottocento*, Ibi, Zoppelli, 1929, pp. 50-52; ma, anche per tale periodo, ciò che, ricordando, ne scrisse *passim* la stessa Giacomelli in *Vigilie* e *Ultime pagine*.

Pel suo *Adveniat* e tutte le inerenti questioni, vedi le belle e riassuntive pagine di EGILBERTO MARTIRE, A. G. *Terziaria Francescana*, pubblicate nel n. 4, 1950, de « L'Italia Francescana », di Roma, e da me, nel testo, in parte riportate.

Nel 1906, in Milano, la G. prese parte ai due importanti Congressi colà tenutisi per la moralità pubblica, ch'era il 2° italiano e al 2° *Internazionale di Educazione familiare*, per cui v. gli *Atti* relativi, stampati i primi, in Torino, Artigianelli, 1907, e i secondi in Milano, Ferrari, 1907.

Per i temi che vi tratta e che furono assillante pensiero anche della Giacomelli in tutta la sua vita, cfr. il nobile vol. dell'amica sua CARLA CADORNA, *La luce di Beatrice*, Milano, Treves, 1921; le raccolte delle riviste *Vita*, e *Rogo*, dirette da E. MARTIRE (Roma, anno 1904 e sgg.); *Rivista per le signorine* e *Vita femminile italiana*, dirette da S. BISI-ALBINI (Milano, Roma, 1894 e sgg. - 1907 e sgg.); *Voci amiche*, diretta da S. Vaggi Rebuschini (Milano, 1919 e sgg.) - e i nn. 5-6 di *Docete*, 1948, ed. in Roma dalla F.I.D.A.E., per le pp. *Salviamo la gioventù*, di BICE CARACCIOLO.

Cfr. pure A. A. MICHIELI, *Il dovere dei giovani - Inchiesta*, Milano, Cogliati, 1906 e l'art. de LO STESSO su *Maria Pezzè - Pascolato*, nella « Rassegna Italiana », Roma, febr. 1936.

PEL CAPITOLO VI :

Per gli argomenti trattati in questo Capitolo sono sufficienti i richiami e i dati del testo e dell'*Elenco delle pubblicazioni* dell'A. G., ma per ciò ch'essa fece in Rovereto nel 1914-15, v. T. MARCHETTI, *Luci nel buio*, Trento, Tip. Scotoni, 1934, p. 337 e sgg. Dello STESSO v. pure *Fatti, uomini e cose delle Giudicarie nel Risorgimento (1848-1918)*, Ibid. 1926 ; e i vol. di O. FERRARI, *Martiri ed Eroi trentini* (con pref. di C. Delcroix), Trento, Tip. Mut. ed Inv., 1925 ; G. B. MIRAMONTI, *Il sacrificio delle donne trentine*, Trento, Scotoni, 1927 ; M. CEOLA, *Dicerzioni*, Rovereto, Grandi, 1928 ; B. RIZZI, *Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini*, Trento, Tip. Mut. ed Inv., 1932 ; nonchè la *Guida del Museo storico di guerra in Rovereto-Trentino*, Ibi, Tip. Mercurio, 1930 ; TITO GARZONI, *Diario Trevigiano - Dal novembre 1917 al novembre 1918*, Venezia, Tip. Emiliana, 1936.

Pel fine di questo libro, tieni, però, soprattutto presente A. GIACOMELLI, *Vigilie (1914-1918)*, Firenze, Bemporad, 1919, ch'è la cronaca e il resoconto fedele, amorosamente ed appassionatamente esposto, dei casi di quei cinque anni.

Per quanto si riferisce alle Associazioni Scouts v. l'ENCICLOPEDIA ITALIANA del Treccani - Gentile, vol. II dell'« Appendice », p. 800-801, alla voce SCOUTISMO. Cfr. poi, per le prime notizie che ne ebbe la Giacomelli, A. MICHIELI, *I ragazzi esploratori*, in « Rassegna Nazionale », Firenze, 1 aprile 1915 ; LO STESSO, *Relazione dei lavori della Sezione Trevigiana del C.N.G.E.I. (Boys - Scout d'Italia)* dal 1915 al 1917, Treviso, Longo, 1917.

Tieni poi presenti, per più ampie informazioni su tutto quello che fece lei onde diffondere e perfezionare l'iniziativa nel campo dell'adolescenza e giovinezza femminile, tutte le sue Circolari, opuscoli, scritti diversi, elencati nella precedente sua « Bibliografia », dal primo Appello del marzo 1920 all'ultimo (a stampa) del 1946 ; e ciò che essa ricordò e disse sul tema in *Vigilie*, in *Ultime pagine* e in *Pagine di vigilia*.

Per quanto riguarda le Guide e in genere il movimento Scout molto la confortò nel saperlo, dal 1946 in avanti, non solo autorizzato, ma assistito dai consigli di Sua Santità Pio XII, ma, su *L'opera dell'A. Giacomelli per le Volontarie e le Guide*, ha scritto un nobile *Excursus*, che auguro possa presto uscire, l'eletta Sign. Vittoria Fabrizi de' Biani, sua fedele collaboratrice nei lavori del *Sii preparata*, dei Campi e dei Pellegrinaggi. Tale *Excursus*, ch'è

un poetico, commosso richiamo di quelle indimenticabili iniziative, ha per titolo: « Sempre giovane l'amica dei giovani », e molto, sono certo, interesserà e piacerà.

V. pure H. VAN EFFENTERRE, *Histoire du Scoutisme*, Paris, Presses Universitaires de France ; R. BADEN - POWELL, *Lo Scoutismo per i ragazzi*, Firenze, Salani, ed. ; e i due opuscoli, pubblicati dall'A. G. I., *Guide di oggi, donne di domani* ; e *Ciò che ogni guida deve sapere*.

PEL CAPITOLO VII :

Per la signora Maria v. ciò che ne scrisse l'A. Giacomelli, nel suo citato *In memoriam di Angelo G. e di Maria Rosmini G.*

E così per la Risbeck e pel Salvadori.

Per le altre opere e vicende ricordate leggi o rileggi i libri composti dalla Giacomelli in quegli anni.

Per gli articoli della BATTISTI, della LAVEZZARI, della VAGGI-REBUSCHINI, della RIZZI, ne citai le fonti nella « Bibliografia », fra i « Necrologi ».

E così pei due interessanti giudizi di A. DE GUBERNATIS e di B. CROCE.

I due fascicoli di *Vox Clamantis*, usciti nel novembre 1948 e maggio 1949, furono e restano una specie di rassegna delle iniziative più coraggiose e più sane in quel tempo esistenti in Italia per le cause del bene e la difesa della gioventù e della famiglia e costituiscono quindi, un documento invero prezioso, non solo di ciò che la grande apostola, giunta all'estremo limite della sua vita, riteneva più urgente e necessario al nostro paese, ma di tutto quello che, prima di morire, essa indicava come suo retaggio e suo monito ai compagni di cammino.

A. A. M.

N. B. - Per la miglior conoscenza delle parentele dei Giacomelli è opportuno aggiungere che il Nonno della scrittrice, Luigi, era figlio di un Osvaldo, nato a Raccolata di Chiusaforte e dimorante a Tolmezzo. Dei suoi dieci figli, Luigi si trasferì a Treviso e formò il ramo trevigiano, mentre un Carlo, nato parecchi anni dopo di lui (il 7.V.1804) scelse di vivere in Udine e sposando una Tomadini, formò il ramo udinese. Nacquero di fatto da lui tre figli, di cui il primogenito fu quel Giuseppe che fu più tardi Deputato al Parlamento e suocero di Alessandro Sella, biellese, figlio di Quintino. Un suo secondo figlio fu quel Carlo che ereditò dal padre Giuseppe, cui era passata pei noti eventi del 1878, la Villa di Masè e la cedette poi al Conte Volpi.

Ora i Giacomelli di Treviso si sono spenti con l'Antonietta, qui biografata, e dei G. di Udine non rimane superstite che il Dott. Guido, figlio del Generale e patriotta Sante e nipote dell'On. Giuseppe. Egli ha oggi 76 anni, vive a Pradamano di Udine ed è capo di una numerosa famiglia.

I N D I C E

<i>Presentazione</i>	Pag. 5
<i>Avvertenza</i>	» 7
CAPITOLO I - La famiglia Giacomelli, fino alla nascita di Antonietta (1857)	» 9
CAPITOLO II - La giovinezza di Antonietta; vicende della famiglia fino al 1882	» 17
CAPITOLO III - Il decennio di peregrinazioni 1882-1892 - Genesi e significato del primo libro: «Lungo la via»	» 27
CAPITOLO IV - I Giacomelli a Roma: fervida attività di Antonietta	» 37
CAPITOLO V - Da Roma a Venezia (1898-1902); e a Treviso (1902-1908). - L'«Adveniat regnum tuum». - La morte del padre	» 55
CAPITOLO VI - Antonietta Giacomelli a Rovereto (1909 - 1914); l'esodo da Rovereto; il periodo bellico (1915-18) e il primo dopoguerra (1919-1927). Il Fascismo scioglie le Esploratrici	» 73
CAPITOLO VII - La morte della madre. - L'ultimo periodo della vita e delle opere di A. Giacomelli (1927-1949)	» 95
BIBLIOGRAFIA:	
a) Scritti a stampa di Antonietta Giacomelli	» 123
b) Scritti sulla Giacomelli e la Sua opera	» 131

FINITO DI STAMPARE IN ROVERETO

IL 20 SETTEMBRE 1954

DALLE ARTI GRAFICHE R. MANFRINI

